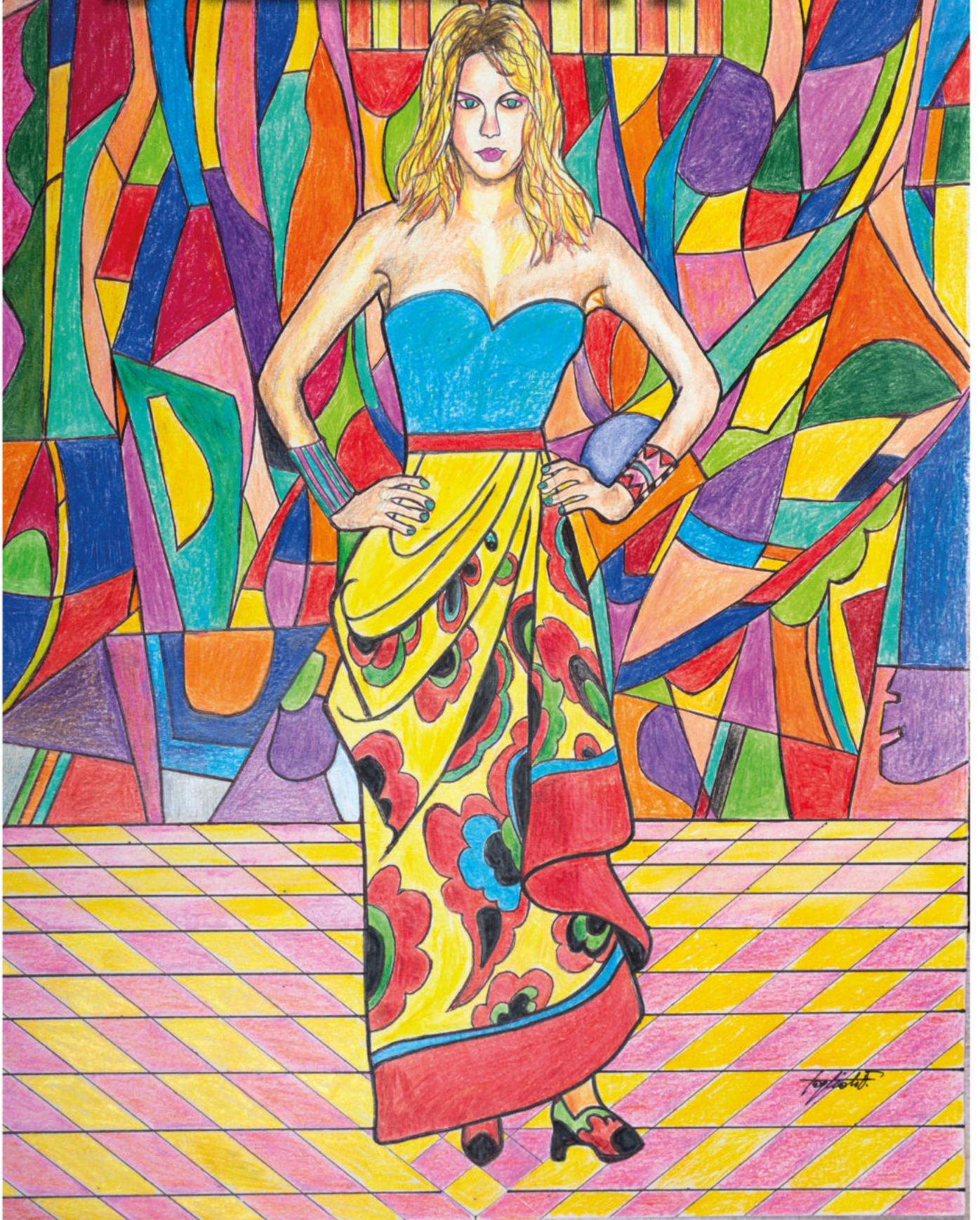


Il Salotto degli Autori

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale



Sommario

- 2** La vetrina dei libri
4 Quattro chiacchiere col Direttore
6 Quattro chiacchiere con gli Autori
8 Storia della letteratura di Carlo Alberto Calcagno
12 Il graphic novel e il successo di Zerocalcare di Mario Bello
14 I giovani e i vecchi di Ζήνων Raj Gusteri
16 Tra i poeti nella società di Mario Bello
19 Una riflessione sociale e culturale di Alessandra Maltoni
20 Gli insetti come cibo di Mario Bello
22 I sentieri della Pace di Anna Lisa Valente
25 Sabina Santilli, fondatrice della Lega del Filo d'Oro di Maria Assunta Oddi
28 Anna Mria Ortese: la fantasia della realtà di Matilde Ciscognetti
31 Moda? Moda! di Massimo Spelta
32 Joan Mirò: vita e arte, anche con l'astrologia di Isabella Michela Affinito
34 Dal linguaggio alla scrittura: un approccio neuroscientifico di Rosa Maria Mistretta
37 Storia del piccolo punto di Adalpina Fabra Bignardelli
38
Racconti
Miciogatto di Fosca Andraghetti (39)
Scoglio sfondo mare di Lucia Lo Bianco (40)
L'importanza della gratitudine di Massimo Orlati (42)
La finestra sul viale di Antonella Padalino (43)
Sandrone e Mare con pioggia di Franco Battaglia (45)
La tua anima di Francesca Adreetti Solari (46)
Sull'orlo del Piemonte di Jean Sarramèa (47)
48
Recensioni
Franco Battaglia e Sergio Donna (49); Gabriella Maggio (50); Mario Bello (51); Adalgisa Licastro (53); M. Elena Mignosi Picone (54); Francesca Luzzio (56) Rosa Maria Mistretta e Francesco Politano (57) Adalpina Fabra Bignardelli (59)
Poesie
Luca Gilioli, Franco Battaglia, Rita Stanzione e Maria Rizzotti 15;
Franco Tagliati, Franco Battaglia, Rosanna Murzi, Osvaldo de Rose e Cesare Nisi 18;
Dora Saporita, Rita Stanzione, Laura Pierdicchi e Giuseppe Dell'Anna 24;
Calogero Cangelosi 26;
M. Elena Mignosi, Lucia Lo Bianco 29;
Gabriella Maggio, Matilde Ciscognetti, Giovanni Reverso e Antonella Padalino 30

IL SALOTTO DEGLI AUTORI

ISSN: 2280-2169

ANNO XXI – N. 84 – Estate 2023

Editore: Carta e Penna APS Torino

Inviare la corrispondenza a:

Casella Postale 2056 10151 Torino

Cell.: 339.25.43.034

www.cartapenna.it

cartapenna@cartapenna.it

Registrato presso il Tribunale di Torino

al n. 5714 dell'11 luglio 2003

Direttore: Donatella Garitta

Stampato da Universalbook srl

Contrada Cutura, 236 87036 Rende (Cs)

In copertina: La modella Primavera di Franco Tagliati

pastello cm. 35 x 50 - 2007

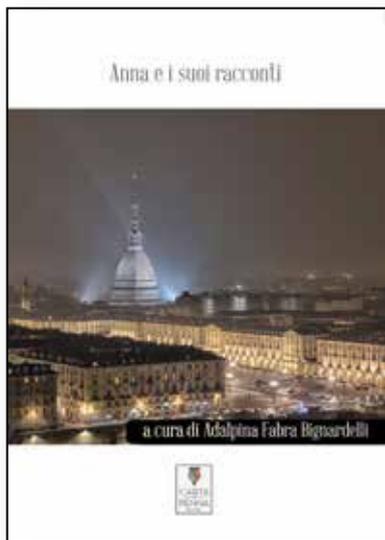
I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono la responsabilità del contenuto degli scritti stessi. L'editore non può essere ritenuto responsabile di eventuali plagio o irregolarità di utilizzo di testi coperti dal diritto d'autore commessi dagli autori. La collaborazione è libera e gratuita. I dati personali sono trattati con estrema riservatezza e nel rispetto della normativa vigente.

Per qualsiasi informazione e/o rettifica dei dati personali o per richiederne la cancellazione è sufficiente una comunicazione al Direttore del giornale, responsabile del trattamento dei dati, da inviare presso la sede della testata stessa.



La Vetrina dei Libri

Tutti i libri pubblicati da Carta e Penna sono presentati sia al sito: www.cartaepenna.it sia in queste pagine. I lettori interessati all'acquisto dei testi possono contattare la segreteria che provvederà a far recapitare il libro direttamente dall'autore. Per ulteriori informazioni sia per la stampa, sia per l'acquisto dei libri contattare la segreteria dell'associazione al cellulare n. 339.25.43.034 o inviare un e-mail a cartaepenna@cartaepenna.it.



Anna e i suoi racconti

a cura di Adalpine Fabra Bignardelli

ISBN: 978-88-6932-285-3 Prezzo: 16,00 €

Dall'introduzione: "Eravamo sette sorelle - ci specchiavamo alla fontana - eravamo tutte belle..."

Così recitava una poesia-filastrocca di Gabriele D'Annunzio; ebbene

noi eravamo sette cugini molto uniti tra di noi, e lo siamo rimasti in tutto il corso della nostra vita anche quando per esigenze di studio o di lavoro nell'età adulta ci allontanammo, in quanto non tutti restammo nella stessa città.

Figli di quattro sorelle, più che cugini ci sentivamo fratelli, insieme nelle giornate festive, ma all'occorrenza anche nei giorni feriali per qualsiasi cosa uno di noi avesse avuto necessità.

Anna era la più grande ed io che scrivo queste note la più piccola, ella era molto bella e molto brava, riusciva sempre bene qualsiasi cosa decidesse di fare, e noi tutti la guardavamo come esempio da imitare...

Giochi di parole

Maria Maddalena Ferro

Maria Maddalena Ferro, è nata a Settimo Torinese il 19 luglio 1961 e vive a Torre Canavese, un piccolo paese di montagna.

Ha iniziato a scrivere nel a 17 anni e le sue poesie sono fatte di emozioni, di sentimenti puri limpidi che la travolgono sempre, nel bene o nel male.

Raccontano di cose realmente accadute a lei o a persone care o conoscenti o che ha letto.

Cerca sempre di mostrare il suo animo senza volgarità ma con finezza e sincerità non nascondendo nulla agli altri e a se stessa.

È bello ma finirà

È bello svegliarsi al mattino quando si è felici, si è innamorati.

È bello quando in un attimo tutto il mondo è nelle vostre braccia.

È brutto svegliarsi e non vedere più i suoi occhi teneri e luminosi.

Cerchi con disperazione di ingoiare le lacrime, gli sorridi, ma non è facile.

Desideri nascondere, fermando il tempo, tenendolo stretto a te.

Finché tutto ciò non finisca e a te non rimangono altro che i ricordi.



Semplici poesie ispirate dalla fede

di Graziano Sia

Prezzo: € 15

Dalla prefazione di Fulvio Castellani:

Guardare estasiati e sereni verso l'alto, verso un oltre che ci osserva, seguendo il cinguettio e la fragranza di un bosco verdeggianti, diventa per Graziano sia un invito alla fede, genuina e plasmata da una luce misteriosa, fascinante e celestiale come il sorriso di un'alba che si specchia in un mare d'amore per Dio e gli altri che, assieme a noi umani, guarda in direzione di una Luce senza fine che ci consente di camminare e agire nel segno di un amore infinito...

Così si sostanzia la poesia, semplice e spontanea di Graziano Sia che segue sempre il filo di un lirismo magicamente onesto che infonde, non a caso, coraggio e speranza in ogni cuore nostalgico e gaudioso.

La voce di Dio è sempre presente nel diario, vecchio e nuovo, del poeta. Ecco così che afferma di conoscere Dio "attraverso le mie cadute / sotto il peso delle mie iniquità / che, come macigni / m'opprimevano nell'intimo"...



Quattro Chiacchiere col Direttore



Carissima Donatella, grazie per l'inoltro della preziosa rivista n. 83!

L'aggettivo qualificativo sta ad indicare e sottolineare il suggestivo argomento che si è dipanato all'interno della Rivista e cioè la comprensione, la comunicazione, la scrittura e la lettura quali mezzi di dialogo e della conoscenza di sé in mezzo agli altri, l'universo digitale come mezzo inclusivo, conoscitivo oppure degenerativo, sovversivo, spesso distruttivo della personalità propria o di quella altrui. Affronto meglio l'argomento con un mio scritto in *Quattro chiacchiere con gli autori*. Per cui saluto te ed i vari colleghi autori e lettori augurando un meritato riposo nell'estate imminente.

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Gentili autrici e autori, apro queste quattro chiacchiere con delle doverose scuse a due nostri associati: nel numero precedente ho assegnato testi di Franco Battaglia a Franco Tagliati... in questo numero ripubblico i testi, col giusto nome dell'autore.

Come sapete il 29 aprile si è tenuta l'assemblea on-line per l'approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 2022; eravamo collegati in sette e, seppur propensa a vedere sempre il lato migliore degli eventi, mi riesce difficile, in questo caso, trovarne uno.

Per rendere partecipi gli associati che leggono queste righe riporto i suggerimenti ricevuti:

I soci collegati prendono quindi a dibattere in merito all'attività associativa. Preso atto della bassa partecipazione all'assemblea viene proposto di organizzare degli incontri informali on-line al fine di cercare di coinvolgere maggiormente gli autori, anche con la possibilità di leggere brevi testi e scambiarsi idee, opinioni, consigli.

Viene proposto l'inserimento di una pagina del giornale dedicata ai bambini, con brevi racconti, filastrocche e/o fumetti/disegni.

Viene suggerito di seguire gli anniversari e le commemorazioni degli autori "che hanno lasciato un segno" dedicando loro articoli divulgativi.

Infine, per far conoscere sia l'associazione sia il giornale si suggerisce una maggior presenza "attiva" sui social come Facebook e Instagram e l'organizzazione di un concorso per poesie e brevi racconti al fine di coinvolgere poeti e scrittori.

Faremo tesoro di questi suggerimenti e a settembre riceverete il primo invito ad un incontro informale on-line e proveremo ad organizzare sui social una "sfida letteraria" che possa coinvolgere gli autori che vorranno condividere i propri scritti.

Attendo come sempre i vostri articoli, racconti, poesie e recensioni ricordandovi, come accennavo già nel precedente numero del giornale, che il sito ilsalottodegliautori.it e le mail ad esso collegate NON sono più attivi.

Le mail dovranno essere inviate esclusivamente a

cartaepenna@cartaepenna.it.

La rivista, invece, è disponibile, in formato elettronico, nell'omonima sezione del sito

cartaepenna.it.

Non posso fare a meno, in queste brevi chiacchiere, di citare la dipartita di Silvio Berlusconi... che è stata fin troppo commentata e analizzata da giornalisti, opinionisti, politici ecc.; è stato detto di tutto e di più sull'uomo, sul politico, sull'imprenditore; tutto e il contrario di tutto e mi sono posta una domanda: dove finisce la notizia e inizia il pettegolezzo, il cosiddetto *gossip*? Troppo spesso, secondo me, il resoconto di una notizia travalica e diventa solo una chiacchiera, spesso malevola e anche inutile alla comunicazione dell'essenza della notizia stessa...

Spesso vedo dei servizi dei vari telegiornali che sembrano redatti da ragazzini alle prime armi e non da giornalisti professionisti.

Sul luogo di una disgrazia, di un'alluvione o di un tragico evento che senso ha chiedere: come si sente?

Mi sembra sia un insulto a chi, in quel momento, sta vivendo un dramma e che manchi quel *pudore* che "fa la differenza" tra giornalismo d'informazione e spettacolarizzazione di tutto quel che "tocca" da vicino la sfera delle emozioni.

Forse la cosiddetta televisione commerciale ha portato questo stile di comunicazione ma... perché gli altri (quelli che hanno criticato ampiamente questo stile) si sono subito adeguati? Se avete idee in merito... mandatele a cartaepenna@cartaepenna.it.

Buona scrittura a tutti.

Donatella Garitta



Quattro chiacchiere tra Autori

Uno spazio per chi ha voglia di raccontarsi, di scambiare pensieri e opinioni sulla scrittura e su tutto quel che "fa" cultura.



Torino 14 maggio 2023

Nello sfogliare e leggere la Rivista *Primavera 2023* ho apprezzato molto quanto è stato scritto e affrontato sul tema della “comunicazione”.

Grazie Fosca per esserti soffermata sui piccoli dettagli di vita quotidiana per riappropriarti dei tuoi amati “incontri comunicativi” dopo aver abitato quello spaccato di vita pandemico che aveva “cristallizzato” le nostre vite in vasetti di vetro chiusi da un coperchio come mummie ben fasciate e comunque esposte alla vista ma dietro i vetri delle finestre o delle porte.

Finalmente, aperta la porta, un desiderato “Come stai?”, “Che mi dici?”, “Che bel vestito indossi!” ... Finalmente il sorriso, l’incontro e la comunicazione: le cose che danno “sapore alla vita!” E come non sottolineare quanto il racconto di se stessi, di un incontro, di un ricordo, di un sogno, significhi dar vita ad un insostituibile legame tra noi e gli altri, come riflette Maria Assunta Oddi, ad una ricerca di una nuova via per la conoscenza di se stessi e dell’etica della vita in mezzo agli altri.

Una navigazione digitale può farci aprire nuovi orizzonti, può farci comunicare con altre persone, come pure farci cadere in mano ad *hakers* informatici o a *cyber bulli* o *cyber criminali* (come descrive bene Mario Bello nel suo articolo), o farci cadere in quel mondo della connessione digitale You-Tube 24 ore su 24 con tutti i tuberi del mondo (come esprime simpaticamente Aldo Di Gioia).

Rimane infine uno specchio, lo specchio dell’uomo che non può far altro che mettere a nudo

ciò che si è, come ci ricorda Raj Gusteri con Italo Svevo nel “La coscienza di Zeno”.

Cari/e amici, amiche, cosa dire, infine, dell’intelligenza artificiale di cui tanto si parla in questi giorni...

Abbiamo proprio bisogno di farci sostituire, essere rappresentati da una voce, un volto, uno scritto enunciato?

L’Homo sapiens si è distinto per aver raggiunto una conoscenza e coscienza di sé in modo imparaggiabile.

Abbiamo bisogno veramente di farci sostituire da meccanismi informatici o artificiali per cosa? Per toglierci il troppo lavoro o per farci dormire meglio? O magari anche per ingannare?

Io so che il proprio benessere passa dalla propria conoscenza, dallo star bene con se stessi e con i propri sentimenti d’amore, dal lavorare in armonia con gli altri, dal produrre con il proprio corpo, le proprie mani e la propria mente esprimendo le proprie fecondità che corrispondono alla felicità!

Un caro abbraccio e saluto a voi tutti!

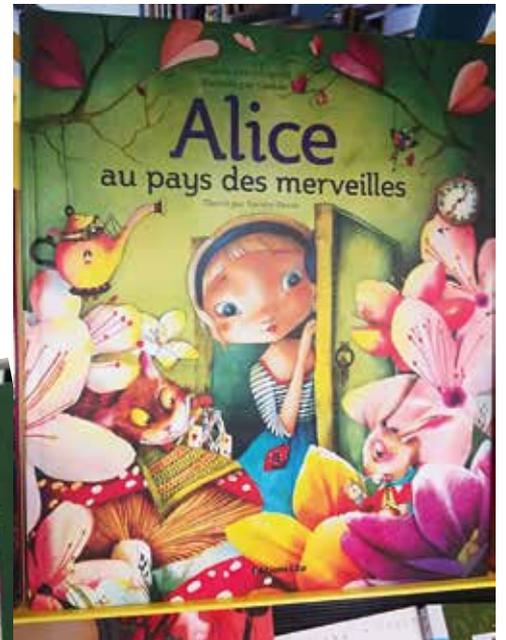
Giuseppe Dell’Anna (TO)

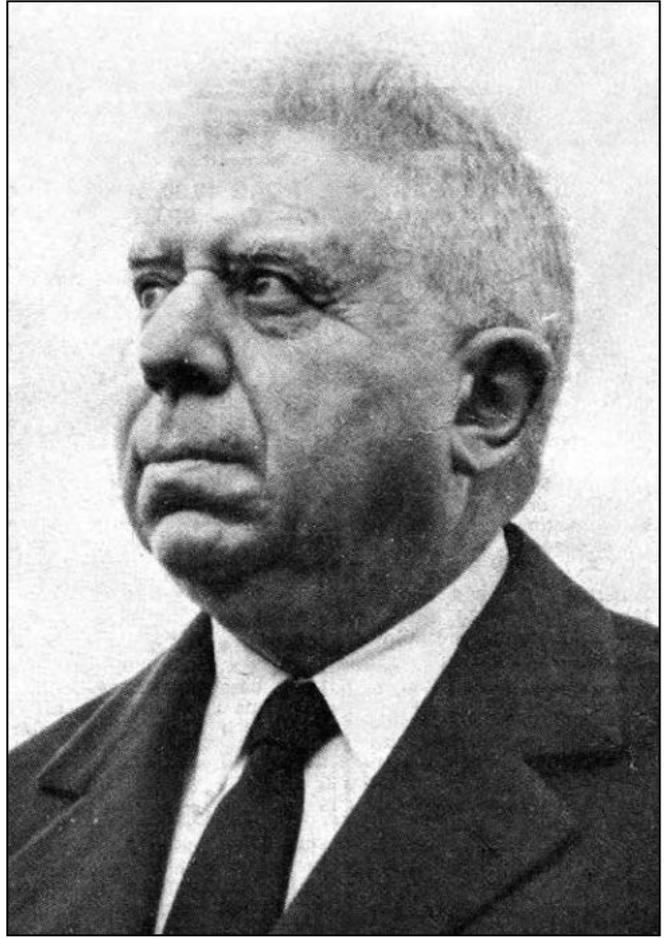
LO SPECCHIO DI ALICE

A sottolineare il tema del Salone Internazionale del libro 2023, ci ha pensato la signora Rosalba, viaggiatrice letteraria che ha collezionato l’opera di Lewis Carroll Alice nel paese delle meraviglie in svariate edizioni, cercando sempre un particolare originale, dalle illustrazioni alla grafica e all’impaginazione (da ammirare i libri in 3D).

Così, come il SalTo attira lettrici e lettori a immergersi dentro nuovi mondi, i numerosi volumi esposti presso una delle Biblioteche Civiche Torinesi ci invitano a rileggere, con una curiosità diversa, l’intramontabile capolavoro che “è stato raccontato, cantato, musicato e messo in scena in mille maniere”, rinnovandone la caratteristica e la unicità.

Anna Lisa Valente (TO)





Storia della letteratura

Eugenio Montale

Carlo Alberto Calcagno (GE)



Nato a Genova nel 1896 Eugenio Montale ha fatto qui gli studi classici; iscrittosi alla facoltà di lettere ha dovuto interrompere l'università per la chiamata alle armi: partecipò come ufficiale di fanteria alla Prima Guerra Mondiale.

Nel dopoguerra (1925) pubblicò la sua prima raccolta di versi, *Ossi di Seppia*. Per una decina d'anni (dal '27 al '37) svolse le mansioni di direttore del "Gabinetto scientifico letterario G.P. Vieusseux" a Firenze, ma ne venne allontanato per il rifiuto di iscriversi al partito fascista. Collabora intanto a varie riviste: *Solaria*, *Pegaso*, *Letteratura* e nel 1939 pubblica la sua seconda raccolta, *Le occasioni*.

Nel 1947 entra come redattore nel *Corriere della Sera* e quindi si trasferisce a Milano.

Nel 1956 pubblica un'altra raccolta, *La bufera ed altro* (ricomprensente anche un'altra raccolta pubblicata nel '43, *Finisterre*).

Nel 1962 è nominato senatore a vita. Pubblica due volte (nel '66 e nel '70) *Satura*; nel 1973 è la volta di *Diario* del '71 e del '72 e nel '77 di *Quaderno di quattr'anni*.

Nel 1975 gli viene assegnato il premio Nobel per la letteratura. Muore a Milano nel 1981.

Oltre all'attività poetica ha coltivato:

la prosa: *La farfalla di Dinard* (prose e racconti);

le traduzioni: dall'inglese, soprattutto Eliot e Shakespeare; i saggi: raccolti nei seguenti volumi (*Auto da fé, fuori di casa, Nel nostro tempo, Sulla poesia* del 1976);

la critica musicale.

OPERE

Eugenio Montale si differenzia da Ungaretti, intanto, perché in lui non c'è stato un mutamento formale (il passaggio di Ungaretti dai versicoli dell'*Allegria* al recupero della tradizione di *Sentimento del Tempo*) né ideologico (Ungaretti ha riscoperto la fede, Montale no);

le idee di Montale sono già chiare dalle prime raccolte e vanno semplicemente approfondendosi con le ultime, attraverso un lento e schivo lavoro di scavo interiore.

Ossi di seppia (1925) contiene il materiale di dieci anni di attività poetica e colpisce per parecchi motivi:

a) per lo stile talvolta sentenzioso (epigrammatico), talvolta discorsivo, molto vicino a quello pascoliano o dei crepuscolari (in anni in cui Ungaretti aveva portato prima 1) alla frantumazione della parola 2) al recupero classicistico, v. a questo proposito anche *La Ronda*²); uno stile in cui non disdegna di usare anche termini dialettali o tecnici; è uno stile, in definitiva, scabro, essenziale, antilirico che corrisponde appieno alla sua visione negativa della condizione umana;

b) per la descrizione del paesaggio ligure che è privo delle seduzioni turistiche, quasi aspro (ad es. orto assetato; afa stagna; irti ramelli) addirittura nel suo dimesso squallore (ad es. scalcinati muri).

Linguaggio e paesaggio servono al poeta per estrinsecare il suo mondo interiore, una concezione del vivere i cui elementi essenziali sono: una cupa angoscia esistenziale; un inflessibile rifiuto per le facili consolazioni; il male di vivere concepito come una prigionia da cui l'uomo non può sollevarsi.

La poesia non può indicare il modo per uscire da questa situazione ("non domandarci la formula che mondi possa aprirci") ma può offrire solo qualche storta sillaba e secca come un ramo, cioè, può solo trascrivere, rinvenendola negli oggetti, la condizione di un cosmico male di vivere.

La poesia è consapevolezza del non essere, del mancato realizzarsi dell'uomo (anche se nell'ultima parte della raccolta vi è la speranza di trasformare in inno l'elegia).

Mentre Ungaretti si affida all'analoga, Montale cerca di oggettivizzare la realtà e da questa oggettivazione trarne un simbolo (ad es. vivere per M. è *seguire una muraglia/ che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia*); in altre parole l'unico modo per esprimere un sentimento è per Montale (sulla scia di Eliot) quello di trovare un correlativo oggettivo, degli oggetti, una situazione che divenga la formula di quella particolare emozione.

Anche se in questa raccolta c'è molta negatività, ciò non esclude la ricerca della positività da parte del poeta, anche se tale ricerca è destinata al fallimento (la lotta tra l'impotenza e il coraggio è sempre presente nella poesia montaliana).

Questa ricerca affiora nel tentativo di cercare un varco (nei *Limoni*) *nella maglia rotta/ che ci stringe*; questo tentativo è sicuramente da ritrovarsi nella descrizione del mare (v. le liriche della sezione Mediterraneo) visto come termine positivo (vera e propria lezione di vita) cui il poeta tende invano perché egli sa di essere della razza di terra.

In altre parole, per tornare a quanto detto prima, in Monta-

le il mare è l'oggettivazione, il simbolo di ciò che egli vorrebbe essere e non è (*Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale/ siccome i ciottoli che tu volvi/ mangiati dalla salsedine.../ Altro fui*).

Commentiamo qui due liriche da *Ossi di Seppia*: Non chiederci la parola e Spesso il male di vivere.

Non chiederci la parola: ha il valore di uno stato esistenziale non solo del poeta ma di un'intera generazione, di una professione di fede negativa, ferma e lucida (si parla a proposito di teologia negativa); la poesia non può più dare certezze ma solo aride e contorte sillabe in cui è espressa tale negativa consapevolezza; l'uomo, la vita, la storia possono essere colti dalla parola solo nel non essere.

Tuttavia, il rigore morale con cui Montale afferma il deserto dell'esistenza diviene norma morale: rifiuto di ogni facile consolazione, di ogni mito; tutto ciò si traduce poi, nel pratico, in antifascismo militante (si trovano qui le idee gobettiane ed infatti la raccolta fu pubblicata nella Rivoluzione Liberale di Pietro Gobetti³).

Spesso il male di vivere: una legge di sofferenza e di pena domina la vita e il poeta li coglie negli aspetti più dimessi, nel cavallo stramazzone, nella foglia riarsa e accartocciata, nel lamento quasi di creatura umana, di un ruscello strozzato; è un pianto delle cose che manifesta appunto il male di vivere; da notare il tema ripreso dai crepuscolari (la statua in un silenzioso parco) caricato però qui di valore emblematico.

Tale statua infatti rappresenta l'indifferenza, l'unico stato in cui l'uomo trova una possibilità

di scampo, l'unico stato che fa dell'uomo quasi un dio.

Con la seconda raccolta (*Le occasioni*) Montale amplia ed approfondisce la sua tematica: dal mondo delle cose passa a quello della memoria, le occasioni della memoria appunto, intese come incontri, tappe della vita interiore ecc.

In qualunque modo si muova il poeta si sente determinato dagli incontri che ha sollecitato o subito; il paesaggio ligure lascia spazio ad un mondo più vasto anche se altrettanto dissonante e tumultuoso; in questo nuovo habitat (v. *La Casa dei Doganieri: la bussola va impazzita all'avventura / e il calcolo dei dadi più non torna*); in altre parole, ritroviamo lo stesso senso di angoscia, di precarietà, lo stesso scacco esistenziale presente nella prima raccolta.

Il passato così come il presente non offre ancora di salvezza: i volti e i ricordi vengono dissolti irrimediabilmente dalla forbice del tempo (V. *Non recidere, forbice, quel volto*); i sentimenti sono descritti in modo sempre più simbolico rendendo difficile la comprensione delle liriche (ecco che Montale aderisce all'Ermetismo).

Approfondiamo anche qui due liriche: *La casa dei doganieri* e *Non recidere, forbice, quel volto*. **La casa dei doganieri:**⁴ nella casa dei doganieri il poeta ha vissuto una storia felice ma ora è altro tempo ed altri eventi si sono sovrapposti su quella esperienza; il ricordo serve solo a constatare l'attuale solitudine del poeta. La lirica è un delle più alte ed esprime con vari accorgimenti, l'inesorabile erosione che il tempo opera sulla parte più gelosa di noi stessi, sui nostri sentimen-

ti, sulla nostra memoria: vana è ogni resistenza.

Non recidere, forbice, quel volto: il recupero della memoria che per tanti altri scrittori del '900 (V. Proust, Saba) ha costituito un appiglio, per Montale una volta di più, non risulta possibile; il poeta è solo e non riesce più a dare un senso alle cose.

La lirica presenta nitida la tecnica del trasferimento di una situazione interiore in un'esemplificazione oggettiva (il recidere della forbice sul volto amato, il colpo di accetta che taglia l'acacia, il guscio di cicala, emblema quest'ultimo della felicità di cui resta solo uno scheletro, un fantasma buttato nella melma del ricordo).

Nella raccolta *La Bufera* sembrerebbe esserci lo spazio per il trascendente, ma il poeta riconferma poi sostanzialmente la sua ferma accettazione del destino, non riscattabile dalla fede; infatti in *Piccolo Testamento*, la lirica che chiude questa raccolta, riaffiora ancora la sua teologia negativa: il rifiuto delle facili certezze o del lume di chiesa e di officina. Nell'ultima produzione pubblicata nel corso degli anni Settanta è possibile trovare alcune novità: il prevalere di una componente epigrammatica e comica, una certa mescolanza di stili (*Specie in Saturia*); in questo che sembra un rilassamento stilistico e contenutistico c'è in realtà la constatazione dalla inautenticità a cui l'uomo è condannato, il distacco da un mondo che viene descritto satiricamente in modo da fargli assumere la leggerezza del paradosso.

Di *Saturia* è l'ultima poesia che citiamo (*Piccolo insetto*) dal tono insolito ma non ironico (la sezione *Xenia* da cui è tratta non

contiene poesie ironiche): è un ricordo della moglie scomparsa da poco.

NOTE

1) Fu fondato a Firenze nel 1819 (giorno dell'inaugurazione, 25 gennaio 1820) da Giovan Pietro Vieusseux, banchiere, mercante e editore protestante di origine ginevrina. Nel XIX secolo la biblioteca divenne un importante punto d'incontro tra la cultura italiana e quella europea, carattere testimoniato dai frequentatori illustri italiani e stranieri quando soggiornavano a Firenze. Come si legge nei 23 volumi del Libro dei soci, conservato presso l'Archivio Storico, fra altri celebri lettori e abbonati dei due secoli scorsi vi furono Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni, Heinrich Heine, Hector Berlioz, Stendhal, Arthur Schopenhauer, Fëdor Dostoevskij ecc. Il Gabinetto Vieusseux, oltre ad aver assunto fin dal 1822 il carattere specifico di biblioteca con servizio di prestito, divenne un punto di incontro fra diversi esponenti della cultura, che favorendo la conversazione e lo scambio di idee, sia letterarie che politiche, si configurò ben presto come uno dei principali punti di riferimento del movimento risorgimentale.

2) La Ronda è stata una rivista letteraria pubblicata a Roma tra il 1919 e il 1923, inizialmente diretta da un'équipe redazionale formata da sette persone (Cardarelli, Bacchelli, Montano, Raimondi, Cecchi, Saffi, Baldini, Barilli). Sul n. 1 de La Ronda dell'aprile 1919 apparve un Prolo-

go in tre parti redatto da Vincenzo Cardarelli i cui punti fermi erano essenzialmente tre: a) simpatia e preferenze per il passato, culto dei classici e humanitas che consentono di sentirsi uomini; b) impegni linguistici e stilistici come il leggere e lo scrivere elegante non in senso formale ma come lucida e leopardiana trasparenza dei moti dell'animo; c) sincera fedeltà alla tradizione senza perdere di vista il livello europeo delle letterature straniere, mettersi in regola coi tempi, senza però spatriarsi.

3) Piero Gobetti (Torino, 19 giugno 1901 – Neuilly-sur-Seine, 15 febbraio 1926) è stato un giornalista, filosofo, editore, traduttore e antifascista italiano. Creò e diresse le riviste Energie Nove, La Rivoluzione liberale e Il Baretti, oltre a fondare l'omonima casa editrice, dando importanti contributi alla vita politica e culturale, prima che le sue condizioni di salute, aggravate dalle aggressioni subite da parte dei fascisti, ne provocassero la morte prematura a nemmeno 25 anni durante l'esilio francese. È lui a pubblicare, nel 1925, la prima edizione di Ossi di seppia di Eugenio Montale. Il 3 febbraio del 1926, Gobetti parte da solo per Parigi: alla stazione di Genova viene a salutarlo Eugenio Montale.

4) La lirica forse venne composta ad Arenzano, paese natale dello scrivente. Montale, Gadda, Sbarbaro, Vittorini ecc. si trovavano spesso per mangiare nella casa di Lucia Rodocanachi, intellettuale e chef raffinata, traduttrice ingiustamente dimenticata. Montale era particolarmente ghiotto dei suoi ravioli.

La casa dei doganieri

*Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
e vi sostò irrequieto.*

*Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura.
e il calcolo dei dadi più non torna
Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.*

*Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.
Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità.*

*Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
rara la luce della petroliera!
Il varco è qui? (Ripullula il frangente
ancora sulla balza che scoscende...)
Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.*

Il *graphic novel* e il successo di Zerocalcare

Mario Bello (RM)

Con l'espressione "graphic novel" si definisce la forma narrativa in cui le storie a fumetti assumono la struttura del romanzo. La questione delle origini di questo formato fumettistico è assai dibattuta e rimane aperta, anche se non si può disconoscere che negli anni sessanta il romanzo a fumetti evidenzia un certo spessore narrativo, determinandone una crescita artistica e con essa una conseguente diffusione, a seguito di una distribuzione su più vasta scala.

In realtà già dal 1946 l'editore Ventura aveva pubblicato alcune raccolte a fumetti in forma di volume, sulle cui copertine appariva menzionato: "Romanzo completo", seguito da un'altra dicitura in basso in cui si diceva espressamente: "interamente illustrato a quadretti". Ma, tra i numerosi studiosi dell'argomento, la nascita del romanzo grafico in Italia si attribuisce a: "La rivolta dei racchi" nel 1966 di Guido Buzzelli e con Hugo Pratt, la cui opera anticipa di circa dieci anni il *graphic novel* di Will Eisner, con il "Contratto con Dio", romanzo pubblicato nel 1978. È nel corso di questo arco temporale che le questioni affrontate nel romanzo grafico diventano più complesse e i personaggi diventano portatori di tematiche vicine alla realtà e al vissuto della gente, avendo la profondità e lo spessore di molti contenuti di carattere esistenziale. Questo, di conseguenza, consente una trasformazione culturale, che determina una maggiore attenzione al fenomeno di massa in atto, tanto che anche alcuni autori di letteratura

si avvicinano al fumetto, dando vita alla cosiddetta 'letteratura disegnata', in cui il disegno cerca di essere scrittura e portatore di messaggi e contenuti legati alle esperienze del vissuto quotidiano.

Il fumetto finisce di essere una semplice evasione o una mera avventura, rivolta ai soli ragazzi e bambini, e diventa un modo per raccontare, con un linguaggio nuovo, quanto accade nella società e nella cronaca di tutti i giorni. Negli anni ottanta, dopo il benessere economico e l'ottimismo sociale, che avevano incentivato tutte le forme di svago – con il ritorno dei fumetti Marvel e dei manga in edicola, dei supereroi sul grande schermo, dei lungometraggi della Pixar, dei cartoni animati giapponesi, ed altro ancora, intesi come espressioni di disimpegno e abbandono degli ideali rispetto al vissuto dell'epoca – si fa spazio, anche per via della crisi del sistema, una diversa consapevolezza e un risveglio generale delle coscienze, volte ad evidenziare disuguaglianze e inadeguatezze e una serie di precarietà diffuse a livello sociale, che porta Zerocalcare e altri della stessa generazione a narrare e a illustrare i grandi temi della collettività.

Il suo successo – prima di affermarsi nel panorama fumettistico e letterario – inizia con la pubblicazione nel 2011 di: "La profezia dell'armadillo", in cui l'autore, in mancanza di un lavoro fisso si arrangia con i lavori più disparati, trascorrendo le sue giornate nella periferia romana. Quando torna a casa lo aspetta la sua coscienza critica: un armadillo con

cui si avventura in irreali conversazioni. Poi la morte di una compagna di scuola, il suo primo amore, lo costringe a prendere in mano la sua vita, fatta di dubbi e incertezze tipiche della generazione degli 'emarginati'. Le vicende personali si uniscono a quelle della realtà fattuale, raggiungendo una discreta popolarità.

Nello stesso periodo apre un suo blog e dà vita nel 2014 al fumetto: "Dimentica il mio nome" (secondo classificato al premio Strega Giovani), in cui Zerocalcare parla di crescita, attraverso la perdita, le paure e il dolore, districandosi tra rimorsi e rimpianti e imparando un po' alla volta a percepirsi in modo diverso, comprendendo l'importanza vitale delle piccole cose. Opera questa con cui si afferma, manifestando una netta maturità.

Le sue doti artistiche e il legame empatico che riesce a stabilire con il pubblico, grazie alla sua versatilità e al linguaggio usato, lo fanno diventare 'voce generazionale', in grado di esprimere appieno e con toni dissacranti i problemi che affliggono i giovani (come quelli, ad esempio, della disoccupazione) e, ancor più, larghi strati dell'opinione pubblica. Queste e altre tematiche sono presenti nei suoi lavori successivi e si rinvergono nei due fumetti: "Macerie prime" nel 2017 e, a seguire: "Macerie prime – Sei mesi dopo", nel 2018. In particolare, il primo libro è una riflessione disincantata del successo e le pressioni che questo si porta dietro, o per dirla con le sue stesse parole: 'un libro su come si fallisce da adulti'; è una carrellata sulle

aspirazioni soffocate, sulla incapacità di affermarsi, sull'inadeguatezza del ruolo sociale che ci è stato assegnato, e al momento dei bilanci, le cadute e i successi si alternano e 'la felicità diventa una prestazione atletica che costa sempre più fatica'.

Poi con duecento tavole disegnanate nei sei mesi successivi, viene data alle stampe la seconda parte attraverso cui l'autore racconta i problemi di una generazione che si confronta con le più diverse situazioni di precarietà vissute nel quotidiano, tra le incertezze nel mondo del lavoro e quelle derivanti dai rapporti interpersonali di coppia e di amicizia, in un'interpretazione coinvolgente e universale.

Grazie al suo stile ironico (e auto-ironico), ad una sapiente cultura popolare, alla sua sensibilità profonda su una serie di tematiche all'apparenza distanti e non conciliabili, da quelle di carattere collettivo ad altre sociali e politiche, Zerocalcare dimostra d'essere un artista trasversale, in grado di unire un pubblico molto vasto, eterogeneo.

Dopo *Educazione subatomica* nel 2018, la cui storia si immerge su alcuni contenuti scientifici, trasmettendo l'ansia di conoscenza, la curiosità e l'entusiasmo degli scienziati alle prese con gigantesche apparecchiature, nello stesso anno l'autore pubblica *Scavare fossati, nutrire coccodrilli* (per la mostra al Maxxi di Roma), e *La scuola di pizze in faccia al professor Calcare* nel 2019, una raccolta di storie tratte dal suo blog.

Nel 2020, *Scheletri* tratta di un giovane che si trova immerso nel mondo dei trafficanti di droga delle periferie della città, ispirato a eventi veri e attuali, esplorando le paure sia del presente che del futuro, e ancora: *A babbo morto*.

Una storia di Natale, un libro che – dietro i regali, i brindisi e i cenoni, e la spensieratezza – racconta la verità e pone riflessioni sulle condizioni di alcune realtà di oggi (i minatori vedono chiuse le loro miniere di carbone perché nelle calze i bambini preferiscono gli orsetti gommosi). Sono tematiche 'serie' come quella raccontata nella pubblicazione di: *Niente di nuovo sul fronte Rebibbia* del 2021, in cui l'autore si occupa dell'assurda condizione dei carcerati a Rebibbia durante la prima ondata della pandemia. *No Sleep Till Shengal*, nel 2022, è il reportage a fumetti dello scrittore, recatosi in Iraq per far visita alla comunità ezida di Shengal, minacciata dalle tensioni internazionali e protetta dalle milizie

curde, per documentare e raccontare le loro condizioni di vita e di lotta. Il viaggio si rivela difficile per via delle forze politiche e militari che si spartiscono il controllo del territorio; con questo lavoro accende un faro su questo e altri conflitti dimenticati, come nel caso della Mesopotamia che rischia di svanire per sempre, nell'indifferenza assordante della civiltà moderna.

Con questo reportage a fumetti, Zerocalcare, star del graphic novel, è stato designato quale vincitore della 19esima edizione del Premio letterario internazionale Tiziano Terzani, la cui premiazione è avvenuta a maggio del 2023 al Teatro Nuovo Giovanni da Udine, nell'ambito del festival vicino/lontano.



*Il fumettista italiano Zerocalcare pseudonimo di Michele Rech
(Autore ActaLitté da it.wikipedia.org/wiki/Zerocalcare)*

I giovani e i vecchi

Zήνων Raj Gusteri

“Egli mi rimproverava [...] la mia tendenza a ridere delle cose più serie.”

Dopo le vicende del capitolo “*Il fumo*”, oscillanti fra il comico e il paradossale, Svevo sposta la tonalità della narrazione sul tragico, trattando appunto della morte del padre di Zeno. In questo episodio, il lettore viene trasportato in un clima d’incomunicabilità e di diffidenza fra il padre e il figlio Zeno Cosini. Il protagonista ammette spudoratamente, già ad inizio narrazione, che “*fra me e lui, intellettualmente non c’era nulla di comune*” e che solamente la malattia del genitore, con conseguenza la sua morte, servì a riavvicinare i due personaggi. Del padre viene sottolineata la sua certezza e sicurezza tanto culturale quanto morale tanto che “*viveva perfettamente d’accordo sul modo come l’avevano fatto*” e “*sapeva difendere la sua quiete da vero pater familias*”.

A dispetto di tutto ciò, non riusciva a comprendere perché mai il figlio fosse incline a ridere di quanto accadeva nel mondo, perfino delle cose più serie. Per esempio viene ricordato che Zeno, dopo esser stato dato del pazzo da suo padre perché s’aprestava a ritornare agli studi di chimica abbandonati per quelli di legge, si sia fatto fare per ischerzo un certificato medico che attestasse la sua salute mentale. Quel riso insomma “*sconvolge le sue poche e traballanti certezze e lo fa sentire inferiore a Zeno*”.

Del resto il padre stesso, come si può notare a ridosso del de-

terioramento della sua salute, tradisce un indomato senso di inquietudine ed ansia per la morte (giustificabile per un uomo giunto in piena età senile) e per l’aldilà.

Ciò che insomma contraddistingue padre e figlio è semplicemente il loro modo di porsi dinanzi alla vita. Se la generazione antecedente a Zeno è quella di una società borghese, legata ai tradizionali valori del patrimonio familiare – autorità patriarcale⁶ e ad una morale intransigente, quella di Zeno stesso è una generazione che avverte quei valori ormai non più soddisfacenti⁷ e che anzi diano soltanto l’illusione di sentirsi completi.

La presunta “malattia”, di cui il protagonista si sente afflitto, è il suo senso di inettitudine (in altri termini il suo complesso di inferiorità) che però lo spinge a “*sogni di equilibrio e di forza*”; in sostanza è il suo sentirsi imperfetto la scintilla per l’“*impetuoso conato al meglio*”. Il padre, a differenza del figlio, s’arrocca nelle convenzioni ritenute assolute, dunque “*perfette*”, praticando al contrario il più grande degli autoinganni umani: quello di credersi in salute, celando invece in sé le ansie e le paure più oscure.

Con lo svuotamento dunque dei valori tradizionali, che dovevano assicurare il senso della vita di un alto borghese, e davanti ad un’esistenza colpita dalla “*possibilità, la più pesante delle categorie*”⁸, non rimaneva altro per Zeno che ridere. Ridere di una vita che può essere più infinita

dell’infinito in sé considerato, una vita che non ammetta la certezza se non quella di essere incerta (pessimismo ed ottimismo messi da parte).

Bisogna inoltre considerare che nell’arco di tempo in cui venne realizzata “*La coscienza di Zeno*” hanno avuto luce diversi trattati inerenti al riso e fra questi spiccano “*Lumorismo*” del drammaturgo Luigi Pirandello (1861 – 1936) e “*Il riso*” del filosofo francese Henri Bergson (1859 – 1941).

L’uomo del ‘900 si trovava (e tutt’ora si trova) gettato in una realtà per nulla salda e dalla visione oggettiva: tutt’al più solo interpretazioni soggettive⁹. In conclusione il riso di Zeno Cosini, che agli occhi del padre pareva superficialità, è invece espressione di una nobile accettazione e consapevolezza della vita in quanto tale. Ecco dunque: la morte del padre, oltre ad essere la fine di un individuo, potrebbe simboleggiare, a questo punto, la dipartita di un’epoca di cui il figlio si sentiva semplicemente alienato e in cui non riusciva a trovar risposte alle sue ubbie. “*Ah l’uomo che se ne va sicuro/ [...] e l’ombra sua non cura che la canicola, / stampa sopra uno scalcinato muro!*”¹⁰.

NOTE

1) Cap. IV “La morte di mio padre” de “La coscienza di Zeno”.

2) Ibid.

3) Ibid.

4) Ibid.

5) G. Langella.

6) Il padre in effetti era un commerciante triestino e per far valere la sua autorità paterna mise il figlio sotto la tutela del commercialista Olivi.

7) Il padre stesso, pur nella sua "incrollabile certezza", sarà sempre tormentato fino alla fine dalla paura della morte, aggiungendo poi la sua incapacità fino alla fine del capitolo di trasmettere al figlio un insegnamento da vero patriarca.

8) Søren Kierkegaard (1813 – 1855), "Il concetto dell'angoscia".

9) Questo spiega perché ogni romanzo sveviano sia incentrato sulla caratterizzazione psicologica di un solo personaggio, l'inetto. Il romanzo manzoniano (con il narratore onnisciente) e il romanzo verghiano (figlio del positivismo e quindi sicuro di conoscere la realtà dei fatti) non erano più adatti a rappresentare le nuove visioni del '900.

10) "Non chiederci la parola che squadri da ogni lato", Ossi di seppia, E. Montale.

Esecuzione

Luca Gilioli (MO)

nella desuetudine al gesto affettuoso
ogni carezza è un'esecuzione trascurata.
un'esecuzione prolungata.

E lo so bene io

Franco Battaglia (Roma)

Penso di essere fragile,
e già il pensare,
è materia fragile,

e fievole anche il tempo trascorso a pensarlo,
quel pensiero.

Tutta una teorica
accortezza di movimenti
che cozza contro l'agire frenetico,
vellutate ipotesi investite
dal crollo di granitiche attese
Destini effimeri sconvolti dal dubbio.

Ossa fragili - e lo so bene io -
amori e preghiere di balsa
nervi e speranze,
e i respiri, fragili.

Un Dio anche, così fragile,
che la divinità appare altra.

Forse la fragilità stessa.

Di facce, di ardesie

Rita Stanzione (SA)

Non gli servono porte
è un immenso vociare questo corpo

ricorda luoghi, suoni
moti perpetui. Popoloso
di facce, di ardesie
talvolta si allontana dall'incuria dell'uomo

gli dona un sorriso che commuove
ma in penombra si confonde
con la lama, dolce, del silenzio.

Riflessioni ispirate dal venerdì santo

Maria Rizzotti (TO)

Quanto straziante dev'esser stato,
O Vergine Santa,
Per il tuo cuore di madre,
Assistere impotente alle torture
E all'ingiusta morte,
Inflitta con estrema crudeltà
Al tuo povero Figlio,
Che la vita, generosamente,
Ha donato per la salvezza
Della corrotta umanità,
Sorda ad ogni invito
Alla probità, alla frugalità
E all'amore per la giustizia
Durante la precaria permanenza
Su questa terra!
Ma, nemmeno quell'immane sacrificio,
Offerto con immenso amore,
E' stato sufficiente a redimere
La stolta umanità,
Che ha continuato a perseverare
Nell'errore,
Che perdura anche ai nostri giorni.
Quanto sangue, e quante ingiuste morti,
Si dovranno ancora sopportare,
E quante madri dovranno ancora
Piangere
Prima di veder risplendere un po' di luce
In questo ottenebrato mondo?

P.s. Dedicato a tutte le madri, che devono
accettare, impotenti, di mandare al massa-
cro i propri figli, per assecondare ed appa-
gare le mire espansionistiche e di potere di
crudeli despoti senza cuore e senz'anima.

P

tra i Poeti, nella società

a cura di Mario Bello (Roma)

Recensioni a poesie pubblicate
sulla nostra rivista



GIUSEPPE DELL'ANNA – *Vaccinatore*, in *Il Salotto degli Autori*, n. 76, Estate 2021, p. 13

Mentre sempre meno si parla di Covid che, grazie al vaccino e all'infaticabile lavoro di medici e infermieri è stata contenuta (anche se non del tutto debellata) tale malattia, di estrema attualità ci è apparsa la poesia del poeta-infermiere Giuseppe Dell'Anna che in piena pandemia aveva scritto e pubblicato sulla Rivista la poesia in oggetto, *Vaccinatore*. La fase più acuta e amara dell'immane tragedia che ha attraversato l'intero pianeta, fatale per molta gente colpita dal virus, è contrassegnata dall'importanza degli operatori che in quella fase si sono mostrati vicini ai loro pazienti, i cui "...occhi/ spesso spauriti / ...richiedenti/ ma sempre molto riconoscenti" erano al loro capezzale per un conforto con uno sguardo o una parola, vera e propria 'carezza' gratificante per coloro che soffrivano, anche in assenza dei loro cari. In una similitudine, ci sovviene un'altra pandemia, meno riconosciuta e che non ha un vaccino, ed è quella della solitudine degli anziani ammalati nel fisico e degli emarginati, che sono privi del conforto della parola umana, riportandoci al valore che l'A. con la sua sensibilità avverte nella circostanza, dando sollievo. E qui forti e intensi risuonano i versi finali dell'A., riportati per esteso, nel 'cammino' (in cui si identifica) che porta al "*buio tunnel/ verso l'uscita*", manifestando poi la diretta partecipazione alla sofferenza e alla sorte ineluttabile, espressa con quel "*Silente e prorompente/ il desiderio ultimo/ di riabbracciarti!*": un abbraccio che racchiude una vita e la profuma di intensa umanità.

MARIA LUISA ROBBA – *Attesa*, in *Il Salotto degli Autori*, n. 80, Estate 2022, p. 21 (autrice del disegno allegato alla poesia e della copertina)

La fragilità e volatilità della vita, espressa in mille forme da poeti e artisti in ogni epoca della storia umana, è colta dall'Autrice in '*Attesa*' attraverso il simbolo delle '*foglie nel vento*' che possono essere '*accarezzate*' ma anche '*sbattute*' e '*calpestate*', a seconda delle circostanze, perché la nostra esistenza può essere leggiadra, gioiosa, se il vento con la sua leggerezza porge le sue carezze, ma può abbattersi sul nostro destino per le cause più diverse e non sempre prevedibili, come nel caso di forza, di violenza o altro, e le foglie risentirne, fino a cadere dall'albero della vita, ed essere calpestate per terra, fatalmente. La forza della parola e dei versi è in quei participi passati aggettivati, che traducono con estrema semplicità ed essenzialità la condizione dell'uomo, che non è diversa dalla similitudine usata, e scolpiscono con efficacia la sorte di noi nel corso del nostro vissuto, che sta in quelle '*foglie*' che sono appese al vento e in balia delle forze naturali. Sono foglie che '*brillano al sole*' e '*tremano al buio della notte*', nel '*silenzio*' e nella solitudine che le attraversa, pur stando in mezzo e assieme a tante altre. In quel '*silenzio*' nasce l'attesa (titolo della poesia), perché innata è l'aspettativa che le foglie e l'intera umanità nutrono, quella '*luce del nuovo giorno*', quell'attesa portatrice di speranza, che accompagna il desiderio del domani che verrà, tra serenità e inquietudini, gioie e sofferenze.

CLAUDIO PERILLO, *Sospensioni*, in *Il Salotto degli Autori*, n. 80, Estate 2022, p. 19

Le 'sospensioni' che l'A. descrive, legate a un percorso di vita '*insieme*' alla persona con cui ricorda e condivide '*silenzi/ di parole sospese/ dentro il vento*', '*fantasie appese*', '*incontri di strade/ e prati ancora/ da scoprire*', sono momenti toccanti di un certo vissuto accanto alla donna amata, in cui sono presenti - unitamente ai ricordi - i voli pindarici e le aspettative nutrite nella scoperta del nuovo, di ciò che potrebbe accadere, vedendosi accomunati in una prospettiva di futuro.

Le 'sospensioni' dell'A. non si configurano in quella dell'io, che è presente nella vita di ogni persona, ma sono le sospensioni di un io e di lei, uniti entrambi nostalgicamente nei ricordi, come nei percorsi desiderati e da scoprire, propri (*latu sensu*) dell'essere umano. L'avvio della seconda parte della poesia, con '*nei volti,/ l'immagine di un tempo/ ancora libero/ tutto da inventare*', simboleggia la condizione di quanti guardano al futuro con l'attesa - che è propria dell'uomo - di avere prospettive possibili, che si aprono attraverso quegli '*incontri di strade*', e che le vibrazioni dell'animo alimentano, avendo tutta la voglia di 'scoprire' e 'inventare', nel tempo avvenire. Finisce che la realtà fattuale si evolve diversamente da quei desiderata, e la poesia assume un'annotazione di rimpianto, dando vita ai versi finali (*restano i prati/ e l'anima/ nel tempo...*), dando corpo e spessore alle 'sospensioni' del poeta, quando il pensiero è rivolto al passato e consegna alla memoria gli stati d'animo di una volta, ma anche quei puntini di sospensione finali che lasciano aperte speranze all'A. e a tutti noi.

8 marzo

Franco Tagliati (RE)

L'effimera mimosa
 con i suoi occhi gialli
 sul petto delle donne
 nello splendor di marzo
 canta il ricordo truce
 di quelle donne uccise
 che un dì lontano arse
 con fiamme di dolor
 Dove vai oggi donna
 che all'uguaglianza brami
 se ancor la guerra sbrana
 speranze sogni e amor?
 Che canto il cielo intona
 per l'emancipazione
 che grido vuoi levar
 se ancora il giorno tuona
 come fa il cannon?
 Donne che per le strade
 levate alto il grido
 unite rimanete
 perché la libertà
 comprende l'uguaglianza
 stessi diritti
 nel mondo del lavor.

Stabat mater dolorosa

Osvaldo de Rose (CS)

Un giovane uomo gigante
 giace in un letto d'ospedale:
 morirà consunto dal male.
 Sgomento e rimpianto negli occhi.
 Accanto è la madre dolente
 con gli occhi
 arrossati dal pianto:
 muta guarda il figlio morente
 per lunghi giorni assisa, immobile
 già tutta vestita di nero,
 d'un velo coperto i capelli,
 in mano un nero ventaglio:
 vuole dare al figlio sollievo.
 Nel dargli quell'alito d'aria,
 sente, forse, il primo respiro
 del figlio col primo vagito...
 e gli altri sospiri di vita
 or ch'egli all'ultimo respiro
 è giunto, vuol protrargli l'alito,
 la madre, disperatamente,
 con l'amor che sempre gli ha dato.

*Catanzaro, Sant'Anna Hospital
 13 settembre 2009*

Tenerti

Franco Battaglia (Roma)

Tenerti per mano sempre nuova sensazione
 come un plaid a rilasciare tepore,
 tutela mente e cuore.
 Sono ombra a ridisegnarti,
 appuntamento preciso,
 capello ricomposto,
 riflesso nello specchio.
 Custodisci segreti, lacrime, angosce,
 e io disegno futuri a forma di te,
 sui tuoi passi, le esitazioni,
 su quel guardarmi, cercarmi,
 e poi trovarmi sempre.
 Il resto è attesa che logora,
 e la risposta tenerti per mano.

Angolino

Rosanna Murzi (LI)

Mi siedo qui, al crepuscolo
 e forza di vita m'assale,
 con mani e naso freddi
 ma con animo di sereno calore,
 respiro piante e vento carezzevole
 con vite nascoste tremanti,
 vecchietto piumoso becca
 topolino veloce mi scruta,
 cinguettio tenero mi rallegra
 tartarugo in abbraccio di terra,
 qui, tornare terra umida
 ho acceso luci
 per far compagnia alla notte.

Primavera sul lago

Cesare Nisi (AP)

Leggera brezza increspa
 l'acqua del lago,
 un mondo da favola
 sorride tutt'intorno.
 Barcaiole e pescatori alla voga
 accordano i loro gesti
 alla quiete del lago.
 Serenità nell'animo
 infonde lo scenario:
 concentrazione,
 raccoglimento
 dona alla mente.
 Ridente cornice
 liricamente promuove
 idee sentimenti immagini ricordi.
 Placido lago, fulgido
 modello di poesia
 della natura.

Una riflessione sociale e culturale

Alessandra Maltoni (RA)

Enea, lasciato il giorno di Pasqua 2023 nella *Culla per la Vita* della Clinica Mangiagalli, ha trovato famiglia il lunedì di Pasqua.

Prima di lui Mario e Giovanni abbandonati dai genitori con la stessa modalità. Ciò presta il fianco a una considerazione di carattere sociale sulle fasce più deboli: bambini e anziani, il ruolo degli affetti familiari, del volontariato, della società e della vigilanza contro gli abusi. *“Esiste una realtà sottile che tutto pervade e che è la nostra vera essenza: la luce”*. È un'affermazione trattata in diverse dottrine spirituali e sottolineata nel libro *“la medicina della luce”* scritto dal medico Gaetano Conforto, specialista in farmacologia clinica e, come me, studioso di fisica quantistica. Se la pandemia ha allontanato gli affetti familiari dagli anziani che, per ragioni esistenziali diverse, sono residenti nelle case famiglie, ciò non deve perpetrare il distacco dai parenti ed evitarne il controllo, la vigilanza sull'alimentazione, mobilitazione e terapie farmacologiche, specialmente a base di ansiolitici, onde evitare possibili abusi o maltrattamenti *“legalizzati”* nelle strutture stesse, come purtroppo si è dolorosamente verificato anche a Ravenna, e venute alla luce grazie alle denunce dei congiunti o di persone coraggiose e sensibili.

I *“vecchi”* non devono essere di proprietà dei titolari di una

struttura, tra l'indifferenza del sistema. Evidenzio l'importanza del controllo mensile per legge da parte dei medici di base nelle case di riposo che dovrebbero verificare la salute, il corretto rispetto della vita dei soggetti più deboli e non recarvisi solo se chiamati dai reggenti della residenza, magari quando sia troppo tardi. A questa considerazione morale, aggiungo il ruolo sociale della poesia, che mi ha portato a curare una serie d'incontri poetici al circolo *Aurora* di Ravenna, ogni terzo mercoledì del mese, per risvegliare l'umanità a volte latente dentro di ognuno di noi.

Nel *“frammento 84 della Gaia Scienza”*, Nietzsche sottolinea la straordinaria capacità persuasiva della poesia, dovuta al ritmo, e alla conseguente capacità di costruire un accordo condiviso, una *“Stimmung”*. Non è un caso che la valutazione di Nietzsche giunga proprio sul finire di un secolo come l'Ottocento, che ha visto il trionfo della retorica, ossia della poesia utilizzata come mezzo suadente per cause politiche, dove la nobiltà del motivo doveva essere collegata alla nobiltà del linguaggio e dei valori sociali.



La poetessa Alessandra Maltoni presso la famosa libreria Acqua Alta di Venezia e la storica libreria la Toletta di Venezia, ai titolari l'autrice ha annunciato la sua prossima pubblicazione poetica "Spazi di parole" per i tipi Altromondo editore.

Gli insetti come cibo nella nuova frontiera della cultura alimentare

Mario Bello (RM)

Premesso che la Rivista, in un recente passato, si è già occupata del cibo, tra i vari orizzonti culturali curati, visto non solo in termini di alimentazione dell'intera umanità, ma anche riguardo al ruolo che svolge nella società contemporanea, sia dal punto di vista economico, che della sostenibilità del sistema pianeta, non vi è dubbio che il problema al quale da tempo si assiste, relativo alla continua crescita della popolazione mondiale, ponga il mondo intero di fronte alla necessità di provvedere all'elementare questione di soddisfare i bisogni di una domanda di cibo in aumento, e di prendere in considerazione la possibilità di farlo attraverso alimenti alternativi, come gli insetti, ripensando completamente le abitudini alimentari.

Non sfugge ai più che la natalità a livello mondiale sia in continuo aumento e che la stima per il 2050 si aggiri intorno ai 10 miliardi di persone, con la Cina che dovrebbe raggiungere l'1,4 mld, l'India l'1,7 e l'Africa i 2,5 mld, per cui l'abitabilità della Terra sarà sempre più messa in discussione, come l'economia, l'ambiente, la sicurezza alimentare, oltre che della prospettiva ecologica che è in forse a seguito dell'ingente produzione di gas serra e CO₂ che si riversano nell'atmosfera, possono provocare (come già sta accadendo) una catastrofe climatica.

Alla luce di questi dati e delle riflessioni che ne conseguono, per nutrire l'umanità in modo sostenibile, l'Unione europea il 24 gennaio 2023 ha autorizzato

la vendita di prodotti alimentari per consumo umano ricavati dagli insetti. In realtà, tale decisione segue ad altre già assunte nel 2017 e poi nel 2021. Nel 2017, dando l'assenso all'uso degli insetti come alimento nell'acquacoltura, nel 2021, per l'allevamento del pollame e dei suini.

Dopo le larve della farina e la locusta migratoria, la Commissione UE, sempre a seguito di una rigorosa procedura di valutazione scientifica effettuata dall'Autorità europea per la sicurezza alimentare (EFSA), ha autorizzato la commercializzazione di grilli domestici e di insetti (da congelati, essiccati e in polvere) che potranno essere utilizzati in una serie di alimenti.

In particolare, saranno presto sulle nostre tavole in alimenti come pane, panini, cracker, grissini, barrette ai cereali, nei prodotti a base di pasta, pizza o cioccolato ma anche nei preparati a base di carne, di prodotti sostitutivi della carne e nelle minestre. In Italia, è già possibile acquistare tali prodotti, dalle 'patatine fritte' alle crocchette (ad es. dalla Fucibo) o andare al ristorante per mangiare burger preparati con farina di insetti ('grillo cheeseburger', nei locali di 'Pane & Trita').

Vi sono alcune organizzazioni di categoria che, a questo riguardo, esprimono una serie di riserve in merito alle nuove autorizzazioni dell'UE in campo alimentare. Tra queste associazioni, la Coldiretti che nello specifico annota: "Una corretta alimentazione non può prescindere dalla realtà produttiva e culturale

locale nei Paesi del terzo mondo come in quelli sviluppati e a questo principio non possono sfuggire neanche bruchi, coleotteri, formiche o cavallette a scopo alimentare che, anche se iperproteici, sono molto lontani dalla realtà culinaria nazionale italiana ed europea [...] l'arrivo sulle tavole degli insetti solleva dei precisi interrogativi di carattere sanitario e salutistico ai quali è necessario dare risposte [...]. Secondo la Coldiretti inoltre è necessario garantire la trasparenza dell'informazione sia sulla natura delle farine contenute negli alimenti sia sul paese di provenienza.

Prima di entrare nel merito di questi aspetti non secondari, occorre tener conto che gli insetti sono la fonte più completa di proteine essenziali per la dieta di uccelli, pesci e mammiferi e ormai utilizzate negli allevamenti bovini, suini e dei pesci nell'acquacoltura. Come viene precisato dall'Università di Torino, attraverso il Dipartimento di Scienze agrarie, forestali e alimentari, allo scopo viene già utilizzato più di un miliardo di tonnellate di cibo per alimentare gli animali da allevamento, con percentuali che vanno dal 44% per il bestiame e il pollame, al 28% per i suini e il 4% per l'acquacoltura. Ciò contribuisce indirettamente a ridurre in modo massiccio l'uso dei pesticidi, utilizzati ad esempio per le colture vegetali destinate ad alimento per gli animali.

Da questo ed altro, emerge la connotazione 'ecologica' dell'uso degli insetti negli allevamenti,

per la riduzione dell'impatto ambientale, essendo gli insetti degli animali 'a sangue freddo', in grado di convertire il cibo di cui si nutrono in proteine e in questo sono più 'efficienti' rispetto ai bovini in quanto producono ottanta volte (!) meno emissioni, senza contare che due chilogrammi del loro cibo porta a un chilo di massa corporea, a dispetto dei bovini che, per ottenere lo stesso risultato (1 kg di massa corporea), devono fornire all'uomo otto chili di carne da ingerire.

Restando ai vantaggi ambientali, gli insetti possono costituire un valido strumento per contenere i processi di deforestazione, la perdita di biodiversità, l'uso dei pesticidi, e il loro uso è importante perché si colloca e si integra nel modello di economia circolare (al quale sempre più si guarda ai fini della sostenibilità ambientale), alimentando un sistema di 'zero-residui', con ciò riducendo drasticamente il costo dello smaltimento dei rifiuti umidi urbani, e diventando viceversa un profitto, in quanto sulla componente organica si sviluppano larve di insetti e in tal modo trasformano gli scarti alimentari in altre proteine.

Tali considerazioni si uniscono a quelle relative all'alimentazione in quanto tale e al loro consumo a livello umano, sia ai fini nutrizionali che per gli effetti benefici sulla salute (che è uno degli aspetti sollevati dalla Coldiretti). In realtà pochi sanno che gli insetti forniscono sostanze attive, avendo un'azione antibiotica e maggiori quantità, rispetto ai vegetali, di amminoacidi essenziali, quali lisina e triptofano, oltre ad essere una fonte unica di chitina, utile all'esoscheletro, un biopolimero assente nei mam-

miferi e in grado di attivare il sistema immunitario, impedendo la proliferazione di patogeni ed esercitando un'azione antiossidante, ipolipidica e ipocolesterolica.

Se nell'immaginario di noi occidentali ancora oggi sussiste un senso di naturale rifiuto al consumo degli insetti, c'è da dire che l'80% della popolazione mondiale (dalle Americhe, alla Cina e all'Africa) considera gli insetti come cibo, e si può aggiungere che storicamente più di 2.000 specie sono ormai una parte importante della dieta umana. È pur vero che già i Greci odiavano le cavallette e gli stessi Romani erano avversi ai bruchi dei coleotteri nelle farine, e che gli europei esprimono la loro avversione alimentare associando gli insetti alla sporcizia. E non è un caso che la Coldiretti nella sua nota si soffermi su aspetti non secondari, di 'lontananza' dalla 'realtà culinaria nazionale ed europea', sollevando poi 'interrogativi di carattere sanitario e salutistico'. Si tratta di aspetti psicologici da non sottovalutare, anche se occorre ricordare che, ad esempio, il miele è un dolce 'escremento' di insetti che, dai tempi antichi, e in uso nella nostra abituale alimentazione dei popoli occidentali e, in quanto alla sporcizia, si può ricordare che i commestibili funghi si nutrono decomponendo parti di animali o vegetali morti, mentre gli insetti in commercio sono allevati su vegetali esenti da agenti contaminanti.

Ormai, l'accettabilità degli insetti è nell'ordine delle cose - validata a livello scientifico e autorizzata dalla stessa Unione europea - e, avendo riguardo al prossimo futuro e all'aumento della popolazione mondiale,

sarà destinata ad entrare lentamente e gradatamente anche nella nostra cultura alimentare e culinaria.



I sentieri della pace

Anna Lisa Valente (TO)

Percorrendo strade e sentieri a ridosso dei nostri paesi, si delineano pievi, chiese, e conventi sparsi tra le campagne verdeggianti, o arroccati su rupi scoscese; il patrimonio artistico conservato all'interno di questi luoghi sacri, è di notevole interesse culturale e costituisce non soltanto un ottimo mezzo di conoscenza e diffusione di temi architettonici e storici, ma è anche meta di pellegrinaggio per un cammino spirituale dettato dalla Fede, alla ricerca di momenti significativi che trascendono dalla frenetica realtà quotidiana. L'atmosfera che li circonda è accompagnata da silenzio e lentezza; induce alla pace interiore attraverso la riflessione e la preghiera.

Seguendo gli itinerari religiosi si riscoprono ambienti naturali che spesso nascondono veri tesori antichi, testimonianze di vita ricca di misticismo.

Da Firenze, direzione est, si raggiunge l'Abbazia di Vallombrosa, fondata nell'anno 1008, periodo nel quale sorsero nuove Congregazioni che professavano secondo la REGOLA Benedettina basata sul precetto "ORA ET LABORA".

Per tutto il periodo medioevale questo movimento fu al centro della vita sociale e culturale, offrendo contributi nel campo della filosofia, della farmacia, dell'arte e della letteratura.

Dal 1036 in avanti, l'edificio fu soggetto a continue trasformazioni, ampliandosi, nel rispetto del principio della cooperazione monastica, fino a ultimazione dei lavori avvenuti intorno al 1400. L'Abbazia sorge in una

rigogliosa foresta, ed è un luogo ideale per il raccoglimento. Scendendo verso Siena, ad Asciano si vede l'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore circondata da natura incontaminata, e, nei pressi di Montalcino, immersa nel verde della campagna, l'antica Abbazia di Sant'Antimo, una delle più belle architetture romaniche che vanta la leggenda di essere stata fondata da Carlo Magno. Risalendo il costone sulla destra verso Arezzo, si arriva a La Verna, dove, sulla sommità di una parete rocciosa, a 960 metri di altezza, spicca il Santuario in cui San Francesco ricevette i Segni della Passione di Cristo. La ricchezza monumentale naturale è di tale straordinaria bellezza da sembrare un'unica scultura integrata nella pietra. A La Verna si respira un'atmosfera mistica: si percepisce una totale assenza del tempo dove tutto

richiama all'essenzialità delle cose, alla leggerezza dell'anima, all'importanza della condizione esistenziale.

Proseguendo per Poppi si raggiunge l'Eremo di Camaldoli, poco distante dalle Foreste Casentinesi; fondato da San Romualdo di Ravenna nel 1025 che consegnò ai monaci la REGOLA del SILENZIO, del DIGIUNO e della SOLITUDINE.

Il Monastero sorge poco lontano: anticamente chiamato Fontebuono, nome derivato dalla fonte che riforniva l'ospedale e l'infermeria, ora divenuti Convento e foresteria. Qui si sperimentano due realtà distinte: la dedizione allo studio e al lavoro, e la preghiera; esse si fondono nella ricerca di saggezza spirituale, secondo un progetto comunitario che si esprime attraverso l'accoglienza e la condivisione di momenti di dialogo e di ascolto.



Eremo di Santa Caterina del Sasso

Paesi e Città della Toscana, terra di artisti, letterati e santi, sono per me importanti punti di riferimento: dolci pendii che degradano verso i campi; terre brulle che catturano dal sole i caldi colori: dal giallo, all'arancio al rosso fino al bruno, si da apparire come una tela variopinta; e tra borghi, pinete e spiagge, si sente aleggiare il profumo del mare. Si cammina verso Nord.

Per una breve visita al suggestivo Eremo di Santa Caterina del Sasso si approda sulla sponda del Lago Maggiore, a Leggiuno, nei dintorni di Varese, a circa 400 metri di altitudine.

Meraviglioso complesso monastico arroccato su un dirupo che costeggia il lago, in cui si specchia come un prezioso gioiello; fu fatto erigere nel XIII sec. da un commerciante che si salvò da un naufragio invocando Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto. Sull'altra riva, si procede per la strada panoramica che conduce al Sacro Monte della SS. Trinità a Ghiffa, provincia di Verbania. Affacciato come un terrazzo sulle limpide acque del lago, è il più piccolo dei sacri Monti, composto da sole tre cappelle; segnalato come luogo di interesse, è inserito nell'elenco dei Beni che appartengono al Patrimonio dell'Unesco.

La piacevolezza dell'ambiente unitamente alla sacralità rappresentata, lo rende degno di una sosta per passeggiare e contemplare.

L'itinerario turistico religioso sta per terminare, ma prima è opportuno fermarsi al Sacro Monte di Varallo.

Denominata la Nuova Gerusalemme da San Carlo Borromeo che contribuì al progetto di riprodurre i luoghi della Palestina, costituisce un patrimonio di no-

tevole valore artistico e didattico, simbolo di operosità artigianale e ampia testimonianza di Fede. Il percorso si snoda tra quarantaquattro Cappelle e una Basilica al cui interno sono presenti ottocento sculture lignee e in terracotta a grandezza naturale e trecento affreschi che descrivono la vita di Gesù.

Questo capolavoro è chiamato Gran Teatro Montano.

Sulla strada del ritorno, si è avuto modo di sostare nei pressi delle Abbazie più rinomate, dove l'atmosfera celestiale è coronata dalla campagna circostante che ospita pievi e castelli: Novalesa, collocata a circa 830 metri slm, nella Val di Susa; e Vezzolano,

ad Albugnano in provincia di Asti, nella zona del Monferrato.

In questo testo ho voluto raccontare le impressioni durante i miei percorsi della contemplazione.

Concludo citando un piccolo e modesto Monastero a me particolarmente caro, situato ai piedi della collina, immerso in un vasto parco. Qui, al riparo dalla confusione cittadina, lontano dai luoghi di villeggiatura affollati e rumorosi, ho trascorso momenti di quiete e profonda concentrazione, sperimentando la consapevolezza e pienezza della spiritualità. Ma questo... è un altro viaggio.



Abbazia di Vezzolano

La barchetta sulla nube

Dora Saporita (PA)

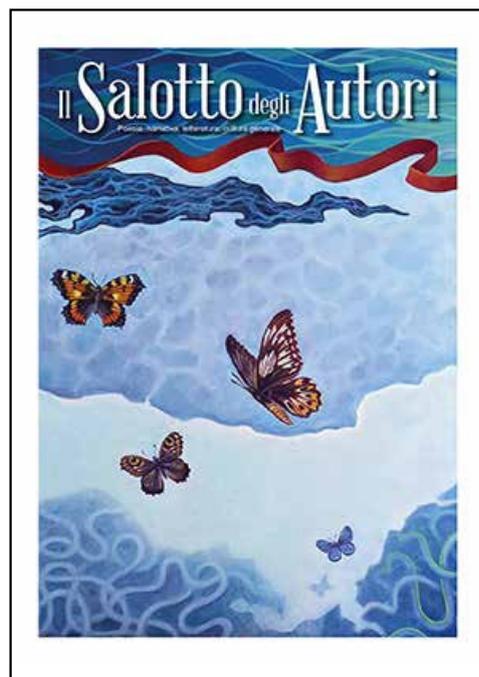
Una barca piccina, piccina,
con le bianche vele
spiegate al tiepido zefiro di ponente....
veleggia su una soffice e candida nube.
Avanza allegra la barchetta
e ondeggia spensierata.
Ed intorno è cinta
da strati di cielo
eteri e variopinti,
che quasi
simili ad un vortice,
l'avvolgono e la dirigono
verso l'arancione del
cascante sole.

Cadente....,
verso l'incanto del mare astrale!
Mentre intorno
il tramonto
si veste
di soffice notte turchese,
impresiosita da intarsi argentei
e sul capo ripone,
un elegante cappello
lucente e luminoso,
da dove cascano
i biondi boccoli dai fili color dell'oro.

Fil rouge

Rita Stanzione (SA)

Impronte
intrinsecamente legate
in assenza, presenza, apnee.
Gioia sull'embrice del suono
il cristallo che l'aria culla
a fior di abisso.



Quando

Laura Pierdicchi (VE)

Quando tra pensiero e azione
s'insinua un malessere
un disagio un vuoto dentro –
quando il respiro si allenta
è incertezza.

Il movimento perde misura.

Nuovo l'ambiente (estraneo all'occhio
per immediata perdita di memoria)
freddo e pericoloso.

Il passo si alza greve –
attratto dal suolo il piede
come chiodo da grossa calamita.

Nel laboratorio del tempo
la forma costruita con pazienza
si sgretola nel mosaico
dalle tessere capovolte.

È tempo di cambiare

Giuseppe Dell'Anna (TO)

Come farfalla
vorrei poter ancora volare
su verdi prati
su mari blu
tra cieli azzurri
e bianche nuvole...
Purtroppo si fa buio il tempo
ed il cielo è solcato da fulmini,
la terra colpita da violenti nubifragi
ed i torrenti come alta marea
predano case e abitanti.
È allerta!
È tempo di cambiare!
Come farfalla
vorrei poter ancora volare...

*(Ispirazione tratta dalla Copertina
N° 83 di questa Rivista, dipinto di
Serena Cavallini)*

Sabina Santilli fondatrice della Lega del Filo d'Oro

Maria Assunta Oddi (AQ)

Il 29 maggio ricorre l'anniversario della nascita di Sabina Santilli, fondatrice della "Lega del Filo d'Oro", un'associazione finalizzata alla valorizzazione delle potenzialità delle persone sordocieche e pluriminorate psicosensoriali. Lo scorso 30 marzo è stata una giornata memorabile per la Lega del Filo d'Oro per il completamento del Centro Nazionale nella città di Osimo alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella che ha considerato questo traguardo "Il coronamento del nostro sogno, dico nostro perché ci riguarda tutti". Grazie al personale della Fondazione, ai volontari, alle famiglie, a tutti i sostenitori e alle Istituzioni è stato possibile realizzare un polo di alta specializzazione in Italia per la diagnosi, l'assistenza, l'educazione e la riabilitazione delle persone con difficoltà nella sfera sensoriale. Per una maggiore presenza sul territorio, a San Benedetto dei Marsi, paese natale di Sabina, sempre mantenendo alto lo standard del servizio ai disabili e ai loro cari, entro quest'anno la Lega del Filo d'Oro aprirà una nuova sede in Abruzzo, nella casa della fondatrice.

Anche una poesia può sensibilizzare gli animi all'accoglienza e all'inclusione suscitando sentimenti empatici affinché quel filo d'oro, che unisce tutti noi nella solidarietà fraterna, non si spezzi mai.

A voi tutti i teneri versi:

Come velieri

Nella notte più buia ad occhi chiusi
Come arsa brughiera nella sua immobile
Solitudine il respiro è soffio scucito dal vento.
Smarrita nel grigio d'ardesia tra il buio
Tetro degli umani abissi al di là del cielo
Il gioco della vita trasmuta e scolora
Come straccio dismesso nel nulla.
Ma l'anima mia, leggera piuma d'angelo,
Sogna un giardino fiorito di stelle.
Nella rumorosa quiete pungenti
Lame di luce su immortali pensieri
Sono fermi sulla porta del tuo cuore.
Ti prego, non lasciarmi solo!
Nel calice scuro delle sue lacrime
Rigato dalle stille di una spina
Posa il riflesso incantato del tuo sorriso.
E prima che l'onda dell'alba invada
L'orizzonte come velieri voleremo in alto
Fin dove si scioglie dei fanciulli l'eco festoso delle voci.
Sui freschi sorsi dell'erba novella
tra gli atomi dorati e le stille di rugiada
finalmente come fratelli su un'unica ala
tra le dita sottili del vento
da insipide pozze abbracceremo
tutti i colori dell'arcobaleno.

Contatti e numeri utili

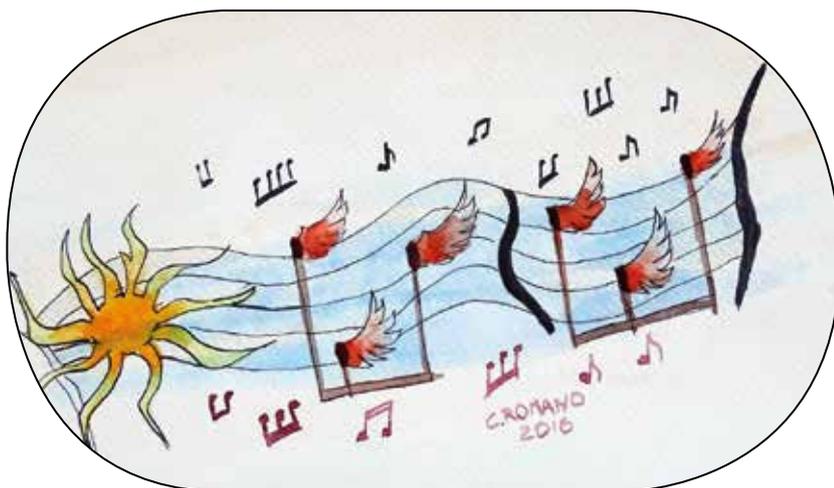
Sede centrale di Osimo (AN): Tel. 071 72451
mail: info@legadelfilodoro.it
Sito: legadelfilodoro.it

Social

facebook.com/legadelfilodoro
instagram.com/legadelfilodoroonlus
youtube.com/user/LegaDelFiloDoro

CALOGERO CANGELOSI (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane specialmente sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

...RANDAGIO... e
testo di Calogero Cangelosi (il poeta randagio)
illustrazione di Cinzia Romano La Duca



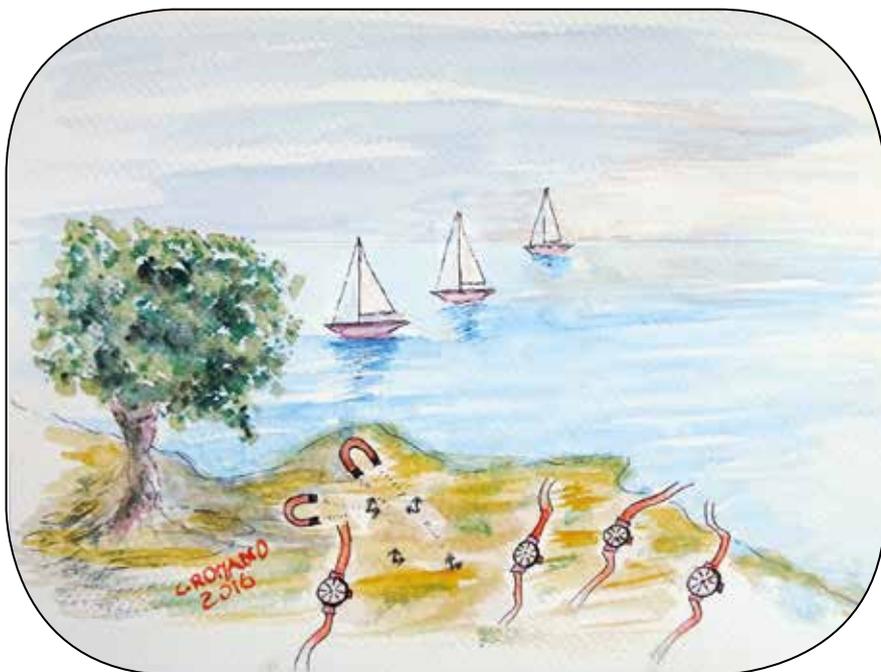
... e fanno loro compagnia note musicali accompagnati dai raggi del sole

...Un venticello gioca con la natura in festa: gli occhi sorridono al pianto.



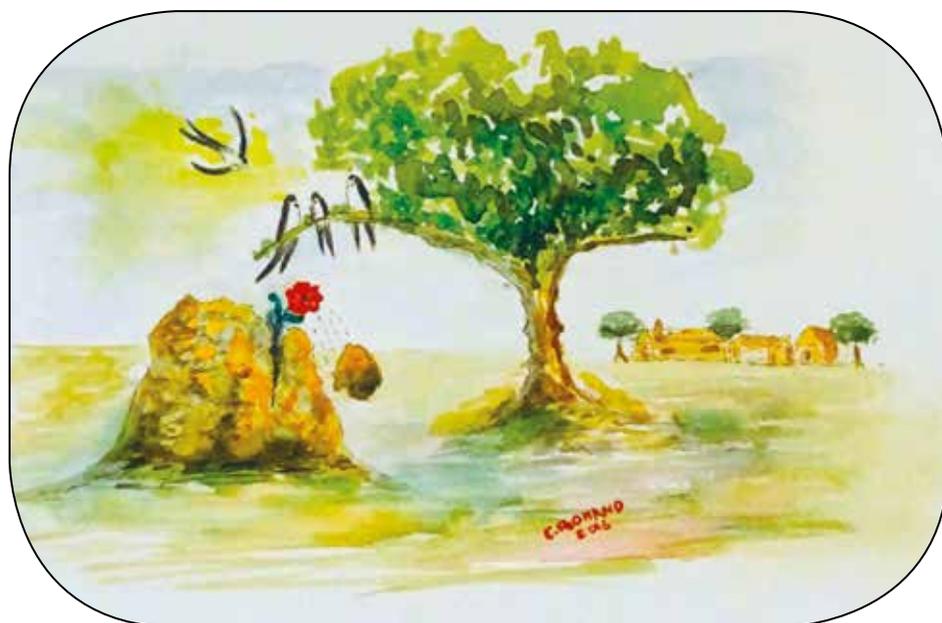
...nel ricordo riposa la speranza: le cose lasciate torneranno a sorridere





...e torna il SOGNO per un domani migliore

...e la NATURA apre al sorriso e vola la speranza.



...sempre.....

Anna Maria Ortese: la fantasia della realtà

Matilde Ciscognetti (NA)

Anna Maria Ortese, importante voce della letteratura italiana del Novecento, si distinse per il suo realismo-intimismo creativo teso a delineare e a mettere a nudo la sofferenza e l'angoscia del vivere dei suoi personaggi attraverso una scrittura evocativa, nella crudezza della realtà raccontata, di un mondo ricco di emozioni e sentimenti narrati con l'intensità di un dolore che lei stessa ha vissuto sin da bambina. Nel 1914 i suoi genitori si trasferirono a Roma, per trovare sicurezza economica che la città di Napoli non poteva loro offrire ed fu in quell'anno, anticipatore della immane tragedia della guerra, (la prima a sfondo mondiale), e in quella stessa città, che nacque la scrittrice, che vivrà la sua prima infanzia a Potenza (morirà nel 1996).

Il sogno di una stabilità lavorativa diventa ancora più fragile in una città che vive purtroppo una condizione di arretratezza anche maggiore di quella di altre città d'Italia. In cerca di fortuna la famiglia si trasferirà in Libia, in una città lambita dal 'mare' del deserto, quasi richiamo simbolico a un luogo ove si respira solo l'emblematica impossibilità che anche un minimo di vita fiorisca. La famiglia tonerà così a Napoli. Ma la sfortuna sembra segnare il destino e non accenna ad abbandonare la sua vita. La Ortese è una fanciulla che coltiva i ricordi di un'età malinconica e sommersa ma non rinuncia a sognare e immaginare un futuro migliore. L'inventiva di questa narratrice, di grande spessore culturale, sarà sempre impregnata della linfa e della luce am-

maliane dei luoghi dove visse e diedero vita a racconti trasognati e fantasiosi come quelli che si trovano nel suo primo volume *Angelici dolori* del 1937, suo libro d'esordio del quale si parlò dell'influenza di Bontempelli e del suo magico realismo. In realtà il mondo lirico e nar-



rativo di Anna Maria partiva da più dolorose osservazioni della vita, come i critici evidenziarono, tributandole poi grandi consensi. Nel 1953, con racconti de *Il mare non bagna Napoli*, ottenne il Premio Viareggio e ciò sancì la sua fama presso il pubblico. In questi racconti lo spunto realistico mette a fuoco e scandaglia la vita nei suoi aspetti più dolenti e sofferti evidenziati attraverso la malattia, la povertà, la rabbia verso un destino di miseria e di dolore conseguenti alla tragedia della guerra e che rende i vicoli di Napoli, che la Ortese conosceva molto bene, simili a un labirinto dove la realtà è soprattutto rassegnazione al fato. Ma una realtà che la scrittrice filtra con elementi di fantasia e d'inven-

zione trasognata che le servono per condannare e contestare proprio la realtà che descrive come adulterata, non sincera, lei dice, perché inquinata dal male e dalla corruzione degli uomini. E la scrittura è il mezzo con cui si può denunciare quello stesso male, reagire al suo insediamento nella società. Raccontandolo nei suoi libri, con i suoi personaggi, nelle sue storie dove sempre ricerca il senso della vita perché deve trionfare "... la nostra fede nel valore dell'uomo più di tutto... anche se l'Universo va a pezzi..." E ancora, dice l'Ortese: "Questo era il compito degli scrittori... risvegliare la bellezza e la pietà dell'uomo."

La Ortese visse per qualche tempo anche a Milano e quell'esperienza di vita le ispirò la raccolta di racconti *Silenzio a Milano*. Qui le storie si delineano con una impostazione strutturale tipica del resoconto giornalistico e della analisi saggistica, disamine importanti per comprendere il mondo di squallore e disillusione in cui si muove l'immaginazione dell'artista che fu autrice anche di belle poesie e di interessanti corrispondenze giornalistiche. Con altri suoi lavori: *Liquana*, *Il porto di Toledo*, *Il cappello piumato*, *In sogno e in veglia* la sua narrativa dà voce al lamento della natura oltraggiata.

Ma l'opera più importante rimane *Il mare non bagna Napoli* dove si avverte la sua presenza quasi fisica nei vicoli e nei quartieri più umili della città, la sua profondità di sensibile osservatrice della complessa e duttile popolazione di Napoli che frequentò fin nelle sue viscere più nascoste.

Come si evince nel suo racconto *Oro a Forcella*.

Qui la Ortese, con una prosa intensamente pietosa, descrive la folla minuta e molto misera che palpita con tutta la sua sofferente umanità, nel cuore più antico e popolato della città. Questi è Forcella, antichissima strada popolare, così chiamata per la sua caratteristica biforcazione in due rami. Sede di piccoli traffici e commerci, è molto animata dai tanti e vocianti venditori ambulanti e dalla folla che vi transita per recarsi al vicino Palazzo di Giustizia o per farvi acquisti, a volte di piccola e illecita merce di contrabbando. Questo bellissimo racconto si è prestato a molti adattamenti teatrali e televisivi, e ogni volta se ne è colta la poesia e la dolcezza della narrazione. Io stessa ho avuto l'onore di adattarlo a testo teatrale che è poi stato scelto nel 2003 per la selezione dei testi per la *Scuola di Teatro di Duco dei Marsi* diretta

da Dacia Maraini, in collaborazione con Dario Fo, Piera degli Esposti, ed altri.

Nella trama del racconto, la collocazione topografica e l'ambiente sociale sono un'unica cosa e fanno da sfondo alla triste operazione dei prestiti su pegno (al Monte di Pietà del Banco di Napoli, istituito nel Seicento nato per combattere la piaga insanabile dell'usura) di oggetti personali più o meno preziosi, ultimo mezzo di sopravvivenza economica in momenti di grande povertà. E la Ortese riesce a temperare il verismo doloroso del prestito con momenti di arguzia e qualche sorriso, come è tipico della tradizione narrativa napoletana più alta, affiancando

a dolorosi personaggi, figure divertenti ed ingenuie, che ispirano rabbia verso i prepotenti, pietà per i sopraffatti, allegria per le ingenuità divertenti anche se correlate a episodi di fame e povertà. Sentimenti-tasselli di un'umanità dolente in cui l'autrice si muove e ti conduce nel dedalo di vicoli della sua città tanto amata e vissuta in continua simbiosi con lo spirito indagatore della sua analisi d'amore. Un quadro che di continuo si colora ogni volta di una tinta diversa. Un'alternanza di luci e ombre che si stemperano poi in nuova luce così che la fantasia, il surreale prevalgano sul reale. Solo così si può riscrivere la vita e salvare il mondo.

Il cuore zampilla di gioia

M. Elena Mignosi Picone (PA)

Quando gli amici
si ergono a difesa
contro gli assalti
di chi è maldestro,
e senti l'audacia,
il coraggio, la schiettezza,
la benevolenza e l'affetto,
allora il tuo cuore
comincia a pulsare
di gratitudine e riconoscenza.
È questo il calore
che sconfigge il freddo
del disdegno e dell'indifferenza.
È una gioia speciale
che dentro di te zampilla,
ti apre al sorriso
e al mondo ti riconcilia.

Ladri di pelle

(Alle donne ucraine, violate)

Lucia Lo Bianco (PA)

Sono giunti ancora quegli sguardi
tra le foglie accartocciate del giardino,
vesti nascoste senza forma né colore,
forme distorte su panni bianchi appesi.
Sono giunti nel cammino oscuro del destino
e riluceva il grigio acciaio delle armature
mentre sbucavano occhi dentro il buio
come dei topi annaspando sangue altrui.
Sono arrivati urlando fuoco sotto il cielo
a lacerare sipari scuri appena issati,
sotto una pioggia di lampi e di scintille
e odori acri di brandelli di cemento.
Han spalancato portoni sull'abisso
(le amiche stelle restavano a guardare),
e le parole erano scatole strappate
abbandonate a galleggiare sopra i fiumi.
Sono rimasti il tempo per scoprire
l'arma segreta che sputa la violenza,
senza lasciare uno spazio per volare
dentro la camera nascosta in fondo ai sogni.
Hanno lasciato bambole piegate,
scalfite a lungo come vecchie porcellane
e cenci unti, bagnati nel dolore,
un grigio perla di lacrime disperse.
Sono partiti: un carico di pelle
stipato a forza sui carri della morte,
come bottino di becera follia
a disegnare di vermiglio l'universo.

Guerra

Gabriella Maggio (PA)

L'odore di casa si è disperso tra le crepe
e il caldo della stufa è solo cenere
nel buio il bianco della neve brucia gli occhi
Le vite si consumano nei cunicoli del dolore immeritato
dove s'inaridisce il desiderio della vita
il fragore del caso infrange il cerchio di albe e tramonti
oggi come ieri come domani
solo sangue senza pietà
un giorno sarà il vento a ricoprire i morti?
Forse...
sarà la pioggia?
Forse...
ci saranno fiori e cibo caldo sulla tavola?
Non so
oggi non so che dire e a che scopo.

La vita è come un fiore

Giovanni Reverso (TO)

La vita è come un fiore, tanti sono i fiori, tante sono le vite, una diversa dalle altre, come sono diversi tra di loro i fiori. Ci sono fiori piccoli, grandi, molto profumati o con poco profumo, il profumo è molto vario e con tante gradazioni, piacevoli, piacevolissime oppure poco accettabili al sentirle da vicino. La vita di un fiore, come la nostra può essere breve, lunga o anche molto lunga. Può un fiore vivere bene dove è nato, diciamo sorto, se l'ambiente gli è favorevole, oppure male se è nato nel posto sbagliato a lui non adatto. Anche un fiore può avere una vita bella senza offese alla sua esistenza, come una vita umana può passare piacevolmente senza troppe fermate dolorose e tristi. La vita è come un fiore: nasce, si sviluppa, rinvigorisce, fiorisce, appassisce si piega, cade, crolla, muore e scompare. Noi nasciamo senza chiederlo, in un posto giusto o sbagliato non dipende da noi, incominciamo a vivere con pulsioni esterne prima delle nostre interne. La nostra consistenza corporea, che segna il nostro destino è di formazione ereditaria. La cultura (forza fondamentale) dipende dalla società che troviamo intorno a noi. Riusciamo a fiorire dando il meglio di noi se tante cose riescono a spingerci e aiutarci. LA VITA È COME UN FIORE: se profumata, accogliamo nell'insieme con gioia e amore, sicuri in questo modo che sarà amata.

Talora

Matilde Ciscognetti (NA)

Rivedo su sciame d'albori,
una donna di bianco vestita,
e una bimba sì candida andare
lungo i viali del tempo sereno,

le mani congiunte in rabeschi d'amore
e labbra del cielo a lambirle,
tra le vibrisse d'oro del sole...

Erano pianta e il suo fragile fiore
di suo fiato nutrito, e pur gioia
per talea di novello respiro,
che vita dischiude per vita che dona,

perché luce tramandi sua essenza
pur tra eco di stelle silenziose,
sui giardini fecondi del cuore.

Pelle a pelle

Antonella Padalino (TO)

Pelle a pelle
Amore nasce e cresce.
sguardi si incrociano
occhi si incontrano,
braccia che abbracciano,
coccolano...
labbra che baciano.
Baci di vita
su pelle a pelle
si illuminano.
Sguardi di latte,
colostro di abbracci
e di Amore,
si liberano grandi,
importanti,
in questa stanza di luce.
È gioia del cuore
che non sa più fermarsi,
ma corre e percorre
anni di vita
in uno scrigno
di ricordi
che non sa più
dimenticare.

Moda? Moda!

Massimo Spelta (CR)

La moda nasce nell'ottocento, grazie a telai meccanici e macchinari per cucire; detta anche costume, ha origine solo in parte dalla necessità umana, correlata alla sopravvivenza di coprirsi con tessuti, pelli, o materiali lavorati per essere indossati.

I primi aghi con la cruna furono inventati circa quattromila anni fa e si ricavano dalle zanne di Mammut, da quelle dei trichechi e dalle ossa delle renne. Presso gli antichi egizi (3500 a. c/ 1500 a. c) il costume rimane pressoché uguale nel corso dei millenni e l'abito denota la posizione sociale degli individui.

Charles Frederick Worth (di origine britannica 1825 / Parigi 1895) è stato il primo stilista della storia, fidato *couturier* di imperatrici e principesse, trasformò la figura del sarto in quella di *designer*.

L'indirizzo della sua *Maison* di moda, fondata con un socio nel 1860, era il 7 di rue de la Paix a Parigi, nella stessa via qualche anno dopo aprì Cartier.

La moda è per definizione indice di cambiamento, per questo non possiamo dimenticare Rosa Genoni (1867), vera pioniera del *design* della moda italiana, per come la conosciamo oggi.

Aenne Burda, la donna del miracolo economico, nella Germania del dopoguerra, che ideò una rivista di moda con cartamodelli, grazie ai quali le donne potevano confezionare gli abiti a casa loro. Infine Giusy Ferré, che ha portato sul piccolo schermo italiano programmi di moda e costume, indimenticabile "Bucce di banana". Morta purtroppo nel 2022, lasciando un grande vuoto nel panorama televisivo.

La società odierna, detta "del consumo" è in grado di far sentire come un handicap, l'indossare indumenti o possedere oggetti che non siano alla moda. Se in passato i deficit fisici, o mentali appartenevano al corpo e alle idee, ora si sono spostati su ciò che si indossa.

Ambire a possedere un paio di scarpe di marca, o una borsa griffata, è un comportamento guidato dal valore dell'oggetto, nessuno pensa che domani, una persona possa essere diversa da com'è oggi.

Questo fenomeno non è presente solo nell'adolescenza, in cui l'individuo continua a misurarsi e confrontarsi, con i coetanei e con le proprie aspirazioni, ma in ognuno di noi che vorrebbe essere migliore di come è, per piacersi e per piacere agli altri. Ogni individuo indipendentemente dal sesso e dall'età, consapevolmente o inconsapevolmente, vorrebbe essere più bello, migliorare se stesso, fare la differenza e attirare l'attenzione delle persone.

La moda costituisce un fenomeno di capitale importanza, attorno a questo mondo ruotano milioni di posti di lavoro e capitali economici impressionanti. Oltre alle grandi *Maison* dell'abbigliamento, quali Prada, Gucci, Versace, Armani, Dolce e Gabbana e tante altre, sia italiane che internazionali, con le famose passerelle di Milano, Parigi e New York, nel settore della moda sono presenti anche le grandi industrie tessili, e di pelletteria, di gioielli e fine bigiotteria. Aziende che si occupano di essenze e profumi, il comparto del trucco

e parrucco, ma anche società di designer e dell'editoria, tutto il settore pubblicitario e della fotografia.

Le riviste di moda sono in continua evoluzione, ora anche in versione digitale, sono nati siti, ed *influencer*, non possiamo dimenticare Ranway, Vogue, Elle, Vanity Fair ecc... luminosi fari di speranza per tante persone nel mondo. Su queste riviste sono comparsi articoli di vari scrittori, che poi sono diventati delle vere leggende in campo letterario.

La moda è considerata un'arte e proprio per questo, spesso prende spunto dalle opere pittoriche e viceversa, anche perché nella moda il disegno è fondamentale. La mia amica Teresa pensa che la moda racconti di noi stessi, chi siamo, come vogliamo essere, mentre Cristina dice che è una libera espressione del nostro senso estetico, in tutte le sue declinazioni di femminilità, colori ed emozioni del nostro stato d'animo.

Insomma la moda riesce a far sentire bene anche le persone più insignificanti, è una spinta a migliorarsi e sta di fatto, che è diventata parte integrante del nostro vivere quotidiano.

Joan Mirò: vita e arte, anche con l'astrologia

(Mostra al Museo Revoltella di Trieste OMAGGIO A MIRÒ, dal 29/4 al 24/9/2023)

Isabella Michela Affinito (FR)

Nel nominare il poliedrico artista spagnolo esponente del Surrealismo, Joan Miró, vengono in mente tante cose ma si staglia in primo luogo il pertinente contrassegno de 'l'azzardo di uno stile'! Sì, perché Joan Miró i Ferrà (1893-1983) nacque artisticamente come pittore figurativo sulla scia del *fauvismo* di Henri Matisse; poi, una volta giunto a Parigi, dove prese dimora a Montparnasse nel 1920, le sue idee s'imbeverano degli influssi del cubismo di Pablo Picasso e dei dadaisti di Tristan Tzara, e soprattutto il suo modo di dipingere si lasciò 'magnetizzare' dalla poesia di Guillaume Apollinaire, di Pierre Reverdy, di Paul Éluard etc.; la bellissima manifestazione di Calliope a lui tanto cara fin dai tempi trascorsi all'Accademia-Scuola d'Arte privata di Francisco Galí a Barcellona, frequentata dopo essersi ripreso da diversi disturbi di salute. A Parigi l'aspettava una dura gavetta, come del resto successe ai suoi amici artisti provenienti dalla stessa Spagna o dall'Italia o dall'Europa dell'Est, fatta soprattutto di scarsità di cibo: Miró a quel tempo si nutriva di qualche fico secco al giorno e niente di più, e se in quel momento qualcuno, una persona dallo spirito profetico, scrutando il suo orizzonte zodiacale, gli avesse predetto che lui sarebbe divenuto un giorno un artista di fama mondiale per i suoi tre importanti pianeti, Sole Venere e Giove, in Casa Decima (del compimento professionale) tra il Segno dell'Ariete e del Toro, forse Miró avrebbe risposto che quella predizione era anch'essa

frutto di allucinazioni cui andava spesso soggetto a causa del poco mangiare e che aumentarono in lui quel disorientamento percepito nell'istante in cui mise piede nella capitale francese.

Amedeo Modigliani, anch'egli abitante di Montparnasse, ingannava la fame con l'alcool e vivevano tutti, gli artisti lì riuniti, alla giornata fiduciosi che prima o poi avrebbero sbarcato il lunario; così anche Miró, la cui indole era contraddistinta dal Segno di Terra del Toro, dedito al lavoro e tenace, con l'Ascendente in Leone, magnanimo e conquistatore di platee.

Comunque, Joan Miró ogni tanto ritornava nella sua Catalogna non sapendo neanche lui dove riusciva a trovare i soldi necessari per il viaggio di ritorno e questo fino a quando non ci fu l'incontro fatidico con André Robert Breton (1896-1966), l'uomo dalle larghe vedute alla pari di Filippo Tommaso Marinetti, nonché il 'cervello' del gruppo surrealista tanto da redigere il *Manifesto del Surrealismo* nel 1924, il 'portone d'ingresso' al movimento artistico per l'artista catalano.

Joan Miró si lasciò incantare dalle direttive del gruppo di Breton che perseguivano l'irrazionalità, l'esoterismo, la psicoanalisi, la scrittura automatica, la telepatia, il sonno e le sue conseguenze oniriche, l'ipnosi, quasi un abbandono dell'anima tra le braccia del Divino per poter eseguire i lavori pittorici in assoluta libertà e, in certo qual modo, furono propizi quei prolungati suoi digiuni che gli procurarono

stati di pura visionarietà. Intanto, nell'ottobre 1929 l'artista spagnolo prende in sposa Pilar Juncosa Iglesias (1904-1995) figlia di una cugina della madre, a Maiorca, con l'intenzione poi di tornare a Parigi perché terra di rimescolanze d'ispirazioni proiettate verso il futuro e due anni dopo nacque la sua unica figlia, María Dolores (1931-2004).

Il celebre suo dipinto olio su tela del 1921-1922, *La fattoria (La Ferme)*, acquistato per 5000 franchi nel 1925 dallo scrittore americano Ernest Hemingway, grande amico di Miró, costituirà uno spartiacque tra lo stile pittorico antecedente e quello che sarà in seguito da parte di Joan Miró, che trasse spunto dalla sua campagna catalana (essendo del Toro è stato notevolmente attratto dai paesaggi rurali dove vi ha vissuto per periodi alterni) compenetrandola di 'tasselli' immaginari misti alla raffigurazione verosimile.

«[...] *L'inventario puntuale degli oggetti e degli elementi naturali, che fanno parte del suo mondo, è reso con attenzione miniaturistica e con un senso di evocazione fantastica. È questo il momento in cui Miró si avvia a rompere con il passato ed abbandona il tentativo di rendere, attraverso il mezzo pittorico, la rappresentazione realistica di quanto si presenta ai suoi occhi. Ancora in bilico tra oggettività e soggettività, l'artista interpreta, sintetizza, frantuma e ricomponne l'immagine di una realtà che finalmente in Terra arata (1923-24) appare trasfigurata attraverso le sensazioni suscitate nell'artista da quanto viene rappresentato. [...] La natura animata – si pensi all'albero*

con l'occhio e l'orecchio – vive in uno spazio ed in una realtà che vengono indagati oltre l'apparenza. Una nuova dimensione poetica, evocata con animo infantile e primitivo, non assoggettato alle leggi della razionalità, indica la strada intrapresa da Miró che, giunto faticosamente a distaccare la propria pittura dalla riproduzione della realtà esterna, non per questo rinuncia a parlare, nei dipinti, della sua terra alla quale aderisce con maggiore immediatezza proprio perché libera dalle sovrastrutture della regione.» (Dal volume monografico *Miró*, Collana di monografie d'artisti in Edizione fuori commercio e in supplemento al quotidiano "l'Unità", by Elemond Arte di Milano, 1992, pag.11).

Da qui in avanti si rafforzerà quel linguaggio 'altro' adoperato in pittura dall'artista catalano che 'azzarderà' uno stile fatto di calligrafismo e simboli, tanti simboli di chiara provenienza infantile, dalla scienza biologica, dalle culture primitive e che non significava banalità ma esemplificazione. Un'altra nota di rilievo che salta dalla lettura del tema natale di Miró è il pianeta Mercurio in Ariete in Casa Nona (settore dei grandi viaggi, della crescita interiore, delle relazioni con persone oltreconfine, delle ricerche, dei sogni) e, trattandosi di un Segno di Fuoco, l'Ariete, vuol dire il compimento di numerose trasferte all'insegna del vivo entusiasmo e della voglia d'agire imparando le lingue straniere con molta facilità, perché è all'estero che sta concentrata l'opportunità di fare passi avanti nell'ambito lavorativo.

Intanto Miró era tornato a Barcellona dando il suo apporto, insieme all'amico surrealista Max Ernst, all'attuazione delle scenografie e ai disegni per i costumi nell'ambito dei Balletti russi di

Djagilev, che si svolsero a Montecarlo nel 1926.

All'istaurazione della dittatura di Francisco Franco in Spagna, nel 1936, Miró tornò a Parigi con la moglie e, viceversa, quando la Francia venne occupata dai nazisti nel 1940, l'artista spagnolo rientrò a Barcellona, facendo la spola tra Maiorca e la casa di campagna a Mont-roig, presso Tarragona. Ma fu durante tutta la Seconda guerra mondiale che Joan Miró fece nascere la fortunatissima serie, tempera su carta, d'oltre venti lavori artistici sotto il titolo di *Constellations*, proprio nel suo dirigere gli occhi alla geografia notturna, ricordando l'hobby paterno di stare al telescopio per ore osservando le mappe stellari, per aggirare quella terribile realtà della guerra dilagatasi in tutta Europa, mentre l'amico Pablo Picasso affrontò il tragico evento dipingendo la sua *Guernica*, in ricordo del massacro della città basca di Guernica da parte dell'aeronautica del terzo Reich il 26 aprile 1937, giorno di mercato!

Joan Miró non è stato solo pittore. Alla morte della madre nel 1944 diede vita alla branca della ceramica in collaborazione con l'amico di vecchia data, conosciuto al tempo della scuola di Galí, Josep Llorens Artigas (1892-1980), firmando le opere con doppia firma. Il fatto di trattare l'argilla col fuoco del forno per le ceramiche lo travolgeva alquanto emotivamente, talché era un riflesso inconscio collegato al suo Segno zodiacale del Toro (Terra) insieme al suo Ascendente Leone (Fuoco), e il prodotto artigianale (ciotole, maschere, vasi, etc.) che realizzava di volta in volta poteva avere sempre dell'imprevisto in negativo, se al 'ceramista' Joan fosse sfuggito qualcosa durante le varie fasi di lavorazione.

«[...] L'amore per la lavorazione artigianale della materia conduce l'artista a trovare nuova vitalità nella tradizione della sua terra dalla quale riaffiorano i colori di quella natura e i graffiti primordiali testimoni della sua storia, tutti elementi che vengono tradotti in simboli elementari e puri per emergere con spirito libero e ludico, in parte memore delle immaginose soluzioni del conterraneo Gaudí.» (Dal volume monografico *Miró*, Collana di monografie d'artisti in Edizione fuori commercio e in supplemento al quotidiano "l'Unità", by Elemond Arte di Milano, 1992, pagg.14-15).

E quando José Llorens i Artigas, per motivi di salute, non fu più in grado di cooperare con Joan, subentrò il figlio, Joan Gardy Artigas, ai *murales* degli ultimi decenni compiuti da Miró; ma anche la bizzarra scultura ricoperta di pezzi di piastrelle smaltate multicolori, *Dona i ocell* (Donna e uccello) di ventidue metri collocata sopra l'acqua della piscina installata nel parco di Barcellona riportante il nome dell'artista stesso, del 1983, vide la luce sempre in collaborazione con Joan Gardy.

Per la sede dell'UNESCO a Parigi, Miró eseguì i *Murales del Sole e della Luna* tra il 1956-58 per il quale vinse il premio Guggenheim International Award nel 1959 e realizzò un lavoro di pavimentazione a mosaico sulle Ramblas di Barcellona *Pla de l'os* nel 1976, quando già era inoltrato negli anni.

www.triesteprima.it/eventi/mostre/omaggio-miro-mostra.html

Dal linguaggio alla scrittura: un approccio neuroscientifico

Rosa Maria Mistretta - www.lascuoladelsapere.net/

È un fatto scientifico assodato che nel cervello umano non esistono strutture specifiche deputate a processare il linguaggio scritto, al contrario di quello parlato. Effettivamente la scrittura non è forse il corpo visivo di un concetto?

Stanislas Dehaene (12 maggio 1965), celebre neuroscienziato francese, qualche anno fa avanzò l'ipotesi del riciclaggio neuronale: nell'evoluzione umana per dare inizio a leggere e a scrivere è stato necessario utilizzare strutture e funzioni cognitive preesistenti, selezionate per altri scopi. "Non c'è un'area specifica del cervello umano dedicata o specializzata a scrivere", conferma **Derek Hodgson** (nato nel 1941), neuroarcheologo che si dedicò alla comprensione di antichissimi segni e disegni. "È solo nel momento in cui ogni individuo inizia a cimentarsi nell'apprendimento della scrittura che una zona specifica del suo cervello nell'area devoluta all'analisi delle forme visive – nella zona posteriore di esso – inizia a formarsi". Alcuni neuroscienziati ritengono che il cervelletto sia coinvolto nell'esecuzione dei movimenti utili nella scrittura e nella verbalizzazione.

Mark Changizi (nato nel 1969), studioso cognitivo dell'ambito delle neuroscienze, lavorando sulla forma geometrica del segno, formulò una classificazione dei grafemi (sono le unità grafiche elementari, non suddivisibili ulteriormente, che servono a riprodurre nello scritto i suoni di una lingua) costitutivi di molti sistemi di scrittura, indicando come i segni linguistici assomiglino alla natura.

Secondo Hodgson e Changizi, sono tre i concetti fondamentali

per passare dalla visione alla scrittura, deduzioni giunte dopo avere analizzato segni grafici paleolitici rinvenuti su roccia o decorazioni nell'argilla attraverso graffiti: si parla su scala temporale dell'era dell'Homo erectus, che comparve in Africa circa 2 milioni di anni fa. Si ritiene comunemente che sia stato il primo a lavorare e utilizzare pietre bifacciali e a usare il fuoco, innovazioni che gli hanno permesso probabilmente la lavorazione delle pelli e un uso più elaborato degli alimenti rispetto agli uomini primitivi precedenti.

I tre concetti elaborati sono i seguenti:

La natura dà elementi visivi di base

Le cellule che presiedono al sistema visivo si sono disposte a rilevare e analizzare oggetti in modo rapido e funzionale, per ricostruire lunghezza, larghezza e profondità, catturati e definiti dalle tre coordinate spaziali l'essere umano a un certo punto iniziò a riprodurre segni grafici e forme, successivamente usandoli per far passare informazioni e significato.

A questo punto si può porre la questione del segno grafico secondo un altro interessante punto di vista: il simbolico della parola.

Silvia Ferrara (1976), archeologa dell'Università di Bologna, afferma che "La scrittura non è nata cinquemila anni fa, come si dice comunemente. A quell'epoca risalgono i sistemi di scrittura che conosciamo, ma quando parliamo di significati associati a simboli, torniamo indietro di un bel po".

(Testo consigliato: *La grande in-*

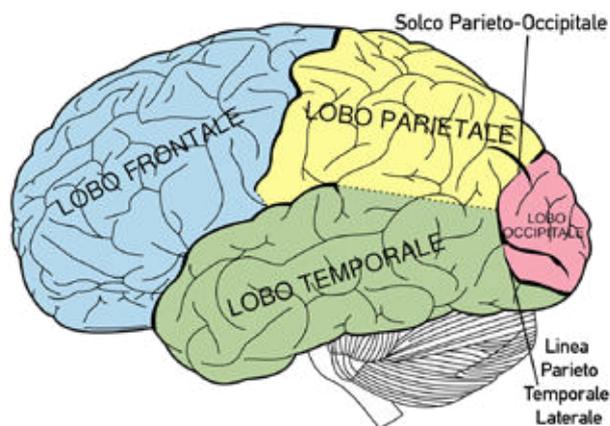
venzione. Storia del mondo in nove scritture misteriose di Silvia Ferrara, Feltrinelli, 2021)

Parlare di inizio dell'uso della scrittura si rivela più complesso di quanto possiamo pensare, poiché, si assiste a linee di pensiero divergenti. Se da un lato, infatti, lo scienziato britannico **Derek Hodgson** sostiene che i segni grafici hanno in origine un fine estetico, mentre solo successivamente i segni sarebbero stati colmati di un contenuto simbolico, per Silvia Ferrara, l'aspetto simbolico del segno grafico sarebbe stata precoce, ponendo la nascita del linguaggio scritto molto più indietro nel tempo.

In ogni caso, rispetto alla capacità di parlare, le cui origini sono evolutivamente antichissime, la lettura e la scrittura sono relativamente recenti. Migliaia di anni fa, società umane in diverse parti del mondo compresero che le parole potevano essere formate da un ristretto numero di fonemi (nella lingua italiana sono 30) e che questi potevano essere rappresentati da un numero ancor più piccolo di grafemi. La scrittura è nata circa 5400 anni fa presso i Babilonesi e lo stesso alfabeto fonetico ha 3800 anni: questi tempi dell'invenzione della scrittura/lettura non sono che un istante se confronti con quelli dell'evoluzione della specie umana.

Alcune ricerche neuroscientifiche, fanno emergere con forza l'estrema complessità dell'atto del leggere, che dal punto di vista filogenetico parrebbe il frutto di una sorta di riciclaggio neuronale (il nostro cervello non è fatto per la lettura, ma in un modo o nell'altro vi si riconverte grazie alla sua innata plasticità), mentre

da un'altra parte si delinea un'universalità delle basi cerebrali della lettura per cui, qualunque sia la lingua in cui si legge, una sola e medesima area cerebrale viene coinvolta, la regione occipito-temporale.



Un aspetto che distingue l'essere umano dagli animali, da un punto di vista strettamente neuronale, è il grado di plasticità cerebrale, cioè la capacità delle cellule nervose di modificarsi e riadattare la propria funzione in seguito a stimoli ambientali. Nell'ambito di una teoria unificata del leggere e scrivere, possono essere identificati almeno tre principali aspetti, tra loro correlati:

1. la decodifica, che si riferisce alla conversione dei simboli grafici in linguaggio, unitamente a un livello superficiale di analisi, che elabora le parole e la sintassi della frase, seguito da un livello di costruzione del significato di frasi e brevi stringhe
2. la comprensione, che avviene su un livello più globale e profondo, di tipo inferenziale e critico-interpretativo, in cui si elabora il modello mentale evocato dal testo
3. la risposta, che si sovrappone parzialmente con la comprensione, ma coinvolge anche componenti quali il sentimento, l'emozione, l'empatia nonché l'impatto del leggere sulla vita quotidiana. In ogni caso, dal punto di vista fi-

logenetico, la scrittura e la lettura ad essa correlata rappresentano un'invenzione culturale relativamente recente ma di cruciale importanza, se è vero che tramite esse la specie umana si è liberata dai vincoli della memoria e ha

avuto accesso a un sapere che, non dipendendo più dalla ripetizione orale, può ampliarsi enormemente. Com'è possibile che il cervello di *Homo sapiens* (definizione tassonomica dell'essere umano moderno) si sia così perfettamente adattato alla lettura, laddove questa attività è un'invenzione culturale recente? In che modo il

cervello umano, prodotto di milioni di anni di evoluzione in un mondo senza scrittura, arriva a adattarsi al riconoscimento delle parole? Operando una sorta di rivoluzione copernicana, Dehaene propone una tesi che si basa sul concetto di riciclaggio neuronale: il cervello si riconverte grazie alla sua innata plasticità: l'attività del leggere sarebbe dunque possibile grazie al riciclaggio di attrezzature preesistenti, i neuroni della lettura, situati nella regione occipito-temporale sinistra: in seguito la scrittura poco alla volta seleziona i segni più riconoscibili.

Insomma, ad un certo punto l'umanità ha scoperto che poteva riconvertire il suo sistema visivo per riconoscere la scrittura: gli stessi neuroni che riconoscono la forma dei volti o la forma degli oggetti materiali possono anche modificare la loro selettività per rispondere a oggetti artificiali, che siano forme frattali o lettere. La prova migliore e più visibile del fatto che il cervello umano non è cablata per la lettura è la *dislessia*, disabilità di lettura, che altro non è se non una diversa architettura neuronale di alcune aree del cervello, un'attestazione

evolutiva quotidiana della possibilità di diverse organizzazioni cerebrali.

IL MERITO ALLA PSICANALISI

Nuovi strumenti per comprendere gli eventi mentali legati alla creazione artistica e al testo narrativo devono il merito alla psicanalisi, come dimostra il nuovo libro di Carlo Di Lieto, "L'inconscio. La letteratura e l'ospite inquietante" (Marsilio Editori, 2020). La dimensione letteraria e artistica, per l'autore, non è altro che "una realizzazione allucinatória dei desideri inconsci".

Il legame tra letteratura, arte, creatività, divinità, follia e sofferenza mentale è stato descritto nei miti greci. Per Socrate, la follia è un dono del cielo, è il mezzo attraverso cui noi riceviamo "le maggiori benedizioni". L'arte, in tutte le sue espressioni, costituisce la forma più elevata di rappresentazione della sofferenza dell'artista, dei suoi stati d'animo, delle sue ferite e in sostanza della condizione del senso tragico dell'esistenza. Secondo Aristotele, filosofi, artisti, poeti e letterati hanno un temperamento malinconico e il dolore espresso dalle tragedie ha un effetto catartico e costituisce un atto liberatorio, di purificazione. L'analisi dell'autore si sofferma in particolare su Francesco di Assisi, il "Dolce stil novo", Edmondo De Amicis, Leopardi, Nietzsche e Pirandello. In tutti, domina la scissione dell'io: un io diviso, destituito, frammentato.

In San Francesco D'Assisi (Assisi, 1181/1182 – Assisi, 3 ottobre 1226), psiche e cosmo sono i due poli della medesima espressività, esaminati e celebrati nel "Cantico delle creature", un'opera che dà inizio alla poesia italiana e rappresenta una lode universale, la matrice di un movimento nuovo di pensiero. La madre Terra è

un'immagine primaria della psiche. È la ricerca dell'oltre, del soprannaturale, di un aldilà metafisico e ultraterreno. San Francesco scrive il Cantico delle creature in un momento di grande ispirazione, creatività poetica e serenità dello spirito. L'opera si apre a un'estasi mistica, alla magica bellezza del paesaggio umbro e a un mondo in cui tutte le creature sono chiamate con il nome di fratello e sorella. Gli esseri umani, gli elementi della filosofia naturale (acqua, terra, aria, fuoco) e la morte partecipano a questa lode universale, che è attraversata dalla presenza del sacro, dalla dimensione del trascendente e dell'oltre. In questa armonia del creato, c'è l'esaltazione dell'io insieme con il suo incantesimo e con la sua tranquillità spirituale. I poeti del "Dolce Stil Novo" presentano una scissione dell'io, de-realizzato, sofferente, sospeso tra amore ideale e reale, rimozione e sublimazione. C'è un continuo conflitto tra eros e thanatos. In **Dante**, l'Inferno diventa l'inconscio, il Purgatorio il luogo della rigenerazione e della catarsi, mentre Beatrice è il simbolo della vita affettiva, che si sublima per raggiungere la pacificazione interiore nel Paradiso e Virgilio è l'immagine del medico-psicoanalista. La Commedia è uno dei più significativi esempi di "psicoanalisi positiva": la sublimazione, la donna angelicata, la malinconia, il dolore, il senso della morte e dell'angoscia rivelano complessi stati d'animo e molteplici fantasie inconse.

È tutto uno scenario inconscio quello che domina l'opera di **Edmondo De Amicis** (Oneglia, 21 ottobre 1846 – Bordighera, 11 marzo 1908). Dalla sua scrittura, dai toni melodrammatici emerge un individuo caratterizzato da una doppia personalità, da un io diviso. "Cuore" è stato scritto in

un'epoca distinta da una società autoritaria, da una visione paternalistica e caritativo-filantropica. I temi trattati hanno una grande carica emotiva, i personaggi hanno un'esistenza grigia e tanta povertà. C'è nell'autore un forte Super-io costruito attraverso sensi di colpa, un certo pathos e tanti buoni sentimenti.

La poetica di **Leopardi** (1798) è ricca di prospettive per la conoscenza e la comprensione del mondo inconscio, totalmente di fantasia. L'inconscio è avvertito come matrice dell'evento poetico. La lirica del poeta è la metafora di una coesistenza di inconscio e conscio, di principio di piacere e di principio di realtà. La creazione artistica, attivando l'immaginazione, fa rinascere in Leopardi il piacere della vita. Nel concentrarsi sul proprio io, Leopardi coglie non un infinito reale, ma un orizzonte, che oltrepassa la realtà materiale, adombrando una prospettiva metafisica. Dall'Infinito, nasce una dolce malinconia che genera la creatività, la vitalità, il dolce naufragio dell'estasi.

Dinamiche irrazionali e inconse caratterizzano la personalità e l'opera di **Nietzsche** (1844). Sono il presagio della sua malattia mentale (psicosi maniaco-depressiva) e del forte sentimento di inquietudine di una crisi storica profonda, di un rivolgimento totale della cultura europea e del suo universo di valori. Di qui, la scissione dell'io, il nichilismo, la morte di Dio, il superuomo.

In **Pirandello** (1867), l'inconscio è condotto attraverso un lungo processo di autoanalisi, dal quale affiorano il principio di piacere e il principio di realtà. La scrittura ha la funzione di indagare il rimosso e le contrastanti personalità all'interno dello stesso individuo. I personaggi pirandelliani, infatti, hanno una personalità multipla. Nell'opera pirandelliana c'è la

ricerca continua di una identità, il bisogno di comprendere i fantasmi della mente, dai quali cerca di sfuggire, immaginando un'altra realtà, dove l'arte diventa salvezza e liberazione, salvezza dal suo stato depressivo che gli procura una grande angoscia e un forte disorientamento. Per questa via, la scrittura, la poesia, l'arte assumono una funzione terapeutica e compensativa, nel tentativo di ricomporre la dissociazione della personalità.

LODE ALLA LETTERA...la mia nostalgia

Il telefono prima, Facebook ora Meta, Twitter, Instagram e ogni altro mezzo futurista di comunicazione hanno messo all'angolo la "Lettera" e ora pare stiano mandandola lentamente in soffitta. Ma la "Lettera" con il suo stile, da quando fu inventata la scrittura, resta il modo principe di comunicare da vicino e da lontano, di confidare e rivelare l'animo umano con tutti i suoi toni sentimentali. Senza di essa non potremmo disporre di un patrimonio immenso di umanità e umanesimo. L'emozione di scrivere a mano una lettera a una persona amata, di inviare una notifica personale accorata fa sobbalzare il cuore, tanto quanto qualcuno che ci consegna una lettera scritta appositamente per noi. La lettera crea un legame unico tra mittente e destinatario, unito da un messaggio privato scritto con uno stile unico e personalissimo. In questo modo si possono rendere profonde tutte le emozioni, con il libero sfogo alle nostre riflessioni, permettendo di far fluire i nostri pensieri su carta. È importante anche scegliere la consistenza perfetta del foglio, da una carta in cotone bella ruvida fino a un cartoncino liscio, ideale per un biglietto di auguri...

Storia del piccolo punto

Adalpina Fabra Bignardelli (PA)

Lo hanno definito «*la deliziosa arte di riempire i buchi con la lana*», ma il piccolo punto o mezzo punto, che chiamarsi voglia, ha un cuore antico. Risale agli antichi Romani ed al loro «*opus pulvinarium*». Attraverso la Corte di Bisanzio passò in Oriente per ritornare di nuovo in Europa al tempo delle Crociate, verso il 1200.

Era l'epoca d'oro degli arazzi, e il piccolo punto si diffuse come alternativa «casalinga» ma altrettanto efficace alla difficile arte degli arazzieri; ma verso il 1400, da Venezia, sua patria di elezione, questo ricamo-tappezzeria prese il volo verso la Francia. In suo onore venne istituita una corporazione di «*broudoresses*», ricamatrici specializzate, e due secoli dopo, durante il regno di Luigi XIV, nacque, dedicato esclusivamente al piccolo punto, il convento-laboratorio di Saint-Cyr; e così per molti decenni il piccolo punto si chiamò «il punto di Saint-Cyr».

La sua popolarità era tale che anche il re di Francia si diletta ad eseguirlo; la Corte di Versailles e l'Europa intera si riempì di testate di letto, divani, tende, scatoline ed altri oggetti fittamente ricamati a frutta, fiori, damine, paesaggi.

Finito lo scintillante secolo XVIII, questo modo di fare ricamo-tappezzeria con la sua tecnica raffinata, il suo senso della composizione, il suo piacere del fatto a mano, era caduto nell'oblio, emigrando dalla Francia all'Inghilterra con il vittoriano secolo XIX.

Il «*petit point*», così lo chiamavano le signore della Londra bene

di fine secolo, regina Vittoria in prima fila, e «*petit point*» l'avevano chiamato più di un secolo prima, durante il regno di Luigi XV, i ricamatori (allora il ricamo era un'arte maschile) che disegnavano in punta d'ago pastorelle e «*fêtes galantes*», divenne qualcosa di profondamente e radicalmente inglese, per passare poi nel mondo americano.

Stava nascendo il secolo della meccanizzazione nel quale questo lavoro di pazienza non aveva più ragione d'essere.

Ma verso la fine dell'ottocento una sconosciuta signora di Blois (Francia) si propose come restauratrice e creatrice di tappezzerie a piccolo punto, ed ebbe la brillante idea di tramare i canovacci per facilitare la scelta dei colori e rendere il lavoro più

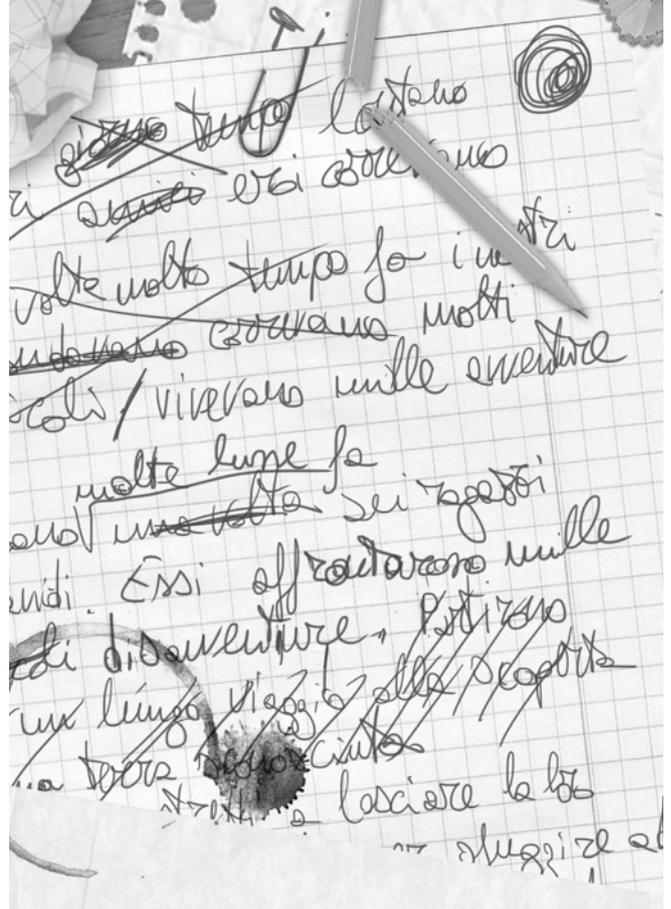
veloce. Furono anni di pazienza e di lavoro e la voglia del piccolo punto ritornò più prepotente che mai. Qualche anno più tardi un disegnatore di nome Edmond Langlois propose la composizione dei «*tapis d'amitié*» lavoro fatto da più persone contemporaneamente come oltre oceano si faceva con il patchwork. Intanto l'Europa si era accorta di questi splendidi lavori e ne faceva una grande richiesta.

Passano gli anni e guerre e personaggi, ma il piccolo punto non conosce tramonto. Entra nell'alta moda, come complemento per accessori e per arredo e la sua storia continua ai giorni nostri come momento rilassante per creare piccoli deliziosi oggetti per la nostra casa.



Pochettes a piccolo punto in un negozio di Vienna

R



Racconti

Inviare i testi a redazione@ilsalottodegliautori.it; i racconti dovranno essere composti da un massimo di 7000 battute, spazi inclusi; per la pubblicazione di racconti più lunghi contattare la segreteria al 339 25 43 034.



Miciogatto

di Fosca Andraghetti (BO)

Un rumore di vetri infranti mi fa sobbalzare sul letto. Non sono ben sicura se sia un rumore reale o un brutto sogno ma, per prudenza, infilo la mano sotto il cuscino. Mi sento gelare: la pistola giocattolo, la mia sicurezza, non è al suo posto. Come arma non è gran che e non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo, però se uno spara un colpo fa un rumore assordante. Per me, che non ho mai avuto il coraggio come virtù e il marito sempre con la valigia in mano, va benissimo. Resto in ascolto, attenta al rumore lieve, quasi impalpabile seguito da un altro più forte, una specie di tapum o qualcosa del genere. Ah, no! Quest'ultimo non c'entra: è il mio coraggioso cuoricino che ha fatto l'atto di presenza. Impreco mentalmente sull'appartamento a pianterreno, contro la ditta che ancora non è venuta a installare l'antifurto, contro il marito (ho la vaga impressione che lo sia a tempo perso) sempre in giro per il mondo. Neanche fosse un piccione viaggiatore! Il marito, dico. Di nuovo sento il fruscio lieve, poi il rumore di una scheggia di vetro che striscia sul pavimento, poi un tintinnio sempre di vetri e... luce fu nella mia mente. "Miciogatto!" urlo come una dannata mentre cerco, contemporaneamente, di accendere la luce e infilare le ciabatte. Riesco anche ad inciampare nella camicia sempre troppo lunga mentre mi precipito nel corridoio. Eccolo là il Tarzan di famiglia, il gatto disperazione del mio cinquanta per cento, cioè mio marito, e di tutto il condominio. Veramente mio marito dice che

dovrei considerarmi fortunata se ancora si limita a fare il Tarzan nel nostro cortile e non per l'intero quartiere. Ribatto, ogni volta, che il quartiere dovrebbe ringraziarci visto che tutti i gatti si radunano nel nostro cortile, si arrampicano sui nostri alberi e scambiano il nostro giardino per un gabinetto. "È colpa della tua bestia!" insiste colui che la sorte mi ha destinato come compagno di vita. "La bestia ha un nome." protesto compunta. Fosca Andraghetti "Certo, - sbeffeggia il mio bene amato - Miciogatto. Cosa temi che lo scambiassero per una tigre?" E via di questo passo fino a quando la signorina nubile, che abita al piano di sopra, protesta con veemenza battendo il manico della scopa sul pavimento. Ma ritorniamo ai fatti. Dicevo, eccolo là, il Tarzan formato famiglia, intento a giocare con la pistola giocattolo e a dribblare fra frantumi di vetro. Già, perché io, per non essere canzonata da mio marito per le mie paure, avevo messo il mio portentoso mezzo di difesa proprio dietro la specchiera dell'ingresso. Per la verità un po' in bilico sul gancio, ma non ho l'abitudine di preoccuparmi troppo dei dettagli. Sono convinta che, da qualche parte, ci sia sempre il mio Angelo Custode pronto ad aiutarmi. Forse questa volta era impegnato da qualche parte e il gatto, privo di ogni controllo, è riuscito a infilarsi fra la specchiera e il muro; non so quale tecnica abbia usato, ma ha fatto cadere tutto, il disgraziato!

Prevedendo l'attacco nervoso andante e mosso del marito, a me viene, invece, un vero attacco isterico: "Disgraziato d'un gatto, non hai di meglio da fare la notte?" Miciogatto mi guarda socchiudendo quei due pezzi di zolfo che ha per occhi, poi riprende i suoi giochi. Lo osservo, affascinata, mentre muove veloce le sue zampette, intento a trastullarsi con vetri e altro. Poi l'isterismo riprende e urlo: "Figlio di una cooperativa, - non ha quello che si dice un pedigree - tu e la tua mania di fare il Tarzan, ora facciamo i conti!" Inizia una rincorsa disperata da parte mia mentre il gatto continua a saltare da un mobile all'altro guardandomi con aria sorniona. Non so quanto sia durata la mia caccia, so che ad un certo punto mi sono fermata per via di un furioso bussare alla porta accompagnato da voci concitate. Realizzo che il pavimento è zeppo di non so quanti cocci: sono i frantumi di tutte le suppellettili che il compagno delle mie solitudini è riuscito a fare cadere nella sua fuga disperata. Sconfortata, vado a aprire uno spiraglio della porta. Ci sono proprio tutti, gli inquilini del palazzo e tutti vogliono sapere. "Il gatto!" dico e osservo l'espressione di stupore, oserei dire quasi disprezzo, sulle loro facce. Già, in tempo di terrorismo, stupri e violenze varie, il baccano di casa mia è stato determinato da un volgarissimo gatto plebeo. Incredibile! Cerco di giustificarmi come posso, sono quasi mortificata di non avere sottomano un ladro o un maniaco sessuale, ma

proprio non ne ho colpa. Se ne vanno scuotendo la testa. Mi chino per raccogliere un bigodino sfuggito dalla testa della signora Bianchi, poi lo ributto a terra e rientro anch'io. Eccola là il fedifrago. Mi guarda con gli occhi a fessura, si lecca le zampe. Ronfa. "Ti butto giù dalla finestra!" abbaio furiosa e mi sento pure cretina perché parlo ad un gatto e abito al pianterreno. Non mi resta che cercare di rimediare a questo disastro. Sono le quattro del mattino quando, finalmente,

ritorno sotto le coperte. Fatico a riprendere sonno, poi di nuovo un leggero rumore e un leggero tonfo sui miei piedi: è il Tarzan, per nulla addolorato del guaio prodotto, che viene a godersi il riposo, forse per lui meritato, della sua scorribanda notturna.

LIZ non ha citato la data nella sua lettera, redatta con una macchina da scrivere; suppongo negli anni '70, cioè ai miei... esordi ufficiali.

Questo è il racconto originale!
Lautrice, Fosca Andraghetti



Scoglio sfondo mare

Lucia Lo Bianco

Conosceva proprio tutto di lei quello scoglio, sì tutto. Tutte le lacrime versate e mescolate con il sale delle onde. Le volte che aveva pianto per lui, le volte che non era stata capita e quelle che era stata ferita e si era chiusa in se stessa come un animale a cui era stato sferrato l'ultimo colpo. Si era seduta lì più volte, come una ciambella senza zucchero resa amara dagli eventi. Lui, lo scoglio, l'unico in grado di leggerle dentro e comprendere le sue intenzioni. L'unico profondo conoscitore del suo sé più profondo. Lui. Il suo vero amico. Era arrivata di corsa quella mattina d'estate. Il pullman che dalla stazione l'avrebbe portata vicino la spiaggia di Santa Maria partiva presto dall'hotel dove soggiornava e dove si svolgeva l'importante congresso medico che la vedeva protagonista. Era arrivata in affanno, convinta di non trovarlo più il suo scoglio ma lui era lì ad attenderla, ricoperto di spuma bianca come latte e pronto a nutrirla del suo abbraccio. Si era tolta le scarpe e

i collant, allora, e si era ritrovata lì in un solo balzo, con l'acqua gelida d'aprile che le accarezzava i piedi. Non voleva bagnare la gonna ma la tentazione di sedersi era stata troppo forte. Si era accovacciata sulla parte piatta, alzando la gonna fino alla vita, tanto in quel periodo non c'era nessuno a guardarla. Si sarebbe messa a parlare con il mare ancora una volta. Aveva tanto da raccontargli dall'ultimo incontro.

Ogni fase della vita ha i suoi colori e non aveva dimenticato il rosa intenso dei suoi anni più belli. La sottile filigrana che rivestiva le cose riusciva spesso a nascondere la dura realtà ma era un velo troppo sottile per non rischiare di spezzarsi da un momento all'altro.

E gli strappi erano arrivati, inesorabilmente al primo schiaffo. A lei non era rimasto altro che appendere la tela lacerata dei suoi sogni. Un rosa sfumato nella tenue colorazione del viola aveva finito per abitare la morbida cavità dei suoi occhi, forse

per sempre. Gli anni non saranno mai abbastanza a cancellare l'impronta di violenza sulla pelle, lo sguardo torvo in occhi senza amore, l'odore acre del sangue sulle labbra, la piega amara e malvagia nel suo sguardo.

E poi la volontà piegata, schiacciata fino a sentirsi inesistente, ed una dignità annullata dentro un pugno di bugie. La fuga, infine. Il nascondersi al sicuro da un amore senza amore cercando invano, per anni, un equilibrio inesistente, un bianco argento di purezza di pensieri mutati in un incubo perenne dentro notti infestate di follia.

Il suo scoglio. Un amico muto ritrovato per cercare di capire, per dare una risposta ai perché fosse andato tutto storto. Doveva ancora, dopo anni, farsene una ragione, dare un nome al fallimento di un rapporto che per tutti era una favola. Era stata solo colpa sua? Questo in fondo era ciò che sosteneva lui, un uomo tanto dolce ma anche travestito di bugie e di falsità e promesse mai davvero mantenute.

Anni prima aveva creduto di annegare tra le braccia del suo scoglio e tra le acque di quel mare tanto amato. Si era lasciata scivolare piano piano assaporando il sale sopra gli occhi mentre la spuma la ricopriva con il suo velo protettivo. In fondo sarebbe stato bello morire così, rivestita di quel verde cristallino che specchiava il suo dolore e la perdita totale di fiducia nel futuro. A quei tempi non vedeva via d'uscita, solo trappole di ferro in un luogo dove lui la dominava e annullava.

Ma la voglia, la ferma volontà di sopravvivere e non cedere alla fine avevano mostrato la loro forza e in segreto aveva concluso i suoi studi in medicina. Avrebbe lavorato e lottato per le donne come lei, in psichiatria. Doveva cercare di capire quali meccanismi intervenissero a bloccare lo spirito libero in una donna riducendola a uno straccio di nuda sopravvivenza mentre lui, il maschio, prosperava al suo fianco. Avrebbe provato a salvarsi, il suo destino non avrebbe seguito il filo di Arianna delle altre donne, le meno fortunate. No, lei sarebbe stata diversa.

Ricordava ancora quel giorno. La corsa in città col primo treno del mattino. La cerimonia di laurea a sua insaputa. L'aveva detto solo alla mamma. Povera mamma! Se n'era andata due anni prima dopo aver sofferto per un cancro fulminante al fegato e lei, all'estero, non era riuscita ad arrivare in tempo. Eppure quel giorno, per lei così importante perché avrebbe aperto le porte per la libertà, lei era lì. Le era stata sempre vicino, anche quando non aveva condiviso le sue scelte continuando a proteggerla in segreto contro un uomo che non le era mai piaciuto. Era stata bella quella giornata!

Una laurea importante, ottenuta a prezzo di grandi sacrifici e l'inizio di nuovi e più grandiosi progetti. I complimenti del professore che l'aveva seguita per la tesi, del suo correlatore. I colleghi di corso. Le amiche d'infanzia. Poi, in fondo all'aula dove si tenevano le lauree, l'aveva visto. Sì. Lui era lì. Ma come l'aveva saputo. Ma chi gliel'aveva detto? Si era avvicinato con uno sguardo strano, vuoto e inespressivo. Le aveva stretto il braccio, l'aveva stratonata trascinandola fuori mentre tutti guardavano la scena e presi di sorpresa non riuscivano a intervenire. Ricordava appena il viaggio in macchina seduta accanto a lui. Era stato come un incubo che si pensa finisca presto e dal quale si desidera svegliarsi. Ma l'incubo continuava e lei non smetteva di pizzicarsi il braccio ripetendo a se stessa che no, non poteva finire tutto così. Sperava solo che le sue amiche avrebbero accompagnato la mamma a casa. Rientrati infine gli schiaffi si erano mescolati a grida e suoni indistinti che le scivolavano addosso. Quasi non sentiva il dolore e le lacrime di rabbia l'avevano sostenuta nel programmare la prossima mossa. Ancora adesso si chiedeva cosa le avesse dato la forza di alzarsi dal letto il giorno dopo per leccarsi le ferite. Lui era uscito, come niente fosse. L'aveva guardata rassicurato nella certezza che no, non ci avrebbe riprovato più.

Il suo scoglio. Eccolo qui, a riportarla indietro a quegli anni di forza e coraggio miste a lenta rassegnazione. Il desiderio di lasciarsi andare l'aveva posseduta a un certo punto, privandola di forza vitale, finché una voce dentro di lei l'aveva spinta inesorabilmente verso la fine di quel

logorio dell'anima. Si trattava di scegliere, vivere o morire.

Era successo così, improvvisamente. Quel terribile e indimenticabile giorno stava preparando la sua borsa. Lui sarebbe rientrato tardi, di sera. Almeno così le aveva detto e lei doveva fare in fretta. Le sarebbe bastato poco, doveva fare delle scelte e subito. Tanto poi sarebbe riuscita a rimediarsi qualcosa. Un lavoro, una casa. Non aveva paura delle incognite che l'attendevano lì, fuori, nel mondo reale. Nulla sarebbe stato più duro da sopportare di quell'inferno. Aveva finito e trascinandosi dietro il suo bagaglio si era precipitata a mare. Doveva salutare il suo scoglio. Non era rimasta sola a lungo. La sua presenza dietro di lei si era palesata improvvisamente come un'ombra di male oscuro ed il mare aveva cambiato colore. Si era voltata di scatto ma, stavolta, sapeva bene cosa fare e le onde l'avrebbero aiutata. Il mare si era ingrossato da un momento all'altro e l'ombra di male oscuro si era sciolta mescolandosi con gli spruzzi grigiastri delle acque agitate sugli scogli.

Doveva andare ora o avrebbero cominciato senza di lei. Un ultimo saluto a quel tratto di costa e ai colori a lei tanto cari. Mentre si lasciava la gonna e si rimetteva le scarpe, un ultimo sguardo allo scoglio le restituì delle immagini che aveva cercato di seppellire negli oscuri corridoi della memoria. Ricordava ancora la ferocia animale delle onde, l'abbraccio protettivo del mare e un corpo trascinato negli abissi con delle braccia che si agitavano per chiedere un aiuto che non avrebbero ricevuto da nessuno.

L'importanza della gratitudine

Massimo Orlati (TO)

Sono le otto di sera, i tergicristalli faticano a tener pulito il parabrezza dalla pioggia battente. Sto accompagnando Beatrice presso lo studio televisivo dove è stata invitata come ospite di una trasmissione in onda in prima serata.

Riesce sempre a trovare un parcheggio in qualsiasi situazione, sembra che attiri immediatamente un posto libero tutto per lei: mi domando come faccia! Anche stavolta ha letto il mio pensiero perché ottengo subito la risposta. Stupefacente! “Semplice! Visualizzo il mio parcheggio nel punto desiderato e nel novantacinque per cento dei casi lo trovo subito, mentre nel restante cinque per cento debbo attendere un paio di minuti al massimo perché qualcuno esca dal suo posto e io possa entrarvi. Lo faccio sempre e mi diverto molto. Ricorda che la legge di attrazione è a tua disposizione, basta saperla usare!”

Scendiamo dall'auto e grazie alla “mia” legge di attrazione riesco a bagnarmi scarpe, pantaloni e impermeabile, mentre Beatrice non è sfiorata nemmeno da una goccia.

Mentre prendo posto in prima fila, lei conversa amabilmente con il personale dello studio dispensando sorrisi: oltre all'incredibile somiglianza con Julia Roberts, possiede anche lo stesso fascino.

Mancano dieci minuti all'inizio della trasmissione, mi guardo intorno cercando volti familiari ma non ne vedo tra il folto pubblico che riempie lo studio.

La trasmissione inizia alle ventuno, in perfetto orario e la con-

ducatrice, una giovane donna dai capelli neri come l'inchiostro e con una voce fastidiosamente nasale, presenta con enfasi gli ospiti della serata.

Oltre a Beatrice, vi sono un attempato e barbuto professore di Fisica quantistica e un'affascinante trainer finanziaria bionda sulla quarantina che ho già visto altre volte in televisione.

Le domande della presentatrice si susseguono a raffica. Beatrice è la più brillante di tutti, infatti le sue risposte sono l'occasione per dimostrare la sua profonda conoscenza della materia. Ora inizia a parlare dell'importanza di programmare ogni evento della vita.

“Quando diciamo a noi stessi, per esempio, che riceveremo una visita gradita o che faremo un viaggio piacevole, facciamo precedere il nostro reale movimento nella materia da energie che organizzeranno le cose al fine di rendere gradevole la visita o il viaggio. Il nostro stato mentale è sempre impegnato a organizzare le cose in anticipo.”

“Cosa ci può dire, Dottoressa Rosso, riguardo all'importanza della gratitudine per poter ottenere risultati concreti?”

“La gratitudine è senz'altro il sistema migliore per far arrivare più cose nella nostra vita. Quando cominceremo a riflettere su tutte le cose per le quali proviamo gratitudine, resteremo sbalorditi. Il primo passo per ottenere ciò che desideriamo è RINGRAZIARE. Siate grati di ogni cosa che possedete in questo momento e il resto vi arriverà come per miracolo!”

Resto ammaliato dalle sue pa-

role, sono così felice di averla al mio fianco che vorrei alzarmi per andare ad abbracciarla. Sono affascinato e orgoglioso di vederla qui davanti a me, così spigliata e padrona della materia, con qualità oratorie invidiabili. Tutti i presenti in studio l'ascoltano in religioso silenzio, rapiti dalle sue chiare ed eccellenti spiegazioni. Ora è venuto il momento delle domande del pubblico, alle quali Beatrice risponde sicura dall'alto della sua competenza. È un genio, non si scompone neanche per un istante, tranquillamente seduta su quella poltroncina da quasi un'ora e mezza. A un certo punto, per sintetizzare meglio il suo pensiero, si alza e scrive sulla lavagna i suoi concetti. Una professoressa che sa il fatto suo, non un'esitazione, tutto le è chiaro e lampante, il pubblico l'ascolta con interesse. Al termine anche gli altri due ospiti non possono fare a meno di complimentarsi con lei.

Sono le undici passate, la trasmissione è terminata, sono sempre più felice di avere al mio fianco questa donna straordinaria e mi chiedo cosa abbia fatto per meritarmelo.

Quando usciamo dallo studio fortunatamente ha smesso di piovere, la notte è illuminata soltanto dai fari delle poche auto in circolazione.

Beatrice è un vulcano in eruzione, continua a parlare mentre guida tranquilla verso casa. Io la sto ad ascoltare rapito ancora una volta dalle sue parole, dalla sua bellezza e dal suo carisma. Le strade viscide per la pioggia caduta, le luci della vicina col-

lina: tutto sembra così perfetto nella mia e nella nostra vita che spero di non svegliarmi da questo bellissimo sogno!

Domani è il mio compleanno, cerco d'immaginare quale sorpresa avrà organizzato per me, ma non c'è bisogno che glielo domandi perché, come al solito,

ha letto nel pensiero.

“Lo scoprirai domani mattina, non aver fretta!”

Quando scendiamo dall'auto è quasi mezzanotte, uno squarcio di sereno s'è insinuato fra la spessa coltre di nubi biancastre, lasciando trasparire uno spicchio di luna.

Nel freddo della notte lei mi abbraccia forte e baciandomi sulla guancia sussurra: “Buon compleanno, tesoro!”

Ora ho capito che io e lei siamo uniti da un unico grande segreto: la gratitudine, ciò che rende la nostra vita ancora più bella.

La finestra sul viale

Antonella Padalino (TO)

Lucia e Giovanna sono da poco uscite da casa mia, le ho accompagnate sul pianerottolo e lì abbiamo continuato ancora per un po' le ultime parole di un discorso iniziato ore prima, poi, l'orologio e la stanchezza ci hanno fatto cordialmente salutare.

Rientrando, ho chiuso la porta dietro di me e sono andata verso la finestra del salone per accompagnarle ancora con lo sguardo.

Il vento ha finito solo da qualche giorno di spogliare gli ultimi alberi del viale, ed io lì a guardare attraverso i vetri, il tappeto di foglie ingiallite, spesso e morbido, disteso davanti al mio sguardo.

Ho fissato a lungo quei colori d'autunno e la malinconia ha così potuto rapire i miei pensieri, lacrime infinite mi hanno bagnato a lungo il viso e i ricordi, piano, piano si sono materializzati, hanno preso forma e come in un film in bianco e nero, la pellicola ha cominciato a regalarmi tutte le immagini più belle della mia vita.

Quella finestra ha visto tutte le pappe di Giorgio... Ricordo ancora, come a suo modo, con piccoli gesti delle sue piccole manine, mi faceva capire che

dovevo portare il seggiolone lì davanti, dovevo spostare le tendine e solo allora potevo farlo sedere per dargli la sua pappa. Amava molto, mentre assaggiava i suoi bocconcini, che io gli raccontassi cosa vedevo nel viale... Quanti personaggi e quante storie ho inventato per lui! E le sue manine sempre pronte ad applaudire e ad abbracciare il collo di mamma e quanti: “Ancoa mamma! Ancoa mamma!” Poi cresciuto un po' lui, la finestra ha fatto da palcoscenico anche per Amedeo. Lui ascoltava meno, ma amava tantissimo osservare cosa succedeva al di là di quei vetri.

Infatti, piccolo, piccolo, mi faceva capire che voleva essere seduto sempre vicino alla sua finestra e, con me accanto, passava molto tempo ad osservare passanti, automobili, persone. Non è mai stato un gran mangione, anche adesso che è grande è di piccolo pasto. Ricordo ancora, quando con gran fragore, tuffò le sue manine nel piatto della minestra e se la spalmò tutta sul viso e fra i capelli. Era così buffo e così orgoglioso di ciò che aveva fatto, che scoppiò in una gran risata che ci travolse tutti.

A quel tempo, Dario ed io ave-

vamo un buon lavoro, “sicuro”, che ci dava da vivere molto bene.

Quanti affanni, ricordo, con due bambini piccoli, per far quadrare tutti gli orari, quelli del nido e dell'asilo prima e poi della scuola dopo, con i turni miei e di Dario. Il tempo della vita correva e noi con lui.

Si arrivava alla fine della settimana così stanchi che, a volte, non bastavano il sabato e la domenica per recuperare le energie spese.

Ma eravamo contenti, perché avevamo un lavoro sicuro che ci regalava dignità e ci permetteva di fare progetti di vita, crescere bene i nostri due figli, educarli, garantire loro un futuro con una buona scuola, acquistare la casa per la quale pagavamo un affitto. Non ne volevamo una nuova, ci piaceva questa, perché la sentivamo già nostra...

Poi gli anni, sembra ancora adesso incredibile, sono passati veramente veloci, ho cercato mille formule magiche, per fermarli, anche se solo per qualche istante, ma non ne ho mai trovata una... e loro, inesorabili si sono presi gioco di noi...

... Prima di Dario, quando qualche tempo fa lo vidi, dalla famosa finestra, tornare a casa da

lavoro ad un insolito orario per lui. Mi rassicurò raccontandomi che era in recupero ore di straordinario e la scena andò avanti circa un mese, poi un pomeriggio, si prese la testa fra le mani e, con la voce rotta da un pianto disperato, mi disse la verità su quegli strani rientri anticipati. La sua ditta, come tante altre, aveva trasferito all'estero tutte le lavorazioni lasciando senza un futuro i dipendenti.

La sua voce trasformata dalle lacrime che solcavano il suo volto stanco, mi ferì profondamente, lui così sicuro, coraggioso, improvvisamente debole... Superato il primo momento di difficoltà abbiamo cercato di ricostruire il nostro progetto di vita e comunque il mio era ancora un buon lavoro, certo non sono mancate ristrettezze economiche, però rimaneva pur sempre il mio stipendio.

Cominciò per Dario un brutto periodo di vita, caratterizzato da un lungo pellegrinaggio fra consegnare curriculum e fare colloqui di lavoro, lavoretti a breve termine e mal pagati... che lui affrontava con sempre maggiori difficoltà psicologiche. Non era semplice ricominciare a 50 anni, non era facile mettersi in coda per prendere un pacco spesa al banco alimentare o per ricevere un pasto caldo alla mensa della Caritas...

La maggior parte delle risposte che riceveva erano deludenti e così lentamente il suo percorso umano si era arenato insieme a quello di tanti altri disperati alla ricerca di un'occupazione. Giorgio e Amedeo hanno finito da molto tempo ormai di mangiare le loro pappe alla finestra e stanno studiando entrambi con ottimi profitti. Giorgio frequenta la 5° Liceo Scientifico e

Amedeo, la Prima Ginnasio. Il mese scorso, anche la ditta presso la quale lavoro da sempre, ha annunciato tagli e riduzione di personale e così presto cambieremo casa, si proprio così, la nostra, quella con la "finestra sul viale" se l'è presa la banca.

Avevamo in sospeso delle rate di mutuo che non siamo più riusciti a pagare e così finché non si troverà un'altra soluzione, Amedeo e Giorgio andranno a vivere da Lucia e Giovanna, due cugine di Dario che si sono offerte di ospitarli a casa loro per qualche tempo. Sono venute questa sera, per discutere gli ultimi dettagli del trasloco, ma ho dovuto vendere quasi tutti i mobili... La loro casa non è molto grande.

E così mentre preparo gli scatoloni, accarezzo ciò che ho già venduto e che domani porteranno via...

Dario ed io andremo a vivere nel camper che per molti anni ha allietato le nostre vacanze, certo di anni non ne ha pochi, ma la casa di Lucia e Giovanna è troppo piccola per ospitarci tutti. Comunque ci hanno, generosamente, offerto la possibilità di usufruire del loro bagno, e questo per me e Dario è già un grande regalo.

In tutta questa brutta storia sono contenta della sistemazione per i nostri figli, loro devono continuare a studiare e per farlo hanno bisogno di una casa, di un posto tranquillo e lo hanno trovato... e poi le cugine di Dario hanno sempre voluto loro un gran bene e li aiuteranno per la prosecuzione degli studi. Andrà tutto per il meglio.... già, andrà tutto per il meglio....

Ho guardato fuori dalla finestra, è l'ultima sera, questa, che

posso farlo. L'aria è così tersa che si può quasi toccare ogni dettaglio di quel pezzo di città che si affaccia ai miei occhi. Che strano... riesco a vedere tutte le sue luci, ma sono più nitide di quanto le abbia mai viste in tutti questi anni.

Là lungo il viale, passo in rassegna ogni lampione, ogni ombra dei passanti, ogni insegna luminosa, alzo gli occhi e, come per incanto, al fondo del viale, riesco a vedere la collina, anche lei, magnifica e con tutte le sue mille luci di case, di strade, di auto, di gente, tutte a disegnare quasi un suggestivo presepe... Rare volte sono riuscita ad osservarla, in realtà, forse guardavo con gli occhi, ma non vedevo con la mente.

Questa sera, invece, il vento ha ripulito l'aria, si è messo d'accordo con la "mia finestra sul viale" e insieme hanno dipinto, per me, i colori più belli della mia vita...

Sandrone

Franco Battaglia (Roma)

Era un drone di ultimissima generazione.

Potente, silenzioso, sensibilità ai comandi, ottiche pazzesche, estrema versatilità di manovra acrobatica.

Un unico difetto. Soffriva di vertigini.

Avrebbe dovuto abbandonare il volo, ma l'onta sarebbe stata insopportabile, e quindi escogitava sempre qualcosa per vanificare i test di controllo e verifica.

Tutto sommato, fino ad un centinaio di metri sopportava il vuoto, e le sue capacità acrobatiche meravigliavano a tal punto gli operatori di volo da non far neppure notare quei pur vaghi sbandamenti.

Quando a Sandrone (nomen omen) venivano sollecitate altezze proibitive, chiudeva gli occhi (o

meglio i circuiti ottici) e cercava di planare quieto respirando con calma.

In quei frangenti, a terra, giungeva ovviamente un segnale cieco e su questa anomalia si stava studiando ma l'apparente "guasto" sembrava attribuibile a semplici interferenze atmosferiche.

Ma non poteva durare, lo avrebbero dismissed e sbattuto in magazzino o, peggio, smontato utilizzando i componenti sani come ricambi per droni più efficienti.

Quindi un giorno, spinto nei cieli azzurri di Mont Saint Michel per un servizio sul dorato arcangelo Michele, posto al culmine di una delle più fascinate chiese del mondo, spalancò gli occhi: si beò per un istante eterno dell'incanto sottostante, e mise a fuoco in lontananza la bassa marea come

a volerle ingannare, le vertigini; ma la felicità di scorgere meraviglia pura durò pochi secondi, traducendosi subito in fatale stordimento.

Sandrone perse all'istante resistenza all'aria così come ogni altra confidenziale coordinata di volo, si avvìò in picchiata ma, facendo appello alla sua perizia funambolesca, riuscì ad infilarsi un'ultima volta tra gli archi gotici rampanti dell'abbazia, come mai prima nessun velivolo, e pur schiantandosi a oltre 120 orari, la scatola nera filmò ad eterna memoria la fantasmagoria di quegli ultimi secondi di azzardo tra sfida scriteriata, arte sublime e futuro cangiante; un'evoluzione destinata a padroneggiare fuggacemente traiettorie fino ad allora solo intuitive.

E nessun accorto montaggio poté mai scorgere il sorriso di Dio.

Lì in prima fila.

Mare con pioggia

Franco Battaglia (Roma)

Accadeva.

Di Settembre a Scauri, facile poi. Arrivavano quelle giornate di tempo incerto, magari dopo un inizio soleggiato e mentre la spiaggia brulicava, nubi rigonfie si prendevano la scena assiegate in un orizzonte fin troppo vicino e inevitabilmente iniziava a piovere, ma senza vento e soprattutto con la temperatura decisamente mite.

Assistevamo al fuggi fuggi generale, chi sbaraccava tutto e correva a casa, chi si rifugiava sulla balconata dello stabilimento, tanti sotto l'ombrellone sperando in un rovescio passeggero come spesso accadeva, certo non quan-

do il cielo si faceva omogeneo senza far presagire repentine variazioni.

Era allora che spesso con papà e altri impavidi amichetti, si decideva per il bagno anomalo, sotto la pioggia, dove l'acqua diveniva elemento totalizzante e soprattutto noi, padroni dello scenario, bagnati comunque, sommersi in acqua o fuori, e ci divertivamo da matti, incuranti degli eventi anzi, eccitati dall'anomalia: cielo e mare tutti nostri, col naso a filo d'acqua a osservare le minuscole deflagrazioni di pioggia tuffarsi e mischiarsi nelle onde tiepide e quiete puntellate di pioggia estiva, diluvio nel mare, e noi unici

testimoni e coinvolti in quell'abbraccio a rifondere l'elemento madre.

Acquazzone che conseguiva valenza differente, non fastidio o disagio, ma piacevole diversivo, fattore inconsueto a renderci protagonisti, e tutti gli altri al riparo con la faccia da "ma guarda 'sti matti".

La pioggia che non t'importa ti bagni, sei in costume, e poi quando torni a casa, le cerchi le pozzanghere con le sayonara a sguazzarci dentro, percorri i rivoli lungo la via, giusto con l'asciugamano in testa perché la mamma preoccupata ti strilla, ma tu sei felice, l'ombrello è roba da città, e tu sei in vacanza al mare, il tuo mare, e oggi, un pochino, lo sei diventato anche tu.

La tua anima

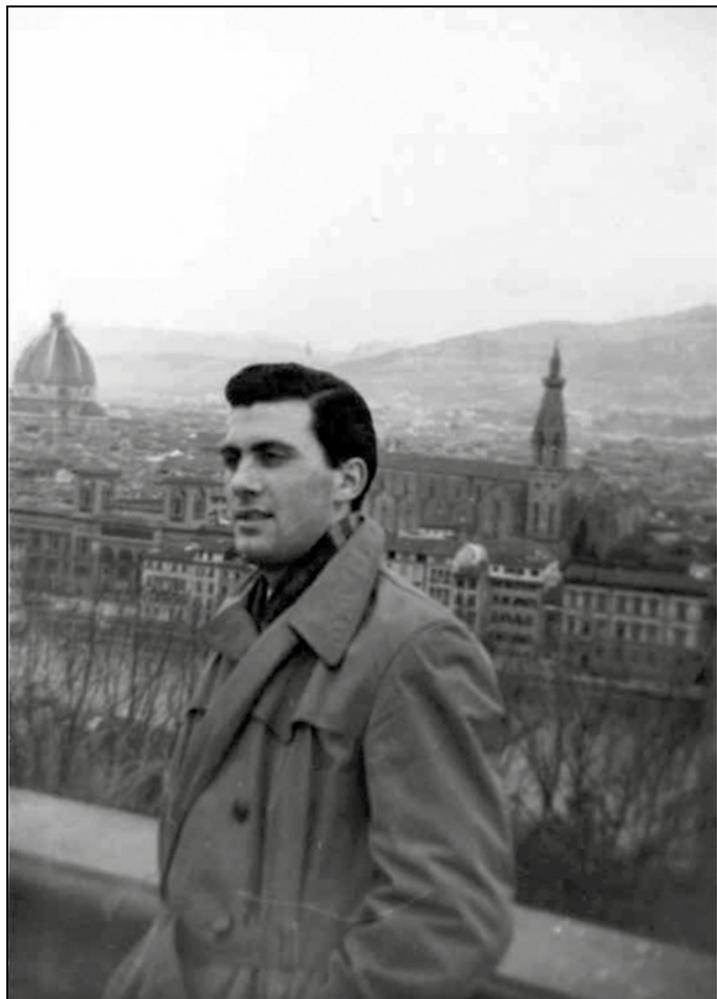
Francesca Andreetti Solari (FI)

Nel vivere quotidiano mi è sempre presente ciò che tu, inconsapevole, mi hai donato: la tua anima. Ci conoscemmo molto giovani; notai subito il tuo portamento, il tuo bel viso a volte offuscato da un po' di malinconia. La gentilezza verso di me, ma nel contempo la fermezza del tuo carattere, è stato naturale che per entrambi nascesse un puro sentimento. Ricordo le domeniche pomeriggio, l'unico svago a noi concesso, perché anche io lavoravo, le passeggiate sulle colline toscane, quell'aria invitante al sereno riposo.

Sdraiati sull'erba si osservava l'incanto infinito del cielo e a volte sussurravi quella melodia, forse di Chopin? Con l'andare del tempo, la nostra conversazione si fece più personale. Mi confidavi che nel penultimo anno (1944) di guerra (tu eri un ragazzino) a Firenze arrivavano poche derrate alimentari per sfamare la popolazione. Spesso prima di dormire ingurgitavi acqua per soddisfare lo stomaco. A quel tempo io abitavo in Veneto ed essendo la mia, una cittadina a conduzione agricola non è mancato quasi a nessuno lo stretto necessario. Finita la guerra ti sei diplomato perito commerciale ma i datori di lavoro di allora assumevano più volentieri i ragionieri. Iscritto a ragioneria frequentavi la scuola serale da studente lavoratore ed è impensabile che per tre anni tu abbia dovuto studiare il latino, materia degli studi classici. Furono anni per te di duro sacrificio. Nel '68-70 la classe operaia insorse con scioperi e manifestazioni per i propri di-

ritti, gli studenti occuparono le Università e anche i docenti si ribellarono dando a tutti il sei politico. Intervenne la polizia di Stato con forti repressioni finché fu fatta una certa riforma, ma a tutt'oggi la scuola non è ancora all'altezza di uno Stato Sovrano. Ti eri anche iscritto a Scienze Politiche con ottimi risultati ma a metà percorso abbandonasti, dovendo per lavoro girare tutta Europa. Terminato il percorso lavorativo non ti sei mai fermato; hai continuato lo studio della filatelia, della musica classica, la storia e infine l'astrologia. Da te ho imparato, ti ho ammirato ma ero un po' gelosa del tuo talento.

Oggi sono del tutto consapevole del tuo sapere. Come si suol dire, certi personaggi non appartengono a questo mondo. Sanno affrontare con sacrificio le più dure prove, hanno la grande umiltà di non sentirsi mai superiori ai propri simili, hanno donato e donano al mondo il bello ed il buono che non si dimentica mai. Tu appartieni a questi esseri superiori ed ora più si allontana il tuo non ritorno più ti sento vicino. Quando arriverà il mio momento (per tutti inevitabile) mi auguro che le nostre anime saliranno nella volta celeste per ammirare il Creato e lo splendore delle stelle.



Sull'orlo del Piemonte

Jean Sarramèa (Francia)

26 ottobre 2022

Ho il piacere di tornare a Claviere dopo un anno. Spese simpatiche al negozio per squisiti prodotti italiani.

Scelgo uno dei numerosi cippi di confine per cantare *Piemontesina*, la mano sul cuore e guardando verso Est.

Il paesino è molto tranquillo; tutti i ristoranti sono chiusi, aspettando la futura stagione sciistica.

Prendo una bottiglia d'acqua freschissima e potabile alla fontana, lascio nella buca rossa una dozzina di buste filateliche affrancate con splendidi francobolli italiani.

Prima di tornare a Briançon, ammirando i larici nei loro colori ambrati dell'autunno, compero La Stampa dal tabaccaio. C'è qualche cliente che chiede un caffè, e la macchina dei carabinieri salita da Cesana per osservare il confine.

Mi viene unoidea, dico:

"Posso avere un *bicerin** come a Torino?"

"Certo signore, s'accomodi!"

Cinque minuti, dieci minuti... niente.

Arriva il padrone di casa, molto cortese:

"Signore, cosa ci vuole nel *bicerin*?"

"Un terzo di caffè, un terzo di cioccolato e un terzo di panna di latte"

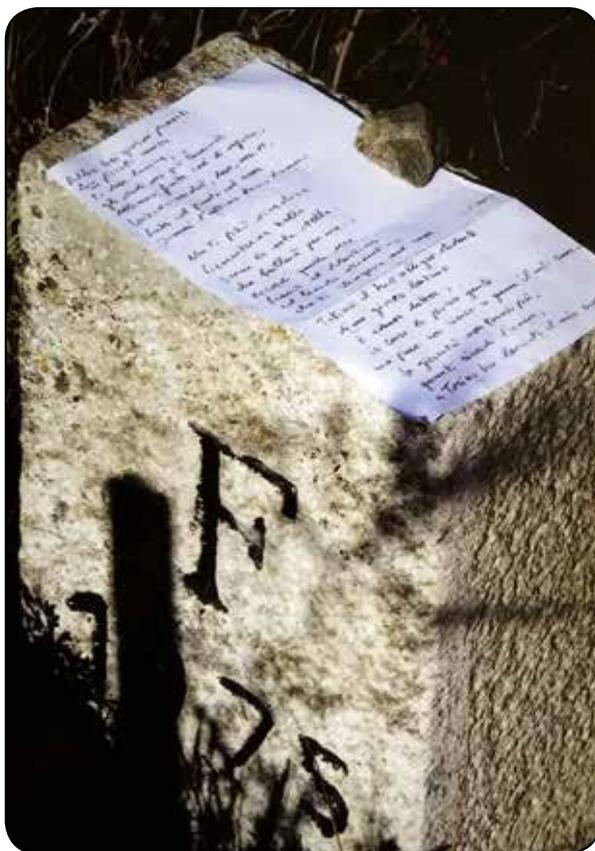
"Sì, certo!"

E così, posso assaggiare un ottimo *bicerin* che costa solo due euro!

Prima di lasciare Claviere, prendo un documento all'ufficio per il turismo ancora aperto: la donna mi riconosce, è molto accogliente. Canto una seconda volta *Piemontesina*!

"Complimenti Signore!"

Posso tornare in Francia col cuore leggero, un ottimismo profondo e un eccellente ricordo!



Il Bicerin, (in piemontese, letteralmente bicchierino), noto oggi anche come *Bicerin d' Cavour*, è una storica bevanda calda e analcolica tipica di Torino, evoluzione della settecentesca *bavarèisa*, una bevanda servita in grandi bicchieri tondeggianti, composta da una miscela di caffè, cioccolato e crema di latte dolcificata con sciroppo

Piemontesina

Addio bei giorni passati
Mia piccola amica ti devo lasciar
Gli studi son già terminati
Abbiamo finito così di sognar
Lontano andrò, dove non so
Parto col pianto nel cuor
Dammi l'ultimo bacio d'amor
Non ti potrò scordare
Piemontesina bella
Sarai la sola stella
Che brillerà per me
Ricordi quelle sere
Passate al Valentino
Col biondo studentino
Che ti stringeva sul cuor
Totina, il tuo allegro studente
Di un giorno lontano

[è adesso dottor

Io curo la povera gente
Ma pure non riesco

[a guarire il mio cuor

La gioventù non torna più
Quanti ricordi d'amor
A Torino ho lasciato il mio cuor
Non ti potrò scordare
Piemontesina bella
Sarai la sola stella
Che brillerà per me
Ricordi quelle sere
Passate al Valentino
Col biondo studentino
Che ti stringeva sul cuor
Ricordi quelle sere
Passate al Valentino
Col biondo studentino
Che ti stringeva sul cuor



R

I CRITICI LETTERARI

Gli associati a Carta e Penna hanno diritto annualmente ad una recensione gratuita di un libro edito che sarà pubblicata sulla rivista e sul sito Internet nella pagina personale

Inviare i libri direttamente ai critici letterari con lettera di accompagnamento contenente indirizzo, numero di telefono, breve curriculum e numero della tessera associativa a Carta e Penna

Il materiale inviato non viene restituito. Si invitano gli autori ad inviare a un solo recensore i propri libri; in caso di invii multipli sarà comunque pubblicata una sola recensione all'anno

Inoltrare libri a:

MARIO BELLO
Via Erminio Spalla, 400
00142 Roma
bello_mario@hotmail.com

FULVIO CASTELLANI
Via Canonica 5 - Maiaso
33020 Enemonzo (UD)

FRANCESCA LUZZIO
Via Fra' Giovanni Pantaleo, 20
90143 Palermo
f.luzzio@libero.it

GABRIELLA MAGGIO
Via P. D'Asaro, 13
90138 Palermo (PA)
gamaggio@yahoo.it

ANNALISA VALENTE
Via Candiolo, 94
10127 - Torino
anna.personal3@gmail.com



Franco Battaglia

LA STRANEZZA, un film di Roberto Andò

Ci voleva questa pellicola a rituffarmi con veemenza tra le memorie del mio amato teatro - seppur amatoriale - e con esattezza disarmante.

Un estratto di vita di Pirandello (impersonato da un misuratissimo Toni Servillo), famoso fino al 1921 soprattutto per la sua letteratura e perseguitato da un immaginario teatrale che lo renderà immortale.

Il suo ritorno in Sicilia per la morte della sua vecchia balia, favorirà l'incontro con due casamortari che si diletano in recitazione coinvolgendo l'intera comunità, sia sul palco che nelle trame esistenziali delle loro tragicommedie.

Uno spirito metateatrale che coinvolge a differenti livelli, e Roberto Andò lascia con maestria che anche il cinema partecipi attivamente a questa moltiplicazione dei piani di lettura.

Il teatro non si ferma sulle scricchiolanti tavole di palcoscenico, respira altri copioni anche dietro le quinte, evoca storie appese nel foyer, abbatte la quarta parete sfaldando ogni immaginario divisorio, la platea finisce col possedere il palco e respirare gli attori, e i tormenti del Pirandello, rivoluzionario drammaturgo, sembrano attingere proprio da questo verista e realista teatro amatoriale, dove anche i catalogati Ficarra e Picone si esaltano in irrequietezza e improvvisazioni, offrendosi come spaccato di sofferenza reale mista alla catarsi recitativa, sovrapponendo riso e meditazione, sfogando le rabbie, gli insuccessi, le sofferenze ma cullando al contempo sogni e ambizioni.

Linee narrative che si intersecano negli occhi e nella mente di Pirandello ossequiando un diritto d'autore sconosciuto, traendo spunto e linfa dalle vicende del piccolo microcosmo siciliano rimanendo così affascinato dalle sue sensazioni da portarsele dietro, invitando i *deus ex machina* magari ad assistere alla sua prima, in un crescendo di sorpresa che non sarebbe carino rivelare ma che comunque lascia libera interpretazione a diverse chiavi di lettura, come si conviene a questo nuovo teatro che macina evoluzione.

E la macchina cinema si riserva anche ulteriori soddisfazioni miscelando con sapiente perizia luci, costumi e atmosfere del periodo, sospendendo lo spettatore tra sipari e controcampi.

Forse la stranezza de *La stranezza*, è che non ne ho trovata affatto.

Sergio Donna

AL SEGUITO DI ASDRUBALE, romanzo storico di Danilo Tacchino - ISBN: 9798725330915 per informazioni e prenotazioni: Tel. 338.3229758

Leggere i libri di Danilo Tacchino è come partecipare in prima persona, come comparsa o figurante, alle scene di un film storico, un *colossal in technicolor*. La lettura appassiona e subito ti senti coinvolto nell'incalzare degli eventi, testimone visivo dei continui cambiamenti di scena. Succede ovviamente, e a maggior ragione, per chi ha avuto modo di leggere, dello stesso autore, *Sugli echi di Annibale*, o il romanzo *Al seguito di Asdrubale*, di cui oggi intendiamo parlare. Siamo nel vivo della Seconda Guerra Punica, combattuta da

Roma e Cartagine tra il 218 e il 202 a.C.: una guerra lunga e logorante che ebbe come scenario dapprima la penisola iberica meridionale e poi la penisola italiana, dalla Gallia subalpina alle Puglie e alla Calabria. Il *casus belli* che portò alla rottura della tregua (peraltro precaria, e che fece seguito alla Prima Guerra Punica) tra le due superpotenze del Mediterraneo fu offerto dalla caduta di Segunto (219 a.C.), *enclave* romana nella terra degli Iberi, conquistata dai Cartaginesi dopo un lungo e rovinoso assedio. Sull'onda del successo, l'esercito di Annibale proseguì verso Nord-Est in direzione della foce del Rodano e di lì si apprestò a valicare le Alpi. Le fiere tribù celtiche, che abitavano le vallate alpine al di qua dello spartiacque, erano fortemente motivate a mantenere la loro indipendenza, ma molte di esse preferirono allearsi con i Cartaginesi, aderendo alla Coalizione Insubre-cartaginese, pensando così di salvaguardare e consolidare la loro autonomia, temendo che le ambizioni espansionistiche dei Romani costituissero per loro una grave minaccia. I Taurini, dal canto loro, mantennero una posizione equidistante, più temporeggiatrice se vogliamo, ritenendo che la diplomazia costituisse, almeno al momento, la politica più efficace per salvare la loro indipendenza, in attesa di una decisione più ponderata e definitiva. Ma non fu così. La città di Taurinum infatti, venne dapprima assediata e poi data alle fiamme dalle truppe di Annibale, e tutti i Taurini sopravvissuti alla fitta pioggia dei dardi scoccati dai frombolieri del Barcide furono trafitti a fil di spada. Da qui parte il racconto della movimentata "puntata" della

Saga di Annibale, che Tacchino ci offre in questo libro *Al seguito di Asdrubale*. Sono trascorsi sei mesi da quando Annibale ha valicato le Alpi con il suo vasto e potente esercito e i suoi elefanti, ed il fratello di lui, il giovane condottiero Asdrubale, ne ripercorre i passi, al comando di un secondo nutrito esercito a sostegno della campagna militare di Annibale.

Tra gli alleati celti più fedeli ed eroici di Asdrubale c'è un contingente dei valorosi soldati di Segusium (l'attuale Susa), la capitale celtica delle Alpi Cozie piemontesi, in cui ha sede la reggia del carismatico Re Donno. Tra questi segusini spicca la figura di Kombor (un sassone alleato dei Cozii), a cui la mitologica *Spada del Drago*, estratta dalle pieghe di una roccia fornisce forza invincibile, e quella di *Birbas* (una sorta di cronista dell'epoca, uno scriba di origini elleniche). Dopo le luminose vittorie cartaginesi sulle sponde del Ticino e del Trebbia, la campagna d'Italia comincia a rivelarsi critica per la Federazione Insubre-Cartaginese. Capua e Taranto infatti, dopo un succedersi di alterne vittorie, tornano in mano ai Romani. Anche sul fronte iberico la fortuna sembra sorridere all'esercito di Roma, e in breve le vicende prendono una brutta piega per Annibale, Asdrubale e i loro alleati Celti. Fatale fu infatti la battaglia del Metauro, nella quale Asdrubale subisce una sconfitta eclatante e muore, i suoi uomini decimati ed i Celti superstiti si danno alla macchia cercando riparo dapprima presso i Celti Boi (Bologna) e poi nei villaggi dei Celti Liguri sugli Appennini. L'agile penna di Danilo Tacchino trasforma la cronaca di guerra in una trama romanzata, con

personaggi storici che si affiancano a personaggi creati dalla sua fantasia di scrittore, sempre verosimili però, e coerenti con gli usi e i costumi di un'epoca storica che gli è nota nei minimi particolari, in veste di scrupoloso studioso e di appassionato ricercatore. *Al seguito di Asdrubale*, così come gli altri volumi della collana *Sugli Echi di Annibale* è un libro che offre al lettore evasione e svago e, proiettandolo in un'epoca lontana, lo porta a rivivere la storia in modo coinvolgente e originale, facendogli scoprire che ieri come oggi, in fin dei conti, poco è cambiato in termini di passioni, vanità e ambizioni umane.

Gabriella Maggio

TUTTO CHIEDE SALVEZZA di Daniele Mencarelli, Mondadori editore

Daniele Mencarelli scrivendo *Tutto chiede salvezza*, vincitore nel 2020 del Premio Strega Giovani, consegna al lettore un libro coraggioso e sincero. L'autore si racconta senza nascondersi nelle parole, mettendo a nudo il disagio esistenziale di chi ha dichiarato guerra alla vita, ha aperto porte invisibili assumendo ogni genere di droghe, ha creduto a tutto, poi ha rinnegato tutto con l'unica certezza di non avere trovato quello che cercava. Nella narrazione autobiografica Daniele disarticola i falsi miti contemporanei che vogliono tutti noi vincenti, felici, perfettamente realizzati ed omologati. Sferza le famiglie ansiose, ossessionate dal successo dei figli, ma anche lancia un *j'accuse* ai sanitari indifferenti alla sofferenza ed ai bisogni dei malati. C'è tanta umanità, desiderio d'a-

more e d'attenzione nei degenti di quello stanzone del reparto psichiatrico in cui Daniele si ritrova e dove inizia un viaggio alla scoperta di sé attraverso le debolezze e la fragilità dell'altro, accettandolo senza giudicare. *Tutto chiede salvezza* si può anche definire il racconto del nostro limite, concetto non di moda, ma essenziale. La focalizzazione adottata da Mencarelli ha qualcosa di leopardiano nel guardare la realtà e restituirla nella sua crudezza, senza illusioni, senza nulla concedere a forme consolatorie.

La storia è ambientata nella torrida estate del '94, l'anno dei mondiali, ma Daniele Mencarelli non potrà seguirli con gli amici perché per una settimana deve subire il TSO, trattamento sanitario obbligatorio, in un reparto psichiatrico. Ha appena vent'anni Daniele e da tre anni è alla ricerca di un ancoraggio che non trova neppure nelle cure che gli sono state proposte dai medici; un gesto fuori controllo lo porta in ospedale. L'incontro con Madonnina, Gianluca, Giorgio, Alessandro, Mario è un'esperienza formativa per Daniele che lo porta a comprendere che: *"Semo tutti equilibristi, che da un momento a un altro uno smette di respirare e l'infilano dentro 'na bara, come niente fosse...Salvezza. Per me.... Per tutti...La mia malattia si chiama salvezza, ma come? A chi dirlo?"*

Sicurezza e incolumità dai pericoli desidera Daniele per tutti gli uomini perché: *"A terrorizzarmi non è l'idea di essere malato, a quello mi sto abituando, ma il dubbio che tutto sia nient'altro che una coincidenza del cosmo, l'essere umano come un rigurgito di vita, per sbaglio..."*

Mario ex maestro di scuola dà

dei consigli a Daniele: *fidati pure dei farmaci, dei medici, ma non smettere di lavorare su te stesso, di fare di tutto per conoscerti meglio*. A lui Daniele confida di scrivere poesie e di leggere poeti come Bellezza e Saba e di apprezzare la poesia onesta perché con le parole si deve *arrivà all'osso, ce se deve spoglià, invece tanti poeti me pare ce se vestono, ce se nascondono dentro*. La poesia è uno svelamento di sé, uno strumento d'indagine che permette di ritrovarsi e di comunicare le proprie lacerazioni interiori. La narrazione in *Tutto chiede salvezza* è divisa in sette capitoli, quanti sono i giorni che Daniele resta in ospedale. L'uso del dialetto romanesco mescolato all'italiano rimanda ai sentimenti più intimi, alla diesa dal modo esterno, al bisogno di rappresentare una realtà cruda. Ma non limita la comprensione per la sua vicinanza con l'italiano.

Mario Bello

SCRIVO E SCRIVERÒ DI TE, di Franco Tagliati, Carta e Penna editore

Una raccolta di poesie nella sua produzione artistica è sempre portatrice di un mondo, che appartiene all'autore e che lo stesso trasmette ai lettori, carico dei sentimenti e delle emozioni di cui è stato investito, diventando il suo un messaggio di vita e, nel coinvolgimento di noi, un abbraccio di condivisione. È quanto avviene con il libro di poesie di F. Tagliati, intitolato "*Scrivo e scriverò di te*", che sembra ritagliato per esternare il suo amore verso una donna – moglie o compagna di vita – alla quale il poeta dedica i suoi versi, per sublimarla ed eternarla. In realtà,

lo scambio di *'amorosi sensi'* è rivolto al fiume Po, alle sue rive, ai suoi argini, alle terre che fiancheggia e accarezza, alla gente che lavora e fatica nei campi, tra risa, canti, mietiture e mungiture, nella litania dei giorni che si snodano lungo il corso dell'anno. Questo inno al Po diventa un coro di vita, che si ramifica di canti e suoni, di bellezze naturali e momenti vissuti nella campagna e tra la gente contadina, in una semina continua da parte dell'A. di introspezioni e riflessioni, delineando atmosfere e paesaggi sublimi, in uno scenario che brulica di emozioni forti, intense.

Franco Tagliati riesce a fermare in poesia, con una coreografia attenta e fedele, tutto ciò che bucolicamente accade lungo le rive del Po, le sue anse, la natura circostante, con la gente che vi gravita e lavora, tra inquietudini, fatiche e gioie, con l'uso di parole che dicono e nascondono, a mo' di pennellate di artista che tra luci e ombre lascia trapelare ciò che ogni persona riesce a immaginare.

In questo si ritiene che l'Autore abbia dato tridimensionalità alla sua produzione poetica, allo scopo validato dai disegni che sono a supporto di alcune liriche (da parte dell'artista, pittore e scultore, Adelmo Franzini), e non meno dalla genuinità dei versi in vernacolo guastallese/reggiano (prevedibilmente originari, dando corpo a un sentire più intenso e aderente al suo vissuto in quella realtà), utilizzando in tal modo un linguaggio quasi visivo, con immagini che si intrecciano tra loro, dando così vita a liriche di sicuro spessore e comprensibili da chiunque.

L'opera del Tagliati rientra a pieno titolo nel genere della poesia

bucolica, le cui origini – com'è noto – si fanno risalire al poeta latino Virgilio con le sue egloghe e prima ancora al poeta greco Teocrito, per essere riprese tra gli esempi moderni all'Aminta di Torquato Tasso e all'Arcadia di Jacopo Sannazaro.

Ma se le Bucoliche di Virgilio, i cui componimenti sono una denuncia di quanto è accaduto in epoca romana, con l'esproprio di terre dai proprietari del nord per donarle ai veterani di guerra da parte di Augusto – una barbarie e un'ingiustizia, per il poeta latino – diverso è il senso dato dal nostro Autore alla sua raccolta poetica dedicata al Po, essendo più di rimpianto (e non di denuncia), avendo riguardo al fiume, le cui acque sono torbide, e al vissuto di un mondo contadino, le cui fatiche restano nella indifferenza collettiva.

Diverso dunque è l'impianto e diverso il messaggio che se ne trae. Bucolica, nel nostro Autore, è la realtà del fiume e le sue bellezze, la natura che lo circonda, da cui scaturiscono versi di inusitata capacità di suggestionare, nella loro armonia, nella loro fresca ispirazione, ed anche nella nostalgia di fondo che appartiene a ogni lirica.

Leggendo, ci si allontana dal caos cittadino, dal traffico, dai rumori e coltri di fumi, e si viene avvolti dal *'fruscio dell'inverno'* o dai *'respiri di luce'*, dall' *'aria tremula d'oleandri cortesi'* o dalla *'melodia di acque'* che scivolano lungo i boschi, ma impresso negli occhi dell'A. c'è anche il *'grande solco/ nel cuore della pianura'* (il Po) con le sue acque plumbee, inquinate, che non sono quelle di un tempo perduto e, nel suo travaglio interiore, in un'altra lirica, pensare che *'alla fine/ alla foce ci uniremo al mare'*, quasi una rassegna-

zione, a segnare l'ineluttabilità di una condizione che non può cambiare. La sua, è una presa di coscienza e, nell'animo, forse anche un appello perché tutto ciò non accada più, attraverso una sensibilizzazione generale, che sembra essere propria delle nuove generazioni, quando contestano e si rivolgono agli Stati tutti per un diverso approccio verso l'ambiente e le condizioni climatiche. Questa connotazione di malinconia (*La malinconia/ è il muschio/ sulla riva della vita/ e lentamente/ si veste di silenzio/ succhiando la vita*) è il substrato che si rinviene nell'intera raccolta poetica e colora ogni verso, quando - ad esempio - l'A. biasima il velo tenue dell'alba *'che si apre monotono/ sul palcoscenico/ d'una grammatica scolorita'* o nella *'indifferenza dell'alba/ che beve/ l'asfalto amaro dei ricordi'*, o nel *'tocco di una campana/ che graffia il giorno/ dell'infanzia perduta'*.

La nostalgia si rinviene malinconicamente nei bicchieri di vino ('vermiglio frizzantino'), dove 'affogano' i pensieri e ingravidano *'col fuoco l'anima/ che partorirà nuovamente/ ricordi di fanciullo'*. Sono i pensieri dell'A. che lì ha vissuto, a Guastalla, ma ancor più quelli dei contadini, che personalmente conosce e apprezza per i sudori e le fatiche consumate nella cura dei campi e degli animali, e che tornano verso casa *'ogni sera/ con la monotonia/ di un'eterna marea,/ con la schiena piegata/ in un mondo senza speranza/ come il destino delle pietre'*, tramandando e insegnando a noi, con la pazienza del tempo, il metodo della vita.

Lo spessore dei sentimenti lo si ritrova nelle tante liriche e passaggi obbligati che l'A. delinea in quel *'palcoscenico scomposto/ di un teatro senza memoria'*, e si

nutre di colori, arte, musicalità in ogni verso, pulsando di bellezza poetica, nella semplicità e versatilità degli stessi, sciogliendosi di immagini stupende e multiformi, come - ad esempio - in *'Il mio fiume': '...la melodia delle acque/ che scivola tra boschi freschi/ e senza confini/ enorme serpente srotolato,/ la testa nel mare/ il corpo in riposo/ anse che si snodano lontano/e la coda/ perduta nella profondità della terra'*.

Le sue *'pagine stagionali'*, che accompagnano il trascorrere del vivere, evidenziate nella presentazione al libro da Fulvio Castellani, sono di una intensità unica e 'graffiano' il tempo, ed anche i lettori che devono lasciarsi trasportare dalle liriche, per essere condotti dal fiume Po 'tra rive sconosciute' e sfociare, com'è augurabile e come lo stesso autore auspica, *'in un mare di speranze, per guardare a nuove stelle'*.

SE NON PUOI CAMBIARE IL VENTO, DIRIGI LE VELE, Umberto Ciauri, Baldini+Castoldi, 2022

Umberto Ciauri con questa Guida Astrologica, edita recentemente, ci regala un bel saggio che si indirizza a tutti, anche a quanti sono o si dichiarano scettici nei confronti di chi attraverso la lettura degli astri pretende di 'vedere' anzi di 'prevedere' il proprio destino. Devo confessare che il mio approccio iniziale è stato piuttosto cauto, pensando a quegli arzigogoli siderali che sarebbero stati evocati dall'A. a giustificazione del suo assunto: Se non puoi cambiare il vento, dirigi le vele. E invece ho dovuto ricredermi. Proprio così! Come dicevano i nostri padri quiriti: il nostro futuro è nelle

nostre mani (*Quisque faber fortunae suae!*), il futuro non è scritto né prima né in corso d'opera, né alla nascita, né durante la propria esistenza. Esattamente il contrario di quanto la vulgata credenza recita in proposito: "Era destino!". Accade, ad esempio, che un ragazzo a notte fonda - ancora sotto l'effetto di alcolici e stupefacenti - vada a schiantarsi con la sua auto sul guardrail stradale: ebbene, si dice che la sua morte era scritta nel destino! Ma scritto da chi? da qualche divinità, per punirlo forse della sua avventatezza?

Ecco, questo saggio del Ciauri stronca refrain di tal fatta consueti e banali che tendono ad addossare ad altro la sequenza del nostro vissuto, mentre riporta sulla terra questa entità criptica, il c.d. destino, che proverrebbe dall'alto. Se c'è un legame con l'alto, questo viene dagli astri e dal loro influsso nel momento in cui ogni uomo diventa consapevole di sé, degli obiettivi che si pone, e in pari tempo del transito degli influssi celesti. Dunque trattasi di una vera rivoluzione copernicana: non è il sole che ruota attorno alla terra (*geocentrismo*), ma è la terra che ruota attorno al sole (*eliocentrismo*). La nostra libertà è salva e con essa la nostra capacità di scelta, libera e informata.

Infatti l'A. parla di 'libero arbitrio', che nell'accezione comune sa tanto di moralità, rinviandoci al messaggio cristiano che invita i fedeli (nel catechismo o nelle omelie domenicali) a evitare di compiere i peccati. Molto semplicemente, e con stile laico, può dirsi che il pallino del gioco torni al soggetto, che in rapporto alle proprie attitudini e consapevole dei propri mezzi, mira a un traguardo, un obiettivo che vuole con determinazione e ne rispon-

de a sé stesso, nella misura in cui riesce a combinare la propria azione (in ogni caso l'inerzia va messa al bando) con il movimento e la forza dell'influsso di Pianeti, Segni e relativi Transiti, orientandosi in 'cosa', 'come', 'dove' e 'quando' (p.49). È opportuno tuttavia seguire il momento giusto (cioè il Kairos, il tempo qualitativo) e l'onda del divenire (cioè il Kronos, la durata quantitativa) (pp.157-158). L'individuo dunque deve assecondare la Carta del Cielo.

È questa che dà avvio e seguito al percorso che ogni individuo redige nel proprio percorso di vita, in conformità correlata tra microcosmo (l'uomo) e macrocosmo (l'universo, il cielo Stellato): quello cioè che in altri termini e in diversa maniera ha tracciato la tradizione filosofica. A partire dal *conosci te stesso* (*gnothy seautòn*), mutuato dalla scritta sul frontone del Tempio di Apollo a Delfi (detto, che anticamente veniva attribuito ai saggi Chilone o Talete o Solone), poi proseguendo con Socrate che giudicava l'introspezione come momento centrale della sua speculazione filosofica. Senza dimenticare poi Agostino da Ippona che invitava a tornare in sé stessi per la ricerca della verità (*redi in te ipsum, in interiore homine habitat veritas*) e per altri versi Bacone che ci ricorda che la conoscenza è potere (*nam et ista scientia potestas est*). Più recentemente Italo Calvino ammonisce che "non possiamo conoscere nulla d'esterno a noi scavalcando noi stessi".

Nel solco dunque di questa illuminata tradizione, ma con spirito spiccatamente pratico l'A. ci invita a comprendere, ma anche ad agire, coerentemente col proprio DHARMA, a canalizzare le energie espresse con la realizzazione

di attività analoghe e scaricare le energie in eccesso con attività sportive o ludiche (p.187), tenendo presente che solo il non fare, cioè l'inespresso, tende a implodere. Anche nei momenti di 'crisi' (non dimentichiamo il suo étimo greco 'cruno' = io penso) la nostra riflessione deve indurci a una visione qualitativa e organica dell'Astrologia, sì da fare scelte oculate al momento opportuno non prima di aver preso conoscenza della Geolocalizzazione dei 12 Segni e delle Chiavi dell'Universo, nonché dell'Astrocartografia, la prima in quanto individua i collegamenti tra i luoghi della Terra, la seconda perché si focalizza sulle qualità astrologiche e individuali del soggetto agente (pp.283-284). A seconda delle proprie qualità temperamentali e caratteriali la chiave di volta sta appunto nella capacità di orientamento nel *mare magnum* della vita, avendo i piedi in terra e gli occhi in cielo. È questo appunto che fa la differenza (p.316).

Il testo dell'A., ricco di colte citazioni e di grafici esemplificativi, ci regala – per soddisfare la curiosità del lettore – le Carte astrali di personaggi attuali o storici senza domificazione (calcolate cioè in assenza dell'ora esatta di nascita): tra questi Albert Einstein, Barack Obama, Carlo Collodi, Alberto Sordi, Donald Trump, Elisabetta II, Emmanuel Macron, Giuseppe Garibaldi, Lucio Battisti, Maria Montessori, Monica Bellucci, Oriana Fallaci, Pablo Picasso, Renato Guttuso, Sigmund Freud, Vladimir Lenin ed altri ancora. Una pubblicazione dunque interessante, da non perdere; un libro prezioso, da collocare nella nostra biblioteca; un manuale utile, da consultare.

Adalgisa Licastro

PENSIERI E PAROLE, poesie di Adalpina Fabra Bignardelli, Carta e Penna Ed., 2021

La scrittrice e poetessa Adalpina Fabra Bignardelli, persona impegnata sul piano sociale e culturale, nella silloge "Pensieri e parole" lancia messaggi che, partendo da un tempo passato, si pongono a confronto con la realtà di oggi. Cosciente delle continue trasformazioni fondate per lo più sulla comunicazione massmediale ne denuncia la ricorrente superficialità e la realizzazione di situazioni legate ad interessi di parte. Mentre pone in risalto l'effettiva globalizzazione che dà spazio a un mondo nuovo e in un certo senso più completo, deplora la sostituzione di forme linguistiche e forme di vita lontane da quella identità nazionale che ha contrassegnato la storia della nostra Italia. Ma accanto a questi aspetti dalla silloge emerge una poetessa dal grande cuore e abilità linguistica non comune.

"Pensieri e parole" nasce da esperienze di vita, da ricordi che Adalpina Fabra Bignardelli affida ai lettori con "parole" espresse in versi dallo stile inconfondibile. La breve presentazione in apertura si rifà alle tesi circa il rapporto "pensieri e parole" sostenute prima da Piaget, psicologo, pedagogista e filosofo e successivamente da Bruner. La differenza tra pensiero e linguaggio si riscontra nell'immediatezza e nella spontaneità del pensiero che nel linguaggio verbale o scritto diventa frutto d'intelligenza, di riflessione e in molti casi di preparazione cognitiva.

"L'attimo", titolo della prima

poesia, nella sua infinitesimale piccolezza, rappresenta il tempo che nel suo scorrere veloce, ingloba la vita in tutte le sue forme. La poetessa, usando la metafora del fiume, lo vede scorrere nel suo alveo e plasmare la realtà con “mani di oscuro maestro”. Tutto accade nel tempo: “un sorriso / una nota / una lacrima”. Anche il silenzio, tema della lirica “Le vie dell’essere”, fa riferimento al tempo di ogni uomo. Da essa si evince che il silenzio di per sé privo di poteri comunicativi, resta solo dentro a chi lo vive: “Parlare è un bisogno / di comunione / ... Ascoltare / è l’arte del sentire”.

Anche gli eventi siano essi naturali e non fanno parte di quel tempo che scorre nel susseguirsi delle stagioni, nel ritorno degli uccelli migratori, nell’alternarsi di “sbalzi e sobbalzi di un clima altalenante”, nel ripetersi del plenilunio. I versi della nostra poetessa sono colmi di amarezza nella poesia “Covid 19”, il virus letale che fa parte del nostro tempo “drammatico”, insegna a vivere “con meno presunzione / meno superficialità”. Quando il tempo privo d’impegno e di connotazione scorre senza alcuna finalità, l’angoscia esistenziale pervade la mente e il cuore. È allora che chi lo vive si pone tanti interrogativi sul proprio futuro: “Tempo sospeso / senso di precarietà”; il ritorno al nulla e “la contemplazione / del mistero di Dio”.

Nella seconda parte vi sono testi in prosa, pensieri, riflessioni e ricordi. La scrittrice ripropone ancora una volta la sua amarezza per la solitudine imposta dalla pandemia e, facendo appello alle parole di papa Francesco, invoca quella fratellanza tra gli uomini, segno di un cammino verso

l’amore. Nel frequente paragone tra passato e presente, evidenzia il divario educativo tra il passato pregnante di rapporti umani e il presente basato sulla virtualità dei social. Tenera ed emblematica di un’epoca, l’immagine della piccola Maria Ludovica nella quale la scrittrice identifica se stessa e il suo desiderio di tenerezza. Non mi soffermo su altre espresse situazioni emozionali perché sono convinta che chi s’impegnerà nella lettura della silloge, vi troverà una parte del proprio vissuto, offerto dalla poetessa con spontaneità attraverso un linguaggio chiaro e rispettoso di validi canoni letterari.

Si ringrazia la redazione de Il Convivio per la condivisione della recensione

Maria Elena Mignosi Picone

OPERA OMNIA di Sergio Camellini - Guido Miano Editore

“Uomo, dove sei?” si chiede accorato il poeta Sergio Camellini constatando come la Sinfonia della vita, l’armonia, sia venuta meno da quando si innalzano da parte degli uomini, più muri che ponti. L’indifferenza, la freddezza, l’ingiustizia dilagano e il poeta sente imperiosa l’esigenza di un vento salutare e non distruttivo, “il vento dell’amore”. Amore che restituisca l’armonia del vivere e che sia gentilezza, tenerezza, rispetto. Nella poesia “L’amore è fanciullo” osserva: “Amore, /... / mi identifico in te. / Nella spontaneità... / Nella semplicità... / Nella gentilezza.” Il contrario è un’offesa alla digni-

tà, e “C’è - afferma sempre qui il poeta - fame di dignità.” Perciò ammonisce ne “Il linguaggio della semplicità”: “Rammenta, amica mia, /... / Evita da subito / quel fare superbo / privo d’umanità. / Scendi dal piedistallo”. Bisogna mettere il cuore in ogni gesto altrimenti ad esempio lo scorrere della mano sulla guancia “... non puoi dirla carezza. / Devi... scioglierti nei sentimenti.” (Non puoi dirla carezza). Ed è nei gesti d’amore che si manifesta la devozione. In “Davvero è Pasqua” così afferma: “...la carezza a un malato, / l’abbraccio a un vecchio / il rispetto alla donna / l’aiuto a un bisognoso / la pace in famiglia, / l’armonia fra i popoli, / un sorriso alla vita, / la vittoria dell’amore / davvero è Pasqua!”

C’è nell’animo di Sergio Camellini forte l’anelito a guardare in alto, a volare, a dare ali ai sogni. E ciò è desiderio d’Immenso, come afferma nella poesia “Ecco, il libro del cielo”: “Dacché l’uomo apparve sulla terra / guardò al cielo; / un grande libro... luna argentea ... stelle nitide... allora volse il pensiero all’Immenso.” Ma questo suo sguardo al cielo non è trascendenza, non è un immergersi in un mondo ultraterreno, pullulante solo di esseri celesti e divini ma, in quello sguardo al cielo, egli ritrova, proiettata in alto, la terra, con il meglio che c’è su questa, con le persone speciali che sono tali perché mirano in alto, spiccano il volo in su non lasciandosi contaminare dalle brutture del mondo. E le persone speciali esistono. Sono quelle “che hanno gesti delicati / d’attenzione / che danno un senso positivo / alla vita; / che esprimono un sorriso / anche nel pianto; / che / fanno imprimere / la magia dell’amicizia / che / vivono in simbiosi / con l’amore”.

Ma se gli occhi di Sergio Camellini sono rivolti verso l'alto nel contemplare il meglio delle creature umane di quaggiù, questo può avvenire anche perché i suoi occhi sanno penetrare nel profondo dell'anima delle persone. Sergio Camellini è infatti uno psicologo, un medico psicologo. Quindi sa guardare pure dentro, sa scorgere tutte le pieghe dell'animo. È l'umanità che gli interessa, e la osserva, la scruta, per curarla e ripristinare l'armonia dell'anima, laddove essa si era frantumata. Ora tra tutta l'umanità, pur senza fare distinzione di persone, Sergio Camellini ha una particolare simpatia per la gente semplice, umile, non solo di carattere ma proprio come condizione sociale. Predilige il contadino, l'artigiano, il fornaio, il sarto, il fabbro, e così via. Spinto da questa sua predilezione, ha fondato un "Museo d'Arte Povera della Civiltà Contadina". Di tutti costoro egli esalta la tenacia nell'affrontare il duro lavoro e lo spirito di sacrificio che sortisce come effetto la forza d'animo e la gaiezza; ne esalta pure la creatività e l'ingegnosità nel superare i problemi e le difficoltà della vita. E la loro allegria sfocia pure nel canto, come ben ha espresso nella poesia "Le mondine: fatiche e canti d'amore".

Ma se il nostro poeta guarda con simpatia alla gente contadina e artigiana, ciò non gli impedisce di riservare grande ammirazione per il mondo della cultura. Del resto Sergio Camellini il quale è medico, poeta e scrittore, è un intellettuale e sa apprezzare l'Italia come "la culla della cultura". Nella poesia omonima esorta: "Sole d'Italia / non demordere; / in quest'era tribolata / sii custode del bello". Egli constata la decadenza dei costumi e la perdita dei valori in noi che pur siamo gli eredi di

Dante: "Nell'oggi, / dove sono i valori?" e auspica che questi "fossero un tripudio!... / di emozioni, / di rispetto reciproco, / di dignità. / Ove, l'uomo si elevasse /... alla ricerca della innata spiritualità." (Eredi di Dante).

Un'ammirazione mista ad amarezza per il degrado in cui è piombata, Sergio Camellini ce l'ha pure verso la natura. Essa non è tanto considerata nella bellezza dei suoi paesaggi ma come la madre terra maltrattata da figli ingrati: "Grida il tuo dolore / fertile, arida, amata terra / ...madre altruista e incompresa" e con energia sprona: "Alza la voce ora / ... / che l'uomo sia / riconoscente e degno / della tua benevolenza." (Orazione alla terra) E invita ad aver rispetto come nella poesia "L'albero, un soffio di vita" in cui così si esprime: "Se tu potessi / veder l'albero / come esser vivo /... / nel pulsar della sua linfa, / che circola come il sangue del corpo, /... / nutrirresti appieno / il senso di rispetto".

Sergio Camellini si rivela dunque come il poeta dell'amore, e dell'amore canta la tenerezza, la cortesia in cui rifulge la nobiltà dell'animo. È il cantore della gentilezza e in questa scorge poesia. La donna è la personificazione della delicatezza: "La raffinata melodia / della donna / non conosce / intemperanze, / ...ma la grazia / dei sentimenti / e il fare gentile." (La melodia della donna).

Sergio Camellini sembra già difendere il suo messaggio a partire dall'aspetto stesso. Se lo si osserva bene si nota in lui, già nell'atteggiamento, una carica umana improntata alla delicatezza nella distinzione del suo presentarsi, nell'espressione sorridente, nella mitezza e umiltà del suo porgersi, nella finezza del suo tratto. E tutto questo è già poesia, poesia incarnata, poesia umanizzata.

IL VIAGGIO poesie di Mariano Salamone

In questa raccolta poetica di Mariano Salamone, dal titolo *Il viaggio*, che comprende ben centosessantasei poesie, è racchiusa tutta la sua vita, dall'infanzia all'età avanzata della vecchiezza. Una vita, all'inizio, di grande dolore per la lontananza della madre, ma, dopo, dall'incontro con la moglie Francesca, cui è dedicato il libro assieme ai tre figli Vincenzo, Antonio e Alessandro, dopo, dicevamo, invece, di grande felicità.

Il poeta ha conosciuto il dolore e la gioia in due momenti diversi e li ha conosciuti in sommo grado. Dolore a tal punto da desiderare l'annientamento di sé, in età infantile e adolescenziale, e dopo invece la gioia, la felicità per tutto il resto della vita, che si protrae negli anni che egli spera per tanto tempo ancora.

Il disprezzo della vita, dapprima, l'attaccamento alla vita, dopo.

La sua è una testimonianza meravigliosa di rinascita. Rinascita che vede la collaborazione tra la volontà umana e la grazia di Dio. "Oggi mi stupisco di essere rinato /... / e dagli abissi / del male oscuro / riemerge / a più chiara luce." "...ci sospinse all'incontro... quel soffio divino / che avvicina anime lontane / e misteriosamente le avvia / a comuni e ignoti destini."

Mariano Salamone, pur nei suoi anni giovanili travagliati, però ha trovato la forza nello stesso tempo, di impegnarsi a fondo nello studio. Dopo il Seminario, ha conseguito due lauree, una in Lettere Moderne, e un'altra in Pedagogia. È stato Educatore al Convitto Nazionale di Palermo e Ricercatore all'Università di Messina. Ha scritto vari libri di poesie, e ora si accinge alla stesura

ra del suo primo romanzo. È stato inoltre un ottimo padre di famiglia e ora, attorniato da figli e nipotini, si gode la pace domestica in compagnia della sua amatissima moglie, Francesca. Oggi è alla sera della vita, con tutti i timori e le ansie che questa comporta. E *“Se di notte guardo / l’immenso cielo / in qualche stella scorgo già, / il mio posto nell’al di là.”* Insistente si fa in lui il pensiero dell’ultraterreno, dell’infinito, dell’eterno, e la vita gli appare come un viaggio con la sua attesa verso l’ultimo traguardo. *“Sovente ripercorro la vita / che assai mi ha tolto / assai mi ha donato.”* *“Sono in cammino / non so l’ora di arrivo ... il viaggio è pieno di agguati / e l’approdo lontano / sconosciuto.”* Il mistero. *“Squarciare non posso / il velo del mistero / sapere donde vengo / dove vado / misurarmi / con l’eterno / l’infinito.”* L’inquietudine gli è compagna e oggi più che mai: *“Tra cielo e terra / volteggio inquieto”*. La sera, la nebbia, il vespro, la pioggia, sono tutte immagini che affollano la sua mente. *“...lenta frana / la malinconia. / Per chi soffre / la pioggia / non è mai poesia.”* Nell’arte poetica Mariano Salamone riversa tutta la sua vita. *“Ricordi / trasalimenti / aneliti infiniti / gioie e tormenti / assestano la vita del poeta. / ... / Il poeta / contempla / ascolta / e si rivela nel verso.”* Le poesie sue sono avvolte in un’aurea di dolore e di amore, e da queste risalta un animo sensibile e profondo, ricco di valori; un animo inquieto sì, travagliato, ma illuminato dalla luce della fede, della speranza. Un’inquietudine salutare se ha dato tanti bei frutti tra cui la poesia.

Mariano Salamone, una persona di grande levatura spirituale,

morale, umana e culturale. Il suo stile ricorda i poeti dell’Ottocento. Tra loro soprattutto Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi. Confrontiamolo infatti col Foscolo il quale scrive: *“Forse perché della fatal quiete tu sei l’imago / a me sì cara vieni sera.”* E Mariano Salamone: *“Vieni / amata sera, / seppur povera cosa / all’inquieto mio cuore.”* E il Leopardi: *“Come somiglia il tuo costume al mio”* (Il passero solitario). E il nostro poeta: *“Assomiglia a voi / la mia vita / inquiete onde.”* (Il mare). Il suo è uno stile elegante ma senza ricercatezza, colto ma chiaro e semplice, il suo verseggiare è limpido e cristallino e riflette appieno il suo animo. Ma le sue più dolci note sono quelle che riserva alla moglie, Francesca, che, quasi novella Beatrice per Dante, così ha saputo essere per lui. L’ha tratto infatti dalle tenebre alla luce. *“Già rovinavo a valle / senza meta / come ramo / che il fiume trascina / ma prima che l’onda / travolgesse / tu / Amore / dolcemente / mi traesti a riva.”* *“Nella mia vita di nebbia / un giorno all’improvviso m’apparisti.”* E così la ritrae: *“Hai faticato tanto / e nello stremo / giammai t’arrenderti / sospinta da indomabile volere.”* E *“Oggi puoi gioire / madre orgogliosa / e sposa non certo infelice.”* Con lei il dolore si mutò in gioia e perciò oggi egli può dire: *“Una gioia stasera / mi prende infinita. / Una gioia sovrumana / che slarga il petto / e va oltre il presente / oltre la vita / una gioia infinita.”*

Francesca Luzzio

ECHI di Gabriella Maggio, Il Convivio Editore

Il titolo della nuova silloge di Gabriella Maggio *Echi*, racchiude in una parola la valenza semantica di tutte le poesie in essa contenute, infatti i versi sono trasposizione verbale del passato e del presente, sia a livello individuale che storico-sociale, o meglio propongono gli echi che il suo ieri e la realtà dell’oggi suscitano nel suo animo, nel suo sentire, ove il futuro fatica a vestirsi di speranza e neanche la fede riesce ad alimentarla.

Anche l’amore è talvolta solo desiderio o puro possesso *“truccato d’amore”* (Tra donne, pag.13), talaltra immobilità metaforicamente rappresentato da *“cocci... sparsi a terra”* che attendono l’amore di lui per *“ricomporli ancora questa volta”* (L’assenza, pag. 39).

Ma per la poetessa l’amore è la forza trainante della vita, pertanto, al di là del rapporto con l’altro sesso, è con amore che ricorda la presenza-assenza di alcuni suoi familiari; attraverso l’ossimoro si vuole ulteriormente rilevare come la morte non preclude la memoria, il sentire costantemente vicini e presenti i propri cari, quale suo padre che, reduce di guerra, raccontava le sue avventure e gli stenti vissuti, mentre lei bambina ascoltava, come fosse *“una favola a lieto fine”* (Il coraggio dei vent’anni, pag.41), oppure la nonna, che sola capiva la sua *“inquieta adolescenza”* (Nata di marzo, pag.10).

Tuttavia Gabriella Maggio non dà espressione poetica solo ai sentimenti, alle emozioni, ai pensieri che la legano alla sua famiglia, ma, come si è già rilevato, espande la sua visione al contesto storico-sociale che la circonda, così il

dramma della guerra in Ucraina, il patire dei migranti, i frequenti femminicidi vengono fortemente denunciati con pregnanti versi, attraverso i quali viene espressa da un lato lancinante partecipazione emotiva, dall'altra speranza che il legame che la storia umana intrattiene con la distruzione e il nulla, rendendo sempre attuali i vichiani corsi e ricorsi storici, possa essere annullata da un ravvedimento etico-morale che, al di là della logica del profitto e della sopraffazione, prenda finalmente e per sempre il sopravvento e domini la storia dell'umanità. Infine appare opportuno soffermarsi sull'immagine di copertina della silloge, dove l'*Io* dialoga con l'*Es*, per adoperare i lemmi freudiani, nella ricerca di una risposta di fronte ad un ripetitivo flusso vitale che non le vieta di sperare; infatti, attraverso l'azzurro e il dorato dell'abbigliamento dell'immagine riflessa dell'*Io*, il pittore Giacomo Failla sembra voler dare proiezione cromatica alla speranza che alimenta l'anima e la coscienza della poetessa che trova nella poesia, nelle parole il ristoro "all'aridità della giornata" (Limine dubbioso, pag.9) e non a caso alla poesia viene dato l'attributo "alma", infatti è nella parola poetica che l'autrice trova nutrimento vitale, anche se è difficile "dispiegare oggi il canto del cuore" (Alma poesis, pag.36).

Insomma, in versi liberi e con la presenza di figure retoriche che ne avvalorano la gravidanza semantica, ma anche con la proposizione di qualche verso in lingua latina o di parole auliche (es.: alma dal latino alere) che rivelano appieno una profonda formazione umanistica, la poetessa offre al lettore la possibilità di conoscerla e meglio conoscersi attraverso il

riflesso che la poesia sa imprimere nel cuore.

Rosa M. Mistretta

ALLA SCOPERTA DEI MINERALI D'ITALIA Vol. 1 e 2 – 2022 <https://www.libromineraliditalia.it/libri/alla-scoperta-dei-minerali-ditalia/>

di Daniele Respino (<https://www.minerbook.it/mineralogisti-attivi/daniele-respino/>)

I minerali sono una risorsa artistica e culturale: ecco che il Dr. Daniele Respino ci propone un viaggio entusiasmante in 350 delle più interessanti località mineralogiche italiane in due volumi pubblicati nel 2022. Oltre 1000 pagine che descrivono 350 località italiane, attraverso oltre 1500 campioni fotografati, 2500 immagini.

L'opera è anche arricchita da 20 inserti di presentazione dei principali Musei d'Italia, 40 racconti di ritrovamenti sul campo a cura di ricercatori e collezionisti.

Vari capitoli introduttivi sono aggiunti per la comprensione in generale delle Scienze della Terra: 15 capitoli dedicati alle principali tipologie di paragenesi nei vari ambienti geo-litologici, bibliografie specifiche di riferimento per le diverse località, bibliografia di carattere generale e regionale.

L'autore si è avvalso della collaborazione di oltre 80 ricercatori, collezionisti, docenti universitari e professionisti del settore.

L'opera ci condurrà nell'affascinante mondo naturale e mostrerà l'incredibile varietà di architetture che la natura è in grado di costruire utilizzando pochi componenti di base.

Francesco Politano

CUCUDDRU E GRANU, di Tito Gaudio - Gaidano e Matta ed., Chieri (To), 2022

Negli ultimi decenni si registra la tendenza alla pubblicazione di testi di storia locale, per rivalutare lo studio delle vicende dei borghi italiani, riscoprendo i valori dei rapporti socio-economici, della cultura, dello spirito religioso, della vita quotidiana, della gente semplice che ha contribuito a trasformare la nostra società.

Risponde pienamente a questo modo di fare storia il volume *Cucuddru e granu* (col suo sottotitolo *Genesi e storia di una famiglia rurale calabrese*), frutto di anni di ricerche, durante i quali l'autore, Tito Gaudio, ha avviato un serio, accuratissimo studio sulla sua famiglia e sul microcosmo di un paese del Cosentino, Longobardi, di circa duemila abitanti. Il testo, suddiviso in sette parti, è arricchito di note, fonti archivistiche e bibliografiche, testimonianze storiche, test scientifici, glossari e un adeguato apparato iconografico (con foto in bianco e nero). La ricostruzione storica, fatta con rigore metodologico e scientifico, aiuta, per dirla con M. Bloch, a capire il passato mediante il presente, utilizzando un linguaggio fluido, piano, chiaro. Tito Gaudio usa una metodologia interdisciplinare, che include anche le scienze formali, naturali e sociali.

Già il titolo del libro *Cucuddru e granu* (ossia il bozzolo del baco da seta e il grano), in dialetto longobardese, appare, a mio avviso, una scelta azzecata, perché il dialetto è una lingua affettivo-espressiva capace di garantire autenticità, mostrando, assieme a radici autentiche, l'energia e le passioni, il disagio e l'emarginazione della

classe sociale contadina calabrese. Nel volume l'autore racconta la storia della propria famiglia, di umili origini, nata nel Novecento a Longobardi. Si tratta di una famiglia con radici antiche, probabilmente seicentesche. Essa è costituita dal padre Ercole Gaudio di Gaspare, dalla mamma Elisa Barone (a cui è dedicato il libro in occasione dei cent'anni dalla nascita) e dai figli Tito, Angela detta Nina e Pietro. Il padre contadino emigra dapprima in Argentina, successivamente torna a Longobardi per sposare, nel 1938, Elisa, con cui ritorna a Buenos Aires. Alla fine della Seconda guerra mondiale rientra al paese natio, dove muore nove anni dopo a 43 anni, lasciando la moglie con tre figli piccoli, la casa di campagna e molta terra coltivabile. La vedova trascorre la sua lunga vita a lavorare nei campi, curando altresì la casa e i figli.

Il primogenito Tito viene al mondo nel 1948 e, ancora adolescente, studia in collegio ad Ercolano (NA), va poi a Torino dove tuttora lavora da elettronico. Esperto in agronomia, si dedica con passione anche al giornalismo e al mestiere di scrittore. Vive a Moncalieri (TO).

Nel 1950 nasce Angela, l'unica dei tre fratelli a sposarsi e ad abitare per lungo tempo ad Amantea (CS) col marito Giuseppe Guido. Nel 1983 nasce il bambino Andrea, che trascorre la sua fanciullezza ad Amantea, prima di emigrare con i genitori a Montréal, in Canada, dove la madre lavora ben presto in un ristorante. Trovata un'occupazione soddisfacente, Andrea sposa poi la coetanea Priscilla Leo. Dalla loro unione nasce la primogenita Scarlett Grace.

Pietro Gaudio (del 1952), dopo il servizio militare, va a lavorare a Torino, producendo cavi e cablag-

gi elettrici nonché coltivando la sua passione per i motori. Vive a Moncalieri.

Secondo testimonianze orali, i Gaudio residenti a Longobardi sono contadini e pastori provenienti da Mendicino (CS) vari secoli fa. Il catasto onciario fornisce a Tito informazioni sui Gaudio longobardesi in generale e in particolare su quelli soprannominati "la vecchia", diffusi nella contrada Salice, dove praticano l'agropastorizia e la bachicoltura. L'autore, partendo dagli antenati paterni remoti (ossia da Francesco Gaudio e Felice o Felicia Pagnotta) del Settecento, approda ai giorni nostri. Verosimile è la provenienza dei Barone longobardesi dal vicino territorio di Belmonte Calabro tra la fine del secolo XVI e gli inizi del secolo XVII. Alcuni di essi possiedono terreni a Salice. Tito Gaudio tratta quindi degli avi remoti della madre (figlia di Gaspare Barone e di Teresa Gaudio), mettendo in evidenza l'ottimismo della volontà, l'impegno e il sacrificio costanti di Ercole Gaudio e soprattutto della consorte Elisa che, pur rimasta vedova, affronta le difficoltà quotidiane e riesce a far studiare i suoi figli, costruendo per loro un futuro migliore.

In questo volume, le vicende longobardesi, specialmente quelle della contrada Salice, sono inserite in un contesto storico e socio-economico regionale e nazionale, con accenni anche a quelle internazionali e culturali (vedi correnti letterarie, filosofiche e artistiche prevalenti). Una particolare attenzione l'autore rivolge alla situazione economica, demografica e sanitaria nonché alla religiosità di Longobardi, accennando alle epidemie, alle carestie, ai terremoti, ai segni zodiacali dei personaggi descritti, ai vari riti religiosi, all'alimentazione e ai giochi dei ragazzi

(tra cui la ruzzola, amata pure dagli adulti), ai mestieri del passato e al patrimonio paesaggistico.

Tito Gaudio, inoltre, non disdegna di citare diversi longobardesi illustri, tra cui fra Nicolò (oggi san Nicola Saggio), il garibaldino Luigi Miceli, la martire Arcangela Filippelli, il filosofo Raffaele Gaudio, don Ciccio, Alda ed Elisa (donna Lisetta) Miceli e il giornalista Emilio Frangella (fondatore e direttore della rivista Calabria Letteraria). Troviamo, nel libro, la celebrazione della memoria che, per lui, non è solo quella di piccoli e grandi eventi familiari, di emozioni, di passioni trascorse in un tempo ormai lontano. Memoria è insieme coscienza retrospettiva, è possibilità di continuare ad esserci nella vita, nel mondo, è recupero del più celato "villaggio nostro", fissando materiali incogniti che, tramite le nostre parole e il nostro cammino, hanno ancora senso. Essa pertanto, mediando passato, presente e futuro, garantisce quella continuazione in atto che ci fa conoscere e pensare, producendo a volte dolore o nostalgia. L'autore guarda alla realtà con obiettività e realismo, analizzando la condizione, soprattutto povera, dei contadini e pastori, con lucidità e acutezza di pensiero. Col suo lavoro lo scrittore offre un contributo alla storia del Mezzogiorno d'Italia in maniera originale sia nella base documentaria sia nell'uso intelligente del materiale in suo possesso, pienamente convinto che anche la storia di una piccola comunità rurale è capace di alimentare il grande fiume della Storia.

Il libro di Tito Gaudio Cucuddru e granu è particolarmente utile, perché l'autore riesce a suscitare in chi lo legge un desiderio vivido di riscoprire le proprie radici, una volontà di sapere, anche alla luce di attente ed interessanti ricerche.

Adalpina

Fabra Bignardelli

SINCRONIA TRA CUORE E MENTE di Antonino Causi - Edizione Il Convivio

Il dott. Antonino Causi in questa nuova silloge dal titolo *Sincronia tra Cuore e Mente* ha la capacità di mettere a fuoco la coesistenza di questi due elementi e delle relative accelerazioni emotive, mettendo in evidenza situazioni ed immagini con parole scelte e ricche di significati; c'è in esse l'energia del suo spirito fraterno, la forza della sua inclinazione verso il bene ed il bello della nostra esperienza umana.

Poesia, dunque, che lascia il segno nel cuore del lettore, e stanno a significare che coraggio, speranza, ed armonia sono una certezza a cui dobbiamo giungere per sfuggire all'indifferenza, all'egoismo galoppante dell'attuale tipo di società.

Leggi allora *Sono Sogni* pag. 34: Sono sogni/ anche se impossibili/ sono sogni/di speranze/ di progetti futuri;/ e in *Destini* pag. 37: Destini che si incrociano/ su strade sconosciute/ contano i giorni/ di una nuova letizia/ che arriverà; o quando invita con tenerezza a rifugiarsi nei momenti di crisi nel porto sicuro della famiglia *Rinnovamento d'amore* pag. 27: quando sei stanco o pigro/ ama la tua famiglia.

Invece c'è una profonda amarezza nei versi che riguardano il mare *La voce del mare* pag. 33: la sua voce per me/ è un grido di dolore/ un mare che piange/ con le sue gocce saline/ lo scempio dell'uomo/ il suo divenire immondizia; e prosegue a pag. 59 *In questo mare*: voci di pescatori/ lamenti di migranti/ cumuli di plastica; ma c'è comunque nell'animo del

nostro Poeta la speranza di "viva e sospirata rinascenza".

Poi ci narra con autentica intensità il suo amore per la madre Terra, essa ci ospita, ci nutre, ci assicura vita e spstegno nel nostro esistere *Terra* pag. 29: terra che consacri/ sostieni tutte le cose/ sei equilibrio di vita/ terra saggezza tribale e ancestrale; e proseguendo guarda con sdegno ed accoramento a tutti gli atti vandalici perpetrati sul territorio riducendolo a ricettacolo di veleni e di improduttività sotto lo sguardo indifferente di chi dovrebbe vigilare e difendere: *Se questo è vivere* pag. 45: epoca scellerata/ che nasconde rifiuti tossici/ e vergogne di traffici perversi/.

Ed è a proposito ancora della Terra che dovrebbe unire gli uomini in un affiato fraterno, invece li divide in terribili inutili stragi per il parziale possesso di essa, al posto di curarla e conservarla con amore per lasciarla alle generazioni future; *La terra che divide gli uomini*" pag. 53: in fondo un filo spinato/ e la terra che divide gli uomini/.

Con grande ambascia guarda a *La montagna deturpata* pag. 61: dove natura viva respirava/ corteccia di alberi in fiamme;/ e ancora in *La pietra e l'argilla* pag. 55: tu pietra sei stata stabile/ ora invece sei argilla/ che si scioglie/. Chiarissimi, delicati, commoventi, i versi dedicati al rapporto con la sua amata compagna *Due* pag. 30: sempre in fuga/ da mille problemi/ ci ritroveremo noi due/ in unico codice d'amore/ e ancora *Tornerà l'estate* pag. 32: gusteremo i nostri giorni/ e cante-remo inni alla vita/ quando le albe e i tramonti/ stringeranno i nostri cuori/. Poi tra le righe rileviamo la sua malinconica nostalgia nel ricordare i giochi di lui bambino in *Giochi* pag. 57: Fotografie di un tempo;/ ed i vecchi oggetti che appartennero al padre, uomo probo e lavoratore *Queste vecchie scarpe*:

così mi ricordano/ la tua fierezza e severità/ dentro intensi mattini di felicità/.

Ovviamente il nostro Autore, da uomo onesto, retto, giusto, nonché integerrimo Funzionario dello Stato, non può fare a meno di accennare ai problemi della giustizia e dei diritti civili anch'essi talvolta negati o dimenticati da parte di una società distratta e silenziosa sulla necessità di risolvere i problemi che affliggono molti esseri umani.

Rintracciamo questo anelito alla giustizia nelle poesie dedicate a *Patck Zaki* pag. 43, a *Giulio Regeni* pag. 67, a *Diversi da chi* pag. 64; ai ragazza di Scampia e a tutti quelli che abitano le periferie di tutto il mondo, considerati vandali e violenti che nessuno aiuta ad uscire dal loro ghetto, tranne alcuni solitari onesti insegnati che regalano poche ore di affetto sperando di accendere nei loro cuori la speranza di un riscatto senza smettere di guidarli verso un domani in cui trovare la forza, gli strumenti e l'opportunità di diventare protagonisti ed artefici del proprio avvenire :*Io resto qui*, pag. 48.

In conclusione questa nuova raccolta poetica suggerisce il percorso creativo di una composizione strumentale, elegante, suadente; il nostro Poeta non si smentisce e dimostra ancora una volta la profondità del suo pensiero, la costante rilettura del tempo, del proprio *Io*, ma il suo leggersi dentro è il suo riuscire ad andare oltre il vuoto di una realtà poco edificante che lo proietta nella luce della speranza la cui prova lampante è data dalla poesia di pag. 50 *La bussola della vita* da leggere con attenzione e sacralità.

Per ricevere la rivista IL SALOTTO DEGLI AUTORI è necessario aderire all'ASSOCIAZIONE CARTA E PENNA con le seguenti modalità:

SOCIO AUTORE (quota di 35 €. o 47 €.) con diritto a:

- pubblicare UNA poesia (non superiore ai 35 versi) sulla rivista;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 47 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e due poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare un'opera non superiore alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO BENEMERITO (quota di 60 euro o 72 €.) con diritto a:

- pubblicare DUE poesie (non superiori ai 35 versi) sulla rivista e sul sito www.ilsalottodegliautori.it;
- collaborare alla redazione della rivista con articoli (max 2 cartelle) e recensioni;
- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 72 €.)
- pagina Internet sul sito www.cartaepenna.it contenente breve curriculum (con o senza foto) e quattro poesie all'anno; ulteriori poesie sul sito possono essere pubblicate col versamento di un contributo di 6 euro caduna. Gli autori di racconti o articoli avranno la possibilità di pubblicare due opere non superiori alle 10 cartelle.
- tessera associativa.

SOCIO LETTORE: (quota di 20 € o 32 €.) con diritto a:

- ricevere la rivista per un anno in formato elettronico; per ricevere la rivista cartacea è necessario integrare la quota di 12 €. per un totale di 32 €.)
- tessera associativa.

I residenti all'estero dovranno contribuire alle spese di spedizione con 20,00 euro.

L'associazione può essere sottoscritta in qualsiasi periodo dell'anno e scadrà dopo dodici mesi; non è necessario disdire l'associazione ma sarà gradito un cenno in tal senso al fine di non importunare chi non volesse più ricevere la rivista. Le quote vanno versate sul c.c.postale N. 3536935, intestato a Carta e Penna con bollettino postale, bonifico (IBAN: IT59 E076 0101 0000 0000 3536 935) oppure assegno non trasferibile intestato a Carta e Penna

Per ulteriori chiarimenti potete contattare la Direzione telefonando al 339.25.43.034 o scrivendo a: redazione@ilsalottodegliautori.it.

PUBBLICAZIONE POESIE SULLA RIVISTA

Per pubblicare le proprie poesie, facendole conoscere al vasto pubblico di Carta e Penna, agli enti di promozione culturale, alle case editrici, alle autorità politiche e religiose che ricevono il nostro periodico ed ai navigatori Internet, è necessario inviare una poesia composta da non più di 35 versi, comprese eventuali righe bianche, più il titolo. È richiesta una quota di partecipazione di 12,00 euro per ogni poesia.



L'area dell'editore Carlo Saladino - all'interno dello stand degli Editori Siciliani - ha ospitato i libri degli autori di Carta e Penna



**SALONE
INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO**

18-22 maggio 2023



Gli editori Nicola Macaione e Carlo Saladino con Adalpinga Fabra Bignardelli e Donatella Garitta al Salone del Libro di Torino, stand degli Editori Siciliani; a fianco i libri dell'autrice presentati in Fiera



Anno XXI - N. 84 - Estate 2023

ISSN: 2280-2169